NOVELLE ARABE

DIVISE

In mille, ed una Notte

TRADOTTE IN FRANCESE

E

DAL FRANCESE NEL VOLGARE ITALIANO.

TOMO SETTIMO.

IN VENEZIA, MDCCXXII.

Per Sebaſtiano Coleti.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

AVVISO.

CRedendosi che il Lettore de' primi volumi possa essere annojato dall'interrompimento, che fa Dinarzade alla loro lettura, si è pensato di rimediare a questo incomodo ne i volumi, che sieguono. Non si ha alcun dubbio, che il Lettore non abbia maggior piacere nel leggere questi, li quali non saranno più interrotti dal numero delle notti, nè dalle ripetizioni di Dinarzade. Basta che egli sappia, qual sia stato il disegno dell'Autore Arabo, il quale ne ha fatta raccolta.

Si trovano di queste Novelle in Arabo, nelle quali non si parla nè di Scheherazade, nè del Sultano Schahriar, nè di Dinarzade, nè delle distinzioni delle notti. Da ciò si vede, che tutti gl'Arabi non hanno approvata la forma, che quest'Autore ha voluto dargli, e che la maggior parte si è annojata di queste ripetizioni, che per verità sono inutili. Erasi pensato di uniformarvisi in questa traduzione; ma senza parlare delle altre ragioni; vi si sono ritrovate difficoltà tanto grandi, che si è stato in obbligo di tenere il presente nuovo metodo.

Si fa perciò avvertito il Lettore in oltre, che Scheherazade parla sempre senza essere interrotta.

TAVOLA

DELLE

ISTORIE

Che nel presente Volume si contengono.

NOVELLE ARABE DIVISE

In mille ed una Notte.

ISTORIA

Di Noureddin, e della bella Persiana.

LA Città di Balſora fù per lungo tempo la Capitale di un Regno tributario de i Califfi. Il Re, che lo governava al tempo del Califfo Haroun Alraſchid, ſi chiamava Zinebi, e l' uno, e l'altro erano cugini, figlioli di due fratelli. Zinebi non aveva giudicato a propoſito di confidare l'amminiſtrazione de' ſuoi Stati ad un ſolo Viſir; due ne aveva egli ſcielti, cioè Khacan, e Saovy.

Khacan era affabile, e manieroſo, e liberale; ſacevaſi egli un piacere di obbligar quelli, che trattavano ſeco in tutto ciò, che dal ſuo potere dipendeva, ſenza pregiudicare alla giuſtizia, che aveva l' obbligo di eſercitare. Così che non eravi perſona alla Corte di Balſora, nè nella Città, nè in tutto il Regno, che non lo

rispettasse, e non pubblicasse le lodi, che egli meritava.

Saovy tutto di un'altro carattere; mostravasi egli sempre di cattivo umore, e vedeva ogn'uno di mal'occhio egualmente senza distinzione di rango, ò di qualità. Con ciò in vece di farsi un merito delle molte ricchezze, che egli possedeva, era avarissimo, per fino a negare a se stesso le cose necessarie. Niuno soffrir lo poteva, nè giammai erasi udito a parlare di lui, se non sinistramente. Ciò, che più odioso lo rendeva, erasi la grande avversione, che egli aveva per Khacan, e che interpretando in mala parte tutto il bene, che questo degno Ministro faceva, non tralasciava di prestargli cattivi ufficii appresso del Rè.

Vn giorno doppo il Conseglio, il Rè di Balsora stavasene sollevando il suo spirito col trattenersi in compagnia di questi due Visiri, e molti altri Membri del Conseglio. La conversazione cadette sul proposito delle Donne schiave, che comprate ne vengono, e tengonsi frà noi quasi nello stesso posto, che le Donne, che si prendono in legitimo matrimonio. Certi pretendevano, che bastasse, che una schiava, che comprata veniva, fosse bella, e di buon garbo per consolarsi delle donne, che hassi l'obbligo di pigliare per alleanza, ò per interesse della famiglia, le quali non sono sempre dotate di una gran bellezza,

ne

nè delle altre perfezioni del corpo.

Gli altri sostenevano, e Khacan particolarmente era di questo sentimento, che la bellezza, e tutte le belle qualità del corpo non fossero le sole cose, che ricercar dovevansi in una schiava; ma che bisognava, che quelle accompagnate fossero da molto spirito, da modestia, da certa grazia, e se possibil fosse, da molte belle cognizioni. La ragione, che ne adducevano, si era, dicevano essi, che nulla maggiormente conveniva a persone, le quali ritrovansi impegnate nell'amministrazione de' grand'affari, che doppo aver' impiegato tutto il giorno in una occupazione cotanto penosa, di ritrovare ritirandosi da se soli una compagnia, la di cui conversazione fosse egualmente utile, grata, e piacevole; mercechè finalmente, soggiungevano essi, non sarebbesi diversi dalle bestie, tenere una schiava per semplicemente vederla, e soddisfare una passione, che commune abbiamo con esse.

Il Rè fù del parere di questi ultimi, e lo fece conoscere comandando a Khacan di comprargli una Schiava, che fosse di una perfetta bellezza, dotata di tutte le belle qualità, che accennate eransi, e particolarmente molto saggia.

Saovy geloso dell'onore, che il Rè compartiva a Khacan, e che era stato del contrario parere; Sire, ripigliò egli, molto difficile sarà di ritrovare una Schiava

tan-

tanto compita, come Vostra Maestà la ricerca. Se ritrovasi, il che hò gran pena a credere, ella non l'otterrà a buon prezzo, e le costerà almeno dieci milla pezze di oro. Saovy, ripigliò il Rè, voi adunque apparentemente credete, che la somma ne sia troppo rilevante, può esserla per voi, ma non lo è per me. Nello stesso tempo il Rè ordinò al suo Gran Tesoriere, il quale ritrovavasi presente, di mandare le dieci mille pezze d'oro a Casa di Khacan.

Ritornato Khacan alla sua Casa, chiamar fece tutt' i Sensali, li quali negoziavano la vendita delle Donne, e figliole Schiave, ed incaricò loro, che, ritrovata che avessero una Schiava tale, quale a loro rappresentava, venissero a dargliene la notizia. I Sensali non tanto per obbligare il Visir Khacan, quanto per loro particolare interesse gli promisero d'impiegare tutte le loro premure, e diligenze a rintracciarne una a seconda delle sue brame; nè passarono molti giorni, che gliene condussero diverse, ma vi si ritrovava sempre qualche mancamento.

Un giorno di buon mattino, che Khacan se ne andava al Palazzo del Rè, un sensale si presentò con gran fretta alla staffa del suo Cavallo, e gli espose, che un Mercante di Persia arrivato il giorno antecedente molto tardi aveva una Schiava da vendere di una compita bellezza, superiore a tutte quelle, che vedute aver pote-

te-

teva. A riguardo del ſuo ſpirito, e delle ſue cognizioni, ſoggiunſe egli, il Mercante ſi comprometteè, che quella può ſtar a fronte di ogni più bel ſpirito, e de' letterati dell' Univerſo.

Khacan allegro di queſta notizia, che ſperar gli faceva di aver l'onore di ben ſervire il ſuo Padrone, gli diſſe, che conduceſſegli a Caſa la Schiava al ſuo ritorno da Palazzo, e proſeguì il ſuo cammino.

Il Senſale non mancò di ritrovarſi alla Caſa del Viſir all'ora deſtinata, e Khacan ritrovò la Schiava di una bellezza superiore alla ſua eſpettazione, ed' allora in poi le diede il nome di bella Perſiana. Come che egli aveva uno ſpirito infinito, e che era molto dotta, conobbe ſubito ancora nella converſazione, che con eſſa lei tenne, che inutilmente rintracciarebbe un' altra Schiava, che la ſuperaſſe in niuna delle qualità dal Rè ricercate. Addimandò egli perciò al Senſale, qual prezzo ne richiedeſſe il Mercante di Perſia.

Signore, riſpoſe il Senſale, quegli è un' uomo, che non ha che una ſola parola; proteſta egli di non poterla laſciare all' ultimo prezzo non meno di dieci mila pezze d' oro. Egli mi ha pure giurato, che ſenza computare le ſue premure, le ſue pene, ed il tempo, che è ſcorſo, da che egli la tiene, quaſi lo ſteſſo ad eſſo lui coſta, tanto ne' Maeſtri per gl' eſſercizii del corpo, e per in-

instruirla, ed inspirarle vezzo e brio, quanto in abiti, ed in alimento. Avendola quegli giudicata degna d'un Rè, comprata che l'ebbe nella sua prima infanzia, nulla ha risparmiato di tutto ciò, che contribuir poteva per farla pervenire a questo gran posto. Ella suona d'ogni sorte d'instromenti, canta, balla, scrive meglio delli più bravi Scrittori; compone Versi, ed in somma non vi sono libri, che quella letti non abbia. Non si è giammai udito a dire, che una Schiava sapute abbie cose tante, quante ne sà questa.

Il Visir Khacan, il quale conosceva il merito della bella Persiana molto meglio del Sensale, che non parlava, se non sopra la relazione, che fatta avevagliene il Mercante, rimmettere non ne volle il mercato ad'altro tempo; Spedì un suo Domestico intraccia del Mercante nel luoco, ove il Sensale insegnò, che quello ritrovarebbesi.

Giunto che fù il Mercante di Persia; non voglio già comprar per me la vostra Schiava, gli disse il Visir Khacan, ma bensì per il Rè: onde bisogna, che gliela vendiate a miglior prezzo, di quello che ricchiesto mi avete. Signore, ripigliò il Mercante, mi farei un grande onore di farne regalo a Sua Maestà, se toccasse ad un Mercante parmio di dover farne di tal consequenza; Non chieggo se non pro-

pria-

priamente il dennaro, che hò sborſato per formarla, e perfezzionarla tale qual'è. Quello che dir poſſo, ſi è, che la Maeſtà Sua fatto averà un' acqúiſto, del quale ſarà contentiſſima.

Il Viſir Khacan mercantare non volle d'avvantaggio: fece egli numerare la ſomma al Mercante, e queſto prima di partire: Signore, diſſe al Viſir, giacchè la Schiava è deſtinata per il Rè, compiacetevi, che io abbia l'onore di dirvi, che ella è eſtremamente maltrattata dal lungo viaggio fatto per quì condurla. Ancorche queſta ſia una bellezza, che non ha eguale, la vederete molto più accreſciuta, ſe la cuſtodirete in voſtra Caſa ſolamente per quindici giorni, e che v'incarichiate delle premure di ben trattarla. Paſſato queſto tempo, quando la preſentarete al Rè, vi farà eſſa un'onore, ed un merito, di cui ſpero che me ne conſervarete il gradimento. Vedete pure, che il Sole le ha un poco oſcurato il colore, ma ſtata che quella ſarà al bagno due ò tre volte, e che l'averete fatta veſtire nella maniera, che giudicarete a propoſito, ſarà di molto mutata, e la ritrovarete infinitamente più bella.

Khacan ſi appigliò al conſeglio del Mercante, e riſolſe di eſequirlo. Aſſegnò egli alla bella Perſiana un' appartamento ſeparato vicino a quello di ſua moglie, che pregò di laſciarla mangiare con eſſa lei, e di

di confiderarla come una Dama, che apparteneva al Rè. La pregò pure di farle fare molte vesti le più magnifiche, che fosse possibile, e che meglio le convenissero. Prima di partirsi dalla bella Persiana; la vostra felicità, le disse, maggiore non può essere di quella, che io vi procuro. Giudicatene da voi stessa. Vi hò comprata per il Rè, e spero, che sarà egli molto più soddisfatto di possedervi, di quello ch'io sia nell'adempimento della commissione, di cui mi ha incaricato. Sicche ho gran piacere di avvertirvi, che hò un figliolo, il quale non manca di spirito, ma giovine, lascivetto, ed intraprendente, e di ben guardarvi da esso lui, quando verrà da voi. La bella Persiana lo ringraziò di quest'avviso, e doppo che essa l'ebbe molto assicurato, che ne profittarebbe, egli si ritirò. Noureddin, tale era il nome del figliolo del Visir Khacan, entrava liberamente nell'appartamento di sua Madre, con la quale era solito di mangiare Era questi ben formato di sua persona, giovine, piacevole, e ardito: ed avendo egli gran spirito, e che con facilità si esprimeva, aveva un dono particolare di persuadere tutto ciò, che voleva. Vide egli la bella Persiana, e nella loro prima visita, ancorche saputo avesse, che suo Padre comprata l'aveva per il Rè, e che suo padre egli stesso glielo avesse manifestato, non si fece nulla di meno la minima violenza per impe-

pe-

pedirsi di amarla. Lasciossi quegli strascinare dai vezzi, da' quali subito restò penetrato, e la conversazione, che passò seco lei, prender gli fece la risoluzione d' impiegare tutt' i possibili mezzi per levarla al Rè.

La bella Persiana per la sua parte ritrovò Noureddin molto amabile. Il Visir mi comparte un grand' onore, disse quella frà se stessa, di avermi comprata per darmi al Rè di Balsora. Mi reputarei felicissima, quando si contentasse di non darmi, se non a suo figliolo.

Noureddin fù molto assiduo a profittare del vantaggio, che egli aveva di vedere una bellezza, di cui era cotanto innamorato, di conversare, di ridere, di scherzare con essa lei. Giammai l'abbandonava, se non quando sua Madre ne lo constringeva. Mio figliolo, questa gli diceva, non è molto onesto per un' uomo giovine come voi di starsene sempre nell' appartamento delle Donne. Andate, ritiratevi, ed affaticatevi per rendervi degno di succedere un giorno alla Dignità di vostro Padre.

Essendo molto tempo, che la bella Persiana andata non erasene al bagno a motivo del lungo viaggio, che fatto aveva: cinque, ò sei giorni doppo che fù comprata, la moglie del Visir Khacan ebbe premura di far preparare espressamente per essa lei quello, che il Visir teneva in sua

Casa. Essa a questo la mandò con molte sue donne Schiave, alle quali raccomandò di prestarle la stessa servitù, che sarebbero à se stessa: e nell' uscir dal bagno, di farla vestire con veste molto magnifica, che avevale fatta fare. Ella impiegata vi aveva tanta maggior premura, quanto che voleva farsene un merito appresso il Visir suo marito, e fargli conoscere, quanto s'interessava in tuttociò, che piacer gli poteva.

Nell' uscire dal bagno, la bella Persiana mille volte più bella di quello sembrata fosse a Khacan, quando comprata l'aveva, venne a farsi vedere dalla Moglie di questo Visir, che gran pena ebbe a riconoscerla.

La bella Persiana le baciò con molta grazia la mano, e le disse: io non sò, quanto mi considerarete nell' abito, che data vi siete la pena di farmi fare. Le vostre Donne, le quali mi assicurano, che a meraviglia mi corrisponde, e che più non mi conoscono, sono apparentemente adulatrici; al vostro giudicio intieramente mi riporto; Se nulladimeno esse dicono la verità, a voi sola, ò Madama, devo professarvene tutto l' obbligo dell' avvantaggio, che quello mi contribuisce.

Figliola mia, ripigliò la moglie del Visir con molto giubilo; voi attribuire non dovete ad adulazione, ciò che le mie Donne detto vi hanno; io ne ho miglior cognizio-

zione di esse loro, e senza parlare del vostro abito, che vi stà mirabilmente, voi riportate dal bagno una bellezza cotanto superiore a quella, che prima avevate, che io stessa più non vi riconosco. Se credessi, che il bagno fosse per anche in una disposizione cotanto favorevole, me ne andarei a prendere la mia parte. Io mi ritrovo constituita in una età, che oramai richiede, che spesso ne faccia provisione. Madama, ripigliò la bella Persiana, io nulla hò da poter corrispondere alla bontà, che per me avete, senza averla meritata. In proposito del bagno, egli è maraviglioso, e se voi disegno avete di andarvi, non avete tempo a perdere. Le vostre Donne possono affermarvi lo stesso, che io vi dico.

La moglie del Visir considerò, che erano molti giorni, che ella andata non era al bagno; e profittar volle dell'occasione. Lo partecipò alle sue Donne, e queste si providdero di tutto l'apparecchio, che le era necessario. La bella Persiana ritirossi al suo appartamento, e la moglie del Visir prima di passare al bagno, incaricò a due piccole Schiave di starsene appresso di quella con ordine positivo di non lasciare entrare Noureddin, se venuto fosse.

Nel mentre che la moglie del Visir Khacan ritrovavasi al bagno, e che la bella Persiana sola se ne stava, giunse Noureddin, nè ritrovando egli sua madre nel

suo appartamento, s' incaminò a quello della bella Persiana, ove ritrovò le due picciole Schiave, che erano nell' anticamera. Ricercò egli ad esse loro, ove sua madre fosse? al che quelle rispofero, che ritrovavasi essa al bagno. E la bella Persiana, ripigliò Noureddin, vi è ella pure? Ne è essa ritornata, ripigliarono le Schiave, e stassene nella sua Camera; ma teniamo ordine da Madama vostra Madre di non lasciarvi entrare.

La Camera della bella Persiana serrata non era, se non da una portiera. Noureddin s' innoltrò per entrare, e le due Schiave vi si posero davanti per impedirnelo. Egli le pigliò per le braccia l'una, e l' altra, le portò fuori dell' anticamera, e chiuse la porta. Esse corsero al bagno prorompendo in gran strida, ed annunciarono alla lor Dama piangendo, che Noureddin entrato era nella Camera della bella Persiana a fronte della loro resistenza, e che egli scacciate le aveva.

La notizia di un sì grande ardimento cagionò alla buona Dama una mortificazione delle più sensibili. Interruppe quella il suo bagno, e si vestì con una estrema prestezza. Ma prima che terminato avesse, e che giugnesse alla Camera della bella Persiana, Noureddin se ne era uscito, e si era dato alla fuga.

La bella Persiana si stupì estremamente di veder entrare la moglie del Visir in dirot-

rotto pianto, ed a guisa di una Donna furente. Madama, le disse, perdonatemi, se ardisco ricercarvi, donde nasce, che siete tanto afflitta? Qual disgrazia vi è accaduta al bagno per avervi obbligata di uscirne tanto presto?

Che? sgridò la moglie del Visir, voi fate questa ricerca con spirito tranquillo, doppo che mio figliolo Noureddin è entrato nella vostra Camera, e che vi si è fermato solo con voi? Poteva accaderci una disgrazia maggiore ad esso lui, ed a me?

In grazia, ò Madama, ripigliò la bella Persiana, qual disgrazia può esservi per voi, e per Noureddin, in ciò che Noureddin ha fatto? Come? replicò la moglie del Visir, mio marito non vi ha egli detto, che comprata vi ha per conto del Rè, e non vi ha fatta avvertita di star guardinga, perche Noureddin non vi si accostasse?

Non me lo son dimenticato, ò Madama, ripigliò di nuovo la bella Persiana, ma Noureddin mi è venuto a dire, che il Visir suo padre mutato aveva sentimento, e che in vece di riservarmi per il Rè, come avuta ne aveva l'intenzione, avevagli fatto un regalo di mia persona. Io l'hò creduto, ò Madama, e Schiava come lo sono, avvezzata alle Leggi della Schiavitù, fino dalla mia più tenera gioventù, voi molto bene giudicate, che non hò potuto, nè dovuto oppormi al suo volere. Soggiungerò pure, che l'hò fatto con tanta

minor ripugnanza, quanto che concepito aveva un gran genio per esso lui per la libertà, che abbiamo avuta di vederci. Perdo senza rincrescimento la speranza di appartenere al Rè, e mi reputerò felicissima di passare tutta la mia vita con Noureddin.

A questo discorso della bella Persiana: piacesse a'l Cielo, disse la moglie del Visir, che quanto mi dite vero fosse! ne averei molto contento. Ma credetemi: Noureddin è un' impostore; egli vi ha ingannato, nè è possibile, che suo padre fatto egli abbia il regalo, che detto vi ha. Quanto è egli infelice; e quanto son io sfortunata! e come suo padre lo è davvantaggio, per le consequēze fastidiose, che egli temer deve, e che dobbiamo temer noi con esso lui! i miei pianti, nè le mie preghiere capaci non saranno di piegarlo, nè di ottenere il suo perdono. Suo padre lo sacrifìficarà al suo giusto risentimento, informato che egli sarà della violenza, che fatta vi hà. Nel terminar queste parole, essa amaramente pianse, e le sue Schiave, che non temevano meno di essa per la vita di Noureddin, seguirono il suo esempio.

Qualche momento doppo giunse il Visir Khacan, e sorpreso fù da gran stupore di vedere sua moglie, e le Schiave immerse in pianti, e la bella Persiana molto afflitta. Nè ricercò egli la cagione, e sua moglie, e le Schiave accrebbero i loro clamori, e le loro lagrime in vece di rispon-

der-

dergli. Il loro silenzio gl'accrebbe la meraviglia, e voltandosi a sua moglie: voglio assolutamente, le disse, che mi significate ciò, che vi obbliga a piangere, e che mene diciate la verità.

La Dama addolorata non potè dispensarsi dal soddisfare suo marito: promettetemi adunque, ò Signore, ripigliò quella, di non sdegnarvi meco per ciò, che narrar vi devo, perche vi assicuro, che io non vi hò colpa. Senza aspettare sua risposta: nel mentre che me ne stavo al bagno con le mie donne, proseguì essa, vostro figliuolo è venuto, ed ha colto quel tempo infelice per dar a credere alla bella Persiana, che voi presentar più non la volete al Rè, e che ad esso lui fatto ne avete un regalo. Non vi dico ciò, che egli operato abbia doppo una falsità tanto insigne; ma lascio giudicarlo a voi stesso. Questo si è il motivo della mia afflizione per amore di voi, e per amore di esso lui, per il quale aver non posso la confidenza di implorargli da voi il perdono.

Non è possibile di esprimere, quale fosse la mortificazione del Visir Khacan, quando udito ebbe il racconto dell'insolenza di suo figliolo Noureddin. Ah! esclamò egli, battendosi crudelmente, mordendosi le mani, e cavandosi i peli dalla barba; e così adunque, ò sgraziato figliolo, figliolo indegno di vedere il giorno, getti tuo padre nel precipizio dal più alto grado della sua feli-

cità? che tù lo perdi, e che tù stesso ti perdi con esso lui? Il Rè non si contenterà del tuo sangue, nè del mio per vendicarsi di questa offesa, che insulta la sua stessa persona.

Sua moglie procurar volle di consolarlo: non vi affliggete, gli disse, adunerò facilmente dieci mila pezze d'oro di una parte delle mie gioje; voi con queste ne comprarete un'altra schiava, la quale sarà forse più bella, e più degna del Rè.

Eh! credete voi, ripigliò il Visir, che io capace sia di affliggermi tanto per la perdita di dieci mila pezze d'oro? Non si tratta quì di questa perdita, nè pure della perdita di tutte le mie ricchezze, di che poco mi rincrescerebbe Si tratta di quella del mio onore, il quale mi è più prezioso, e caro di tutte le ricchezze dell'universo. Parmi nulladimeno, ò Signore, ripigliò la Dama, che ciò, che ripararsi può col denaro, non sia di sì grande consequenza.

Eh come, replicò il Visir, non sapete voi, che Saovy è mio capital nemico? Credete voi, che saputo, che averà quest' affare, non se ne vada a trionfar di mia persona appresso del Rè? la Maestà Vostra, egli gli dirà, non parla se non dell'amore, e del zelo di Khacan per il suo servizio: fa esso ora vedere perciò, quanto poco degno sia di una considerazione cotanto distinta. Ha egli ricevute dieci mila pezze d'oro per comprarle una schiava. Ha veramente

adem-

adempita una commiſſione tanto onorevole, nè veruno giammai veduta ha una ſchiava cotanto bella; ma in vece di condurla alla Maeſtà Voſtra, ha giudicato apropoſito di farne un regalo a ſuo figliolo. Figliol mio; gli ha detto, pigliate queſta ſchiava, ella è per voi; e voi meglio la meritate del Rè. Suo figliolo, continuerà egli con la ſua ſolita malizia, ſe l'ha pigliata, e giornalmente ſeco lei ſi divertiſce. L'affare è nella poſitura, come io hò l'onore di aſſicurarlo a Voſtra Maeſtà, e la Maeſtà Voſtra può da ſe ſteſſa venirne in chiaro. Non vedete voi, ſoggiunſe il Viſir, che ſopra un tale diſcorſo le Genti del Rè venir poſſono ad ogni momento ad aſſalire la mia caſa, e levarne la ſchiava. Vi aggiungo in oltre le altre tutte diſgrazie inevitabili, che ne ſeguiranno.

Signore, riſpoſe la Dama a queſto diſcorſo del Viſir ſuo marito, confeſſo, che la malignità di Saovy è delle maggiori, che immaginar ſi poſſa, e che egli capace di rappreſentare al Rè, quanto detto avete, ſe egli ne aveſſe la minima cognizione. Ma può egli ſapere, nè egli, nè verun altro ciò, che paſſa dentro in noſtra Caſa? Quando ciò ſoſpettato veniſſe, e che il Rè ve ne parlaſſe, non potete voi dire, che doppo aver diligentemente eſaminata la ſchiava, ritrovata non l'avete ſi degna di Sua Maeſtà, come all'improviſo vi era ſembrata? Che il Mercante vi ha ingannato in dir-

vi, che essa veramente è dotata di una bellezza incomparabile; ma che manca di spirito, e di quelle cognizioni, delle quali il Mercante vantato si era. Il Rè presterà fede alla vostra parola, e Saovy averà la confusione di esser poco riuscito nel suo pernicioso disegno, come altre volte ha intrapreso inutilmente di distruggervi. Fatevi adunque coraggio, e se prestarmi fede volete, spedite in traccia de' Sensali, fate à loro conoscere, che contento non siete della bella Persiana, ed incaricateli di rintracciarvi un'altra schiava.

Come questo consiglio molto ragionevole parve al Visir Khacan, calmò per poco i suoi spiriti, e si appigliò al partito di esequirlo; mà nulla diminuì il suo sdegno contro suo figliolo Noureddin.

Noureddin non comparve in tutto il giorno; non ardì egli pure di rintracciare un asilo da niuna delle persone giovani della sua età, che ordinariamente frequentava, per timore, che suo padre ritrovarvelo no'l facesse. Andossene fuori della Città, e rifuggiossi in un Giardino, ove giammai era andato, e dove non era conosciuto. Non ritornossene egli, che molto tardi, quando ben sapeva, che suo padre ritirato stavassene, ed aprir si fece dalle Donne di sua Madre, le quali senza strepito l'introdussero. Se ne uscì la mattina seguente prima, che suo padre alzato si fosse, e costretto si vide a servirsi delle

stes-

ſteſſe cautele per un meſe intiero con una ſenſibiliſſima mortificazione. In fatti le Donne non lo luſingavano; con tutta franchezza gli manifeſtavano, che il Viſir ſuo Padre perſiſteva nello ſteſſo ſdegno, e proteſtava, che lo ucciderebbe, ſe compariva alla ſua preſenza.

La Moglie di queſto Miniſtro ſapeva dalle ſue donne, che Noureddin ritornava ogni giorno; ma eſſa non ardiva darſi il coraggio di pregar ſuo marito a perdonargli. Si fece animo alla fine: Signore, gli diſſe, un giorno, fin ora non hò avuto ardire di darmi la libertà di parlarvi di voſtro figliolo. Vi ſupplico a concedermi di ricercarvi, che mai pretendete di fare di eſſo lui? Un figliuolo non può eſſere più reo verſo di un padre, come Noureddin lo è verſo di voi. Egli privato vi ha di un grande onore, e della ſoddisfazione di preſentare al Rè una ſchiava così compita, come la bella Perſiana; io lo confeſſo: ma con tutto ciò ditemi, qual è la voſtra intenzione? Volete aſſolutamente perderlo? In vece di un male, al quale non dovete più oltre penſare, ve ne cagionarete un' altro molto maggiore, che forſe non v'immaginate. Non temete voi, che il mondo, il quale è maligno, rintracciando perche voſtro figliolo ſiaſi allontanato da voi, ne indovini la vera cagione, che tener volete tanto naſcoſta? Se ciò accadeſſe, caduto non fareſte giuſtamente nella diſgra-

zia, che tanto intereſſe avete di sfuggire?

Madama, ripigliò il Viſir, ciò, che dite, conoſco eſſervi dettato da una ſomma prudenza; ma riſolver non mi poſſo di perdonare a Noureddin, prima che mortificato non lo abbia, come egli merita. Sarà ſufficientemente mortificato, ripigliò la Dama, quando eſequito averete, quanto mi ſuggeriſce il penſiere. Voſtro figliolo quì entra ogni notte, quando voi ritirato ſiete; vi dorme, e ſe ne parte prima, che voi alzato ſiate. Aſpettatelo queſta ſera fino al ſuo arrivo, e moſtrategli ſembiante di volerlo uccidere. Io accorrerò al ſuo ſoccorſo, e dimoſtrandogli, che voi gli concedete la vita a conſiderazione delle mie preghiere, l'obbligarete di accettare la bella Perſiana a tal condizione, che vi piacerà. Egli l'ama, e sò, che la bella Perſiana non l'odia.

Khacan volle ſeguir queſto conſiglio: ſicche prima, che ſi apriſſe a Noureddin, quando queſti giunſe alla ſua ora ſolita, ſi poſe egli dietro alla porta, e quando fugli aperto, ſi lanciò ſopra di eſſo lui, e ſe lo poſe ſotto i piedi. Noureddin girò il capo, e riconobbe ſuo padre col ferro alla mano in atto di ucciderlo.

La Madre di Noureddin ſopravenne in queſto momento, e ritenendo il Viſir per il braccio: Che fate, ò Signore, ripigliò eſſa? Laſciate, ripigliò il Viſir, che io uc-

uccida questo indegno figliolo! Ah! Signore, ripigliò la Madre, uccidete più tosto me stessa; giammai permetterò, che insanguiniate le vostre mani nel proprio vostro sangue. Noureddin approfittò di questo momento: Padre mio, esclamò egli con le lagrime a gl'occhi; imploro la vostra clemenza, e la vostra misericordia: accordatemi il perdono, che vi chieggo in nome di quello, dal quale voi lo aspettate nel giorno, in cui tutti compariremo alla sua presenza.

Khacan si lasciò levare il ferro dalla mano, e lasciato Noureddin, questi si gettò a' suoi piedi, e glieli baciò per dimostrare, come si pentiva di averlo offeso. Noureddin, gli disse, ringraziate vostra madre, a sua contemplazione io vi perdono. Voglio pure concedervi di buona voglia la bella Persiana, ma con patto, che con giuramento mi prometterete di non considerarla come schiava, ma bensì come vostra moglie; voglio dire, che voi non la venderete, e che pure giammai la ripudiarete. Essendo essa molto savia, e dotata di gran spirito, oltre la buona condotta, che infinitamente supera la vostra, son persuaso, che quella modererà questi trasporti di gioventù, che capaci sono di precipitarvi.

Noureddin ardito non averebbe di sperare di essere trattato con una si grande indulgenza; ringraziò egli suo padre con tutto

to il riconoſcimento immaginabile, e fecegli con tutto il buon cuore il giuramento, che egli bramava. Furono eſſi contentiſſimi l'uno dell'altro, la bella Perſiana, ed egli, ed il Viſir reſtò grandemente soddisfatto della loro perfetta unione.

Il Viſir Khacan non aſpettava, che il Rè gli parlaſſe della commiſſione, che data avevagli: aveva quegli gran premura di ſpeſſo diſcorrergliene, e di fargli conoſcere le difficoltà, che ritrovava nell' adempimento a miſura della ſoddisfazione di Sua Maeſtà; ſeppe egli in ſomma maneggiarlo con tanta deſtrezza, che inſenſibilmente il Rè non pensò più. Saovy nulladimeno ſaputa aveva qualche coſa, di quanto era ſeguito: ma Khacan era cotanto avvanzato nella grazia del Rè, che non ardì eſporſi all' azardo di parlargliene.

Paſſava più di un'anno, che queſto affare tanto delicato era ſeguito con felicità maggiore di quella, che queſto Miniſtro prima creduto ſe lo foſſe, quando egli andoſſene al bagno, e che un'affare di gran premura l'obbligò ad uſcirne, ancorche tutto riſcaldato; l'aria, che era un poco fredda lo penetrò, e cagionogli una fluſſione ſopra il petto, che lo conſtrinſe a metterſi in letto con una gran febre. L'infermità accrebbe, ed accortoſi, che egli molto lontano non era dall' ultimo momento di ſua vita, fece queſto diſcorſo a

Nou-

Noureddin, che non lo abbandonava. Figliol mio, gli disse, non so, se io abbia fato buon uso delle grandi ricchezze, che il Cielo mi hà concesse; voi ben vedete, che quelle a nulla mi servono per sottrarmi dalla morte. La cosa sola, che io vi chieggo nel mio morire, si è, che vi ricordiate della promessa, che fatta mi avete spettante alla bella Persiana. Muoro contento con la fiducia, che non ve ne dimenticarete.

Queste furono le ultime parole, che il Visir Khacan pronunciò. Egli spirò pochi momenti doppo, e lasciò un duolo, che non può esprimersi in tutta la sua Casa, nella corte, nella Città. Il Rè ne ebbe un gran rincrescimento per aver perduto un Ministro savio, zelante, e fedele, e tutta la Città lo pianse come suo protettore, e benefattore: Giammai vedute furono esequie più onorevoli a Balsora. Gli Visiri, gli Emiri, e generalmente tutt'i Grandi della Corte andavano a gara nel procurare di portare la barra sopra le loro spalle gli uni doppo gl'altri fino al luoco della sepoltura, ed i più ricchi per fino a i più miserabili ve la accompagnarono immersi in pianti.

Noureddin fece conoscere tutti gl'argomenti della grande afflizione, che la perdita, che fatta aveva, cagionargli doveva, e stette lungo tempo senza voler vedere alcuno. Vn giorno finalmente permise, che entrar si lasciasse uno de' suoi in-

timi

timi Amici. Questo Amico procurò di consolarlo, e conoscendolo disposto ad udirlo, gli disse, che doppo aver reso alla memoria di suo Padre tutto ciò, che gli doveva, e soddisfato intieramente a quanto richiedeva la convenienza, tempo era, che si facesse vedere per la Città, che vedesse i suoi Amici, e che sostenesse il posto, che la sua nascita, ed il suo merito acquistato gl'avevano. Noi peccaressimo, soggiunse contro le leggi della natura, ed anche contro le leggi civili, se quando i nostri padri son morti, non prestassimo loro i doveri, che l'amore da noi esige, e considerati saressimo come insensati. Mà adempito che ciò abbiamo, e che non ce ne si può fare alcuno rimprovero, obbligati siamo di ripigliare lo stesso treno di prima, e di vivere nel mondo, come vi si vive. Asciugate adunque le vostre lagrime, e ripigliate la vostra aria allegra, la quale hà sempre inspirato il giubilo, ovunque vi siete ritrovato.

Il consiglio di quest' Amico era molto ragionevole, e Noureddin sfuggite averebbe tutte le disgrazie, che gli accadettero, se abbracciato lo avesse in tutta la regolarità, che quegli ricercava. Si lasciò egli persuadere senza pena; regalò pure il suo Amico, e quando questi licenziar si volle, lo pregò di ritornare il giorno seguente, e di condurre trè, ò quattro de' loro comuni Amici. Insensibilmente for-

formò egli una compagnia di dieci persone quasi della stessa sua età, e passava con essi il tempo in banchetti, ed in continui divertimenti. Non eravi pur giorno, in cui non li licenziasse con qualche regalo.

Qualche volta per far più piacere a' suoi Amici, Noureddin venir faceva la bella Persiana, ed ella aveva la compiacenza di obbedirlo, ma non approvava in niun conto questa profusione eccessiva. Gliene diceva con tutta libertà il suo sentimento. Non dubito, gli diceva, che il Visir vostro padre lasciate non vi abbia grandi ricchezze; ma per grandi che quelle esser possano, non vi rincresca, che una Schiava vi rappresenti, che ve ne trovarete ben presto al fine, se continuate di condurre una simile vita. Puossi qualche volta regalare i suoi Amici, e con essi divertirsi; ma farne un giornaliere costume questo è un incaminarsi a briglia sciolta per il sentiere, che guida ad una estrema miseria. Per il vostro onore, e per la vostra riputazione, molto meglio fareste di secondar le pedate del fù vostro padre, e di mettervi in istato di giungere alle Cariche, che acquistate gli hanno tanta gloria.

Noureddin ascoltava ridendo la bella Persiana, e terminato che quella aveva di parlare: Mia bella, ripigliava continuando di ridere, lasciamo da parte questo discorso, non parliamo se non di starsene allegramente. Il fù mio padre mi hà sempre

pre tenuto in una grande ristrettezza: son molto contento di godere la libertà, per la quale sospirato hò tanto prima della sua morte. Non mi mancherà il tempo di ridurmi ad una vita regolata, della quale mi parlate; un' uomo della mia età deve darsi l' agio di godere i piaceri della gioventù.

Ciò che ancora molto contribuì di ridurre gl' affari di Noureddin in disordine, si fù, che non voleva udire a parlare di conteggiare col suo Mastro di Casa. Lo licenziava egli ogni volta, che presentavasegli col suo libro. Vanne, vanne, dicevagli; Mi fido di tè; abbia solamente tutta la premura, che io sempre far possa buona tavola.

Voi siete il Padrone, ò Signore, ripigliava il Mastro di Casa, vi compiacerete bensi nondimeno, che ricordar vi faccia il proverbio, il qual dice, che chi fa gran spesa senza prima formarne il conto, ritrovasi finalmente ridotto alla mendicità senza essersene accorto. Voi non vi contentate della spesa cotanto prodiga della vostra tavola, date di più mano a tutto. I vostri tesori non possono bastarvi, quando fossero grandi come monti. Vanne, ti dico, ripetevagli Noureddin; non hò bisogno delle tue lezioni: continua a farmi mangiare, nè metterti in pena del rimanente.

Gli Amici di Noureddin frattanto erano

no molto assidui alla sua tavola, nè trascuravano l'occasione di approfittare della sua facilità. Essi lo adulavano, lo lodavano, e facevano elogii per fino della minima delle sue azioni anco le più indifferenti. Sopra tutto non tralasciavano di esaltare quanto appartenevagli, e che vi ritrovavano il loro conto. Signore, dicevagli uno, passavo l'altro giorno per la Terra, che voi avete nel tal luoco; nulla è più magnifico, nè meglio adornato come la Casa; il suo Giardino pare un Paradiso di delicie. Hò gran contento, che quella incontri il vostro piacere, ripigliava Noureddin, che portata mi sia una penna, inchiostro, e carta, e che non ne oda più à parlare; quella è vostra, io ve la dono. Altri non gli avevano appena vantato qualcheduno de' suoi Palazzi, ò de' Bagni, ò de' luoghi publici, ove alloggiavansi i Forestieri, che gli appartenevano, e portavasegli una rilevante somma della rendita, che gliene faceva una donazione. La bella Persiana gli rappresentava il torto, che facevasi: in vece di udirla, continuava a profondere, quanto gli rimaneva, alla prima occasione.

Noureddin in somma non fece altro per tutto un'anno intiero, che di banchettare, darsi buon tempo, e divertirsi profondendo, e consumando le grandi, ed immense ricchezze, che i suoi Predecessori, ed il buon Visir suo padre acquistate ave-

va-

vano, ò conservate con molta premura, e pena. Appena stavasene per terminar l' anno, che vien picchiato un giorno alla porta della Sala, ove stavasene a tavola. Aveva egli licenziati i suoi schiavi, ed eravisi rinchiuso con i suoi Amici per starsene con maggior libertà.

Uno de gl' Amici di Noureddin alzarsi volle, ma Noureddin lo prevenne, ed andò egli stesso ad aprire. Era quegli il suo Mastro di Casa, e Noureddin per udire ciò, ch'egli voleva, s' innoltrò per poco fuori della Sala, e chiuse mezza la porta.

L' Amico, che aveva voluto alzarsi, e che osservato aveva il Mastro di Casa, curioso di sapere ciò, che dir voleva a Noureddin, si collocò frà la portiera, e la porta, ed udì che il Mastro di Casa gli fece questo discorso. Signore, disse egli al suo Padrone, io vi chieggo mille perdoni, se vengo ad interrompervi nel mezzo de' vostri piaceri. Ciò, che comunicar vi devo, si è, e parmi di tanto grande importanza, che creduto non hò di dovermi dispensare di pigliar questa libertà. Hò formato il ristretto de' miei conti, e ritrovo, che quanto da lungo tempo preveduto avevo, e di cui più volte avvisato vi avevo, è accaduto. Voglio dire, ò Signore, che non mi ritrovò aver più un soldo di tutte le somme, che date mi avete, per somministrare alle vostre spese. Gli altri fondi, che assegnati mi avevate, sono tal-

men-

mente consumati, e i vostri Appaltatori, e quelli, che vi pagano le rendite, mi hanno fatto con tanta chiarezza vedere, che trasportato avete ad altri ciò, che avevano di vostra ragione, che nulla posso più esigere da essi sotto vostro nome. Questi sono i miei conti; esaminateli, e se bramate, che io continui a prestarvi la mia servitù, assegnatemi altri fondi; se nò, concedetemi la mia licenza. Noureddin restò talmente sorpreso da questo discorso, che non ebbe animo di rispondergli nè pure una sola parola.

L'Amico, che se ne stava con l'orecchie tese, e che il tutto udito aveva, rientrò subito, e participò a gl'altri Amici, quanto inteso aveva. A voi tocca, lor disse nel terminare, ad approfittare di quest'avviso. In quanto a me vi protesto, che questo è l'ultimo giorno, che mi vederete in casa di Noureddin. Se ciò è ne' i termini, che ci esprimete, ripigliorono essi, noi pure non abbiamo più che fare in sua Casa, egualmente che voi; egli non ci vederà più oltre.

Noureddin ritornò in questo momento, e per quanto mostrasse il viso giocondo per procurare di rimmettere i suoi convitati in allegria, non potè con tutto ciò tanto bene dissimulare, che essi non si accorgessero anche troppo della verità di quanto saputo avevano. Appena erasi egli rimmesso al suo luogo, che uno degli Amici le-

levossi dal suo. Signore, gli disse, molto mi rincresce di non poter più lungamente godere della vostra Compagnia; vi supplico a permettermi, che me ne parta. Quale affare vi obbliga di abbandonarci tanto presto? ripigliò Noureddin. Signore, disse, mia moglie oggi ha partorito; voi non ignorate, che la presenza di un marito è sempre necessaria in un simile incontro: fece poscia un grande inchino, e se ne andò. Un momento doppo un' altro si ritirò sotto diverso pretesto; gli altri fecero lo stesso l'uno doppo l'altro, finche non ve ne rimase pur un solo de i dieci amici, che fino a quell' ora tenuta avevano si buona compagnia a Noureddin.

Noureddin nulla sospettò della risoluzione, che pigliata avevano i suoi Amici di più non rivederlo. Se ne andò egli all' appartamento della bella Persiana, e si trattenne solamente seco lei sopra la protesta, che il suo Mastro di Casa fatta avevagli con grandi dimostrazioni di un vero pentimento del disordine, in cui ritrovavansi i suoi affari.

Signore, dissegli la bella Persiana, permettetemi di dirvi, che riportarvi non avete voluto se non alla vostra propria inclinazione: presentemente pur troppo ben vedete ciò, che ve ne è accaduto. Io non m' ingannavo, quando vi predicevo l'infelice fine, al quale giunger dovevate. Quello, che mi dà pena, si è, che voi non vedete per

per anche tutto ciò, che quello ha di sinistro. Quando dir ve ne volevo il mio pensiere, stiamosene allegramente, mi dicevate, e profittiamo del buon tempo, che la fortuna ci offre, nel mentre che ella ci è favorevole, forsi non sarà sempre di sì buon genio. Ma non avevo tutto il torto di risponderví, che noi stessi siamo gl'artefici della nostra buona fortuna con la nostra savia condotta. Voi non avete voluto prestarmi orecchio, e sforzata sono stata a lasciarvi operare contro mia voglia.

Confesso, ripigliò Noureddin, che hò gran torto di non aver seguiti avvisi cotanto salutari, come con la vostra ammirabile saviezza suggeriti mi avete; ma se hò mangiate tutte le mie ricchezze, voi non considerate, che ciò è seguito con una scielta di Amici, che da molto tempo conosco; sono essi civili, e ripieni di riconoscimento; io son sicuro, che essi non mi abbandoneranno. Signore, replicò la bella Persiana, se non avete altro mezzo da risorgere, che la riconoscenza de' vostri Amici, credetemi, la vostra speranza è mal fondata, e col tempo me lo saprete dire.

Vaga Persiana, rispose a ciò Noureddin, io hò opinione migliore di voi del soccorso, che quelli mi somministreranno. Voglio andare di bel dimani à vederli prima, che si prendano la pena di venire al lor solito, e ritornar mi vederete con una

una gran somma di contante, con cui mi averanno tutt'insieme soccorso. Muterò vita, come mi son risoluto, e farò profittare questo contante in qualche negocio.

Noureddin non trascurò di portarsi nel giorno seguente alle Case de' suoi dieci Amici, i quali in una stessa strada soggiornavano; egli picchiò alla prima Casa, che se gli presentò, ove abitava uno dei i più ricchi. Venne una schiava, e prima di aprire, ricercò essa, chi picchiasse? Dite al vostro Padrone, rispose Noureddin, che è Noureddin figliolo del fù Visir Khacan. La schiava aprì, l'introdusse in una sala, ed entrò nella Camera, ov'era il suo Padrone, al quale essa riferì, che Noureddin veniva a vederlo. Noureddin! ripigliò il Padrone con una voce di disprezzo, e tanto alta, che Noureddin l'intese con gran stupore. Vanne, digli che non vi sono, e tutte le volte, che egli verrà, digli lo stesso. La Schiava ritornossene, e diede per risposta a Noureddin, che ella creduto aveva, che il suo Padrone vi fosse; ma che erasi ingannata.

Noureddin se ne uscì con confusione. Ah! perfido, uomo iniquo! esclamò egli, jeri mi protestava, che miglior Amico di esso lui non avevo; ed oggi cotanto indegnamente mi tratta. Se ne andò egli a picchiare alla porta di un'altro Amico, e questo rispondere gli fece come il primo;

eb-

ebbe la stessa risposta dal terzo, e così da gl' altri fino al decimo, ancorche tutti fossero nelle loro Case.

Allora fù, che Noureddin rientrò di buon seno in se stesso, e che riconobbe la sua colpa irreparabile, di essersi con tanta facilità fondato sopra l' assiduità di questi falsi Amici di starsene uniti alla sua persona, e sopra le loro proteste d'amicizia per tutto il tempo, che era stato in istato di far loro sontuosi regali, e di ricolmarli di generosità, e di beneficii. Egli è ben vero, disse frà se stesso con le lagrime a gl' occhi, che un uomo felice, come ero io, rassomiglia ad un albero carico di frutti. Per fino che vi sono frutti sopra l' albero non si lascia di starvi all' intorno, e di raccoglierne: quando più non ve ne sono, vi ci si allontana, e solo si lascia. Fece forza a se stesso, fin che ritrovossi fuori di sua Casa, ma rientrato che vi fù, si abbandonò intieramente alla sua afflizione, e andossene a participarla alla bella Persiana.

Quando la bella Persiana vide comparire l'afflitto Noureddin, ella non dubitò, che egli ritrovato non avesse in casa de' suoi Amici il soccorso, che s' immaginava. Eh bene; ò Signore, gli disse, siete voi presentemente convinto della verità di quanto predetto vi avevo? Ah! mia buona Dama, esclamò egli, quello, che predetto mi avete, non è che pur troppo

verò! Nè pur un solo di quelli ha voluto riconoscermi, vedermi, parlarmi; giammai creduto non averei dover essere trattato cotanto crudelmente da persone, che mi hãno tante obbligazioni, e per i quali io stesso ridotto mi sono alla miseria. Io son fuori di me stesso, nè sò ciò, che mi faccia; temo di commettere qualche azione indegna di me, nello stato deplorabile, e nella disperazione in cui sono, se voi non mi ajutate co' vostri savii, e prudenti consegli. Signore, ripigliò la bella Persiana, io non vedo altro rimedio alla vostra disgrazia, se non di vendere le vostre Schiave, i vostri mobili, e di sussistere con ciò, fin che il Cielo vi mostri qualche altra strada per levarvi dalla miseria.

Il rimedio parve estremamente difficile a Noureddin; ma che mai averebbe egli potuto fare nella necessità di vivere, in cui ritrovavasi? Vendette primieramente le sue Schiave, bocche allora inutili, le quali cagionavangli una spesa molto superiore a quella, che in istato fosse di soffrire. Egli visse per qualche tempo sopra il contante, che ne ricavò, e quando ne venne a meno, fece portare i suoi mobili alla piazza pubblica, ove venduti furono molto meno del loro giusto valore, ancorche ve ne fossero di molto preziosi, che costate erano somme immense. Ciò sussister lo fece per lungo spacio di tem-

tempo; ma finalmente questo soccorso mancò, nè gli restava più di che ricavare altro denaro: ne protestò egli l' eccesso del suo dolore alla bella Persiana.

Noureddin non aspettavasi la risposta, che fecegli quella savia persona. Signore, gli disse, iò son vostra Schiava, e voi ben sapete, che il fù Visir vostro Padre comprata mi ha per dieci mila pezze d' oro. Sò benissimo, che diminuita sono di prezzo doppo quel tempo; ma persuasa son pure, che venduta esser posso una somma poco minore. Credetemi, non differite di condurmi al mercato, e di vendermi. Col contante, che ne ricavarete, che sarà molto considerabile, voi andarete a fare il Mercante in qualche Città, ove conosciuto non sarete, e con ciò ritrovato averete il mezzo da vivere, se non in una grande opulenza, in una maniera almeno di rendervi felice, e contento.

Ah! vaga, e bella Persiana, esclamò Noureddin, è possibile, che abbiate potuto concepire simil pensiere? Vi hò io adunque dati argomenti cotanto deboli del mio amore, perche capace mi crediate di questa viltà? E quando avessi questa indegna viltà, potrei io farlo senza essere spergiuro, doppo il giuramento, che fatto hò al fù mio Padre, di giammai vendervi? Morirei ben più tosto, che di contravenirvi, e che di sepa-

rarmi da voi , che amo , non dico tanto, ma più bensì di me stesso . Facendomi una proposta cotanto irragionevole , conoscermi fate , che vi bisogna di molto, perche mi amiate tanto, quanto io vi amo.

Signore , ripigliò la bella Persiana, io sono convinta, che voi tanto mi amiate , quanto lo dite, ed il Cielo conosce, se la passione , che nutro per voi, è alla vostra inferiore, e quanta ripugnanza hò avuta a farvi la proposta , per la quale contro di me cotanto vi sdegnate . Per distruggere la ragione , che mi adducete , non ho che a farvi ricordare , che la necessità non ha legge . Io vi amo à un segno, che non è possibile, che voi maggiormente mi amiate, ed assicurar vi posso, che non tralascierò giammai di amarvi anche a qualunque Padrone, che appartener possa ; non averò pure maggior piacere al mondo, che di riunirmi con voi, subito che i vostri affari vi permetteranno di riscattarmi, come lo spero. Questa, lo confesso, si è una necessità molto crudele per voi , e per me; ma con tutto questo non vedo altro mezzo di cavarci dalla miseria voi , ed io.

Noureddin, il quale molto bene conosceva la verità di quanto la bella Persiana rappresentato avevagli , e che altro risorgimento non aveva per sottrarsi da una povertà ignominiosa , costretto videsi ad

ad appigliarsi al partito, che essa proposto gli aveva; sicche egli la condusse al mercato, ove vendevansi le Donne Schiave con un rincrescimento, che non si può esprimere. Fece capo con un sensale per nome Hagi Hassan. Hagi Hassan, gli disse, questa è una Schiava, che vender voglio; vedi, ti priego, il prezzo, che verranne offerto.

Hagi Hassan entrar fece Noureddin, e la bella Persiana in una Camera, e levato che ebbe la bella Persiana il velo, che coprivale il viso; Signore, disse Hagi Hassan con stupore a Noureddin, m'inganno io! non è questa la Schiava, che il fù Visir vostro Padre comprò per dieci mila pezze d'oro? Noureddin l'assicurò, che quell' era la stessa, e Hagi Hassan facendogli sperare, che ne ricaverebbe una gran somma, promisegli d' impiegare tutta la sua arte a farla comprare ad un prezzo piu alto, che sarebbegli possibile.

Hagi Hassan, e Noureddin uscirono dalla Camera, e Hagi Hassan vi rinserrò la bella Persiana. Andossene poscia a rintracciar i Mercanti, ma occupati tutti erano a comprare delle Schiave Greche, Franche, Affricane, Tartare, ed altre, così che obbligato fu ad aspettare che fatte avessero le loro compre. Terminate queste, e che a poco a poco radunati si furono: Miei buoni Signori, lor disse, con

un'allegrezza, che sopra il suo viso, e nelle sue gesta compariva, io dir vi voglio, che avrete vedute, e cõprate molte schiave da che vivete, ma giammai veduta ne avrete una sola, che paragonar si possa con quella, che vi annuncio. Questa è la perla delle Schiave. Venite, seguitemi, acciò ve la faccia vedere. Voglio, che voi stessi mi diciate a qual prezzo subito incantar la devo.

Li Mercanti seguirono Hagi Hassan, e Hagi Hassan aprì loro la porta della Camera, ove stavasene la bella Persiana. La videro essi con sorpresa, e tutti di una stessa voce convennero, che non potevasi subito ponerla a minor prezzo di quattro mila pezze d'oro. Uscirono dalla Camera, e Hagi Hassan, che uscì con loro, doppo aver chiusa la porta, gridò ad alta voce senza allontanarsene: *A quattro mila pezze d'oro la bella Schiava Persiana*.

Niuno de' Mercanti aveva per anche parlato, e consultavansi essi stessi sopra il prezzo, che stabilire vi dovevano, quando comparve il Visir Saovy. Veduto avendo egli nella piazza Noureddin, probabilmente, disse egli frà se stesso, Noureddin ricavar vuole qualche somma di cotante dalla vendita di certi mobili, perche sapeva, che già ne aveva venduti altri, ed è venuto a comprare una Schiava. Egli s' innoltrò, e Hagi Hassan gridò per la seconda volta: *A quattro mille*

pez.

pezze d' oro la Schiava Persiana.

Quest'alto prezzo giudicar fece a Saovy, che la Schiava esser dovesse di una bellezza molto singolare, e subito ebbe gran brama di vederla. Spinse egli il suo Cavallo verso Hagi Hassan, il quale era circondato da i Mercanti: apri la porta, dissegli, e fammi vedere la Schiava. Non accostumavasi di far vedere una Schiava ad un particolare, quando i Mercanti veduta l'avevano, e che la mercantavano. Ma li Mercanti non ebbero il coraggio di far valere il loro diritto a fronte dell'autorità di un Visir, e Hagi Hassan dispensar non si potè di aprir la porta, e di far ceno alla bella Persiana di avvicinarsi, affinche Saovy veder la potesse senza smontar da Cavallo.

Saovy se ne rimase in una meraviglia indicibile, quando vide una Schiava di una bellezza cotanto straordinaria. Aveva già egli avuto altro negocio col Banditore, ed il suo nome non eragli ignoto. Hagi Hassan, dissegli, non l'incanti tù a quattro mila pezze d'oro? Si, ò Signore, gli rispose; li Mercanti, che vedete, non è che un solo momento sono convenuti, che a questo prezzo la incantassi. Aspetto che ne offeriscano d'avvantaggio all'incanto, ed all'ultima parola. Io sborserò il contante, ripigliò Saovy, se alcuno d'avvantaggio non offerisce. Rimirò egli subito i Mercanti con un'occhio, che sufficiente-

men-

mente dimostrava, che egli non pretendeva, che l'incarissero. Era egli cotanto formidabile ad ogn'uno, che nè meno ardirono di aprir la bocca nè pure per dolersi per ciò, che intraprendevasi sopra il loro diritto.

Quando il Visir Saovy aspettato ebbe per qualche tempo, e che vide che alcuno de' Mercanti non accresceva l'incanto del prezzo: Or bene, che aspetti tù, disse ad Hagi Hassan? Vanne a ritrovar il Venditore, e stabilisci il mercato con esso lui a quattro mille pezze d'oro, ò sappia dirmi ciò, che egli di fare pretende. Non sapeva questi ancora, che la Schiava appartenesse a Noureddin.

Hagi Hassan, il quale aveva già serrata la porta della Camera, andò ad abboccarsi con Noureddin. Signore, gli disse, mi rincresce molto di venire ad annunciarvi una sinistra notizia; la vostra Schiava stà per esser venduta per nulla. Per qual raggione? ripigliò Noureddin: Signore, sogiunse Hagi Hassan, l'affare erasi molto bene incaminato. Subito che li Mercanti veduta ebbero la vostra Schiava, m'incaricarono senza precedervi difficoltà veruna, d'incantarla a quattro mille pezze d'oro. L'hò incantata a questo prezzo, e subito il Visir Saovy è venuto, e la sua presenza ha chiusa la bocca a' Mercanti, li quali disposti conoscevo a farla ascendere almeno allo stesso prezzo, che essa costò al fù Visir

vostro padre. Saovy non vuol sborsarne che le quattro mille pezze d'oro, e con mio gran dispiacere sono a portarvi una parola tanto irragionevole. La Schiava è vostra, ma non vi consiglierò giammai di rilasciarla a questo prezzo. Voi lo conoscete, ò Signore, e tutti pure lo conoscono. Oltre di che la schiava vale infinitamente d'avvantaggio, egli è un' uomo molto pessimo per studiare qualche mezzo di non sborsarvi la somma.

Hagi Hassan, replicò Noureddin, io ti sono obbligato del tuo conseglio: non temer già, che io soffra, che la mia Schiava resti venduta al nemico di mia Casa. Hò gran bisogno di dennaro; ma amerei meglio morire in una estrema miseria, che di permettere, che quella vada in suo potere. Una sola cosa ti chieggo; sapendo tù tutte le usanze, e tutti i raggiri, dimmi solamente ciò, che far devo, per impedirnelo.

Signore, rispose Hagi Hassan, nulla è più facile. Mostrate di esservi sdegnato con la vostra schiava, e di aver giurato, che la condurrete al mercato, ma che inteso non vi eravate di venderla, e che quanto fatto avete non è stato, che per eseguire il vostro giuramento. Ciò appagherà ogn'uno, e Saovy nulla averà a ridire. Venite adunque, e nel momento, che io la presenterò a Saovy, come se di vostro consenso fosse, e che il mercato stabilito fosse, ripigliatela, dandole qualche colpo, e riconducetela,

tela alla vostra casa. Io ti ringrazio, Noureddin gli disse, vederai, che seguirò il tuo consiglio.

Hagi Hassan ritornò alla Camera, egli l'aperse, ed entrò, e doppo aver avvisata la bella Persiana in brevi parole di non prender timore di quanto era per accadere, la pigliò per il braccio, e la condusse al Visir Saovy, il quale stavasene sempre all' ingresso della porta. Signore, dissegli, presentandogliela; questa è la Schiava; ella è vostra; pigliatela.

Hagi Hassan appena terminate aveva queste parole, che Noureddin assicurato erasi della bella Persiana. Egli la tirò a se, e dandole una leggier guanciata: venite quà impertinente, le disse ad alta voce, per essere da tutti udito, e ritornate in mia casa. Il vostro pessimo genio mi aveva bensì obbligato di far giuramento di condurvi al mercato, ma non già di vendervi. Tengo ancora bisogno di voi, e farò a tempo di ridurmi a questo estremo, quando altro più non mi resterà.

Il Visir Saovy restò grandemente sdegnato di quest'azione di Noureddin. Miserabile crapulone, esclamò egli, vuoi tù farmi credere, che ti rimanga altra cosa a vendere fuorche la tua Schiava? Nello stesso tempo spinse il suo Cavallo contro di esso lui, per levargli a viva

for-

forza la bella Persiana. Noureddin vivamente offeso dell'affronto, che il Visir gli faceva, lasciò senza alcun ritardo la bella Persiana, dicendole, che lo aspettasse, e si lanciò alla briglia del cavallo, facendolo rinculare trè, ò quattro passi adietro. Iniquo barbone, disse egli allora al Visir, ti caverei in questo momento l'anima, se ritenuto non fossi dalla considerazione di tutte le genti, che vedi.

Come il Visir Saovy da niuno era amato, e che al contrario da tutti era odiato, non ve ne era pur uno di tutti quelli, che erano presenti, che non avesse gran contento, che Noureddin l'avesse per poco mortificato. Glielo diedero a conoscere co' cenni, e comprender gli fecero, che vendicar potevasi, come gli piacerebbe, e che niuno frammischiarebbesi nella loro differenza.

Saovy far volle uno sforzo per obbligare Noureddin di abbandonare la briglia del suo Cavallo; ma Noureddin, che era giovine forte, e potente, incoraggito dall' amore degl'assistenti, lo tirò a basso dal cavallo nel mezzo di un ruscello, diedegli mille colpi, e gli ruppe il capo nella selciata, che grondava sangue. Dieci Schiavi, i quali accompagnavano Saovy, vollero por mano alla sciabla, e lanciarsi sopra Noureddin; ma li Mercanti vi si posero a fronte, e glienelo impedirono. Che pretendete voi di fare? a lor dissero, non ve-

dete voi, che se uno è Visir, l'altro è figliolo di Visir? lasciate, che accordino essi la loro differenza; forsi si riconcilieranno qualche giorno, e se voi ucciso aveste Noureddin, credete voi, che il vostro Padrone con tutto il potere, che ha, liberar vi potesse dal rigore della giustizia? Noureddin si stancò finalmente di battere il Visir Saovy; lo lasciò egli nel mezzo del ruscello, ripigliò la bella Persiana, e ritornò alla sua casa nel mezzo delle acclamazioni del popolo, che sommamente lo lodava dell'azione, che fatta aveva.

Saovy oppresso dalle bastonate si rialzò con l'ajuto delle sue genti con gran pena, ed ebbe una somma mortificazione di vedersi tutto macchiato di fango, e di sangue. Si appoggiò egli sopra le spalle di due suoi schiavi, ed in tale stato se ne andò a dirittura a Palazzo alla veduta di ogn' uno con una confusione tanto maggiore, quanto che niuno lo compativa. Quando giunto fu all'appartamento del Rè, proruppe in gran grida, implorando con tutta pietà la sua giustizia. Il Rè venir lo fece, e comparso che fù, gli ricercò, chi maltrattato lo aveva, e ridotto nello stato, in cui ritrovavasi. Sire, esclamò Saovy, non vi vuol altro, che possedere la grazia di Vostra Maestà, ed aver qualche parte ne' suoi sacri consegli per essere trattato nella maniera indegna, nella quale vede, che trattato sono. Lasciamo a parte questi discorsi,

ſi, ripigliò il Rè, ditemi ſolamente, come cammina l'affare, e chi è quello, che offeſo vi ha; saprò io molto bene farlo pentire, ſe egli ha torto.

Sire, diſſe allora Saovy, narrando l'affare con tutto ſuo vantaggio; andato ero al mercato delle donne ſchiave per comprare io ſteſſo una Cuoga, della quale hò di biſogno: vi ſon giunto, ed hò ritrovato, che s'incantava una ſchiava à quattro mille pezze d'oro. Condurre mi ſon fatta la ſchiava, ella è la più bella, che giammai ſi ſia veduta, e che veder ſi poſsa; non l'hò appena veduta, e conſiderata con una eſtrema ſoddisfazione, che ricercato hò a chi quella apparteneva, ed ho inteſo, che Noureddin figliolo del fù Viſir Khacan vender la voleva.

La Maeſtà Voſtra ſi ricorda, ò Sire, di aver fatto numerare dieci mille pezze d'oro a queſto Viſir, ſono due ò tre anni, ed incaricato averlo di comprarvi una ſchiava per queſta ſomma. Egli impiegata l'aveva a comprare queſta; ma in vece di condurla alla Maeſtà Voſtra, non ne la giudicò degna, ma ne fece un regalo a ſuo figliolo. Doppo la morte del padre, il figliuolo ha mangiato, bevuto, e diſſipato quanto egli aveva, nè altro vi è rimaſto ſe non queſta ſchiava, che finalmente ſtabilito aveva di vendere, e che veramente vendevaſi in ſuo nome. Io l'hò fatto venire, e ſenza parlargli della prevaricazione,

ò più

ò più tosto della perfidia di suo padre verso la Maestà Vostra, Noureddin, gli hò detto con la maggior civiltà, che dir si possa, dalli Mercanti, come intendo, la vostra schiava è subito stata incantata a quattro mille pezze d'oro. Io non dubito, che à gara l'uno dell'altro ascender non la facciano ad un prezzo molto maggiore; credetemi, datemela per le quattro mila pezze d'oro, e a comprar la vado per farne un regalo al Rè nostro Signore, e Padrone, al quale farò conoscere la vostra venerazione. Ciò vi valerà infinitamente di più, che tutto ciò, che li Mercanti dar vi potrebbero.

In vece di corrispondere con civiltà alle mie oneste espressioni, l'insolente mi ha riguardato con sdegno: iniquo Vecchio, mi ha egli detto, darei la mia schiava ad un Ebreo per nulla più tosto, che di vendertela: ma Noureddin, hò io ripigliato senza riscaldarmi, ancorche ne avessi un gran motivo, voi non considerate, quando in tal forma parlate, che fate ingiuria al Rè, il quale fatto ha vostro padre quello, ch'egli era, come ha fatto me quello che sono.

Questa rimostranza, che raddolcir lo doveva, non ha fatto che sdegnarlo d'avvantaggio. Subito si è egli lanciato sopra di me come un furibondo senza alcuna considerazione della mia età, e ancora meno della mia Dignità, gettato mi ha abbasso dal mio cavallo, mi ha bastonato tutto quel

quel tempo, che gli ha piaciuto, e ridotto mi ha nello ſtato, nel quale Voſtra Maeſtà mi vede. Io la ſupplico di conſiderare, che a ſola contemplazione de' ſuoi intereſſi ſoffro un'affronto cotanto conſiderabile. Nel terminare queſte parole abbaſsò il capo, e voltoſſi dall'altra parte per laſciar ſcorrere abbondantemente le ſue lagrime.

Il Rè ingannato, e ſdegnato contro Noureddin con queſto diſcorſo ripieno di artificio, comparire laſciò ſopra il ſuo ſembiante i contraſſegni di un gran ſdegno. Si voltò egli al ſuo Capitanio di Guardia, che gli ſtava vicino; pigliate quaranta uomini della mia guardia, gli diſſe, e ſaccheggiata, che averete la caſa di Noureddin, e dato ordine per iſpianarla, conducetelo alla mia preſenza con la ſua ſchiava.

Il Capitanio delle Guardie non era per anche fuori dell'appartamento del Rè, che un Ajutante di Camera, il quale udì rilaſciare queſt'ordine, era già precorſo avanti. Chiamavaſi queſti Sangiar, ed era ſtato tempo fa ſchiavo del Viſir Khacan, il quale introdotto lo aveva nella caſa del Rè, ove a' gradi avvanzato ſi era.

Sangiar ripieno di riconoſcenza per il ſuo antico Padrone, e di zelo per Noureddin, che veduto aveva a naſcere, e che conoſceva da molto tempo l'odio di Saovy contro la caſa di Khacan, non aveva potuto udire l'ordine ſenza fremere. Il fatto di Noureddin, egli diſſe in ſe ſteſſo, eſſere

re

re non può cotanto nero, come Saovy l'ha narrato: egli ha prevenuto il Rè, ed il Rè morir farà Noureddin, senza dargli tempo di giustificarsi. Si prese egli tanta premura, che giunse molto per tempo per avvisarlo di quanto accaduto era dal Rè, e dargli adito di salvarsi con la bella Persiana. Picchiò alla porta di maniera, che obbligò Noureddin, il quale non aveva alcun Domestico da molto tempo, di venir egli stesso senza ritardo ad aprire. Mio caro Signore, gli disse Sangiar, non vi è più sicurezza per voi a Balsora: partite, salvatevi senza perdita di tempo.

Perche questo? ripigliò Noureddin; che vi è, che mi obblighi con tanta premura di partire? Partite vi dico, ripigliò Sangiar, e conducete la vostra schiava con voi. In poche parole, Saovy ha riferto al Rè nella maniera, ch'egli ha voluto, quanto è seguito fra esso lui, e voi, ed il Capitanio delle Guardie viene dietro a me con quaranta soldati ad assicurarsi di voi, e di lei. Pigliate queste quaranta pezze d'oro per ajutarvi a rintracciare un'asilo: ve ne darei d'avvantaggio, se ne avessi meco. Scusatemi se non mi fermo più oltre; vi lascio con mio dispiacere per il vostro, e mio bene per l'interesse, che hò, che il Capitanio delle Guardie quì non mi veda. Sangiar non diede a Noureddin, che il solo tempo di ringraziarlo, e si ritirò.

Noureddin andò ad avvisare la bella Per-

Persiana della necessità, in cui erano l'un l'altro di allontanarsi nello stesso momento; ella non fece se non porsi il suo velo, ed uscirono dalla casa: ebbero essi la buona sorte non solamente di uscire dalla Città, senza che niuno si accorgesse della loro partenza, ma ancora di giungere all'imboccatura dell'Eufrate, che non era molto lontana, e di imbarcarsi sopra un Bastimento pronto a levar l'ancora.

In fatti nel tempo, in cui essi giunsero, il Capitanio erasene sopra il cassaro nel mezzo de' passaggieri. Figlioli, a loro richiedeva, siete quì tutti? Qualcheduno di voi ha qualche affare? ò si è dimenticato qualche cosa alla Città? al che ogn'uno rispose, che vi erano tutti, e che spiegar poteva le vele, quando gli piacerebbe. Noureddin non si fù appena imbarcato, che ricercò, ove era incamminato il vascello, ed ebbe molto contento di sapere, che andava a Bagdad. Il Capitanio levar fece l'ancora, si pose alla vela, ed il vascello si allontanò da Balsora con un vento favorevole.

Questo è quanto seguì a Balsora, nel mentre che Noureddin s'involava allo sdegno del Rè con la bella Persiana.

Il Capitanio delle Guardie giunse alla casa di Noureddin, e picchiò alla porta. Veduto egli che niuno apriva, romper la fece, ed i suoi soldati in folla entrarono. Rintracciarono dappertutto nei luoghi più secreti, e reconditi, nè ritrovarono nè Nou-

Noureddin, nè la ſua ſchiava. Il Capitanio delle Guardie ricercar fece, e ricercò egli ſteſſo al vicinato, ſe veduti gli avevano. Quando eſſi veduti li aveſſero, non eſſendovene pur uno, il quale non amaſſe Noureddin, non ve ne ſarebbe ſtato pur uno, che nulla detto aveſſe per recargli pregiudicio. Nel mentre che davaſi il ſacco alla caſa, e che demolivaſi, andoſſene a portare queſta notizia al Rè. Che ſiano ricercati in qualunque luoco, ove eſſere poſsano, diſſe il Rè, aver li voglio in mio potere.

Il Capitanio delle Guardie fece nuove perquiſizioni, ed il Rè licenziò il Viſir Saovy: andate, diſſegli, ritornate alla voſtra Caſa, nè vi mettete in pena del caſtigo di Noureddin, io ſteſſo vi vendicherò della ſua inſolenza.

Affine di praticar tutte le diligenze poſſibili, il Rè fece in oltre bandire per tutta la Città per i pubblici Comandatori, che egli darebbe mille pezze d'oro a quello, che gli condurrebbe Noureddin, e la ſua ſchiava; e che ſeveramente caſtigar farebbe quello, che naſcoſti li averebbe. Ma qualunque premura ne prendeſſe, e qualunque diligenza praticare faceſſe, non gli fù poſſibile di averne alcuna notizia, ed il Viſir Saovy non ebbe, che la conſolazione ſola di vedere, che il Rè ſi foſſe intereſſato a ſuo favore.

Noureddin, e la bella Perſiana intanto pro-

proseguivano con tutta la felicità possibile il lor viaggio. Presero finalmente porto a Bagdad, e subito che il Capitanio allegro di aver terminato il suo viaggio, veduta ebbe la Città: Figlioli, gridò egli, parlando a i passeggieri, rallegratevi, vedetelà questa grande, e maravigliosa Città, ove vi è un generale, e perpetuo concorso da tutt'i luoghi dell'Universo. Voi vi ritroverete una moltitudine innumerabile di popolo; non vi sentirete il freddo insoffribile dell'inverno, ne gl' eccessivi calori dell'Estate. Voi vi goderete una Primavera, che sempre dura con i suoi fiori, e con i frutti delicati dell'Autunno.

Quando il Bastimento ebbe dato fondo un poco al disotto della Città, sbarcarono i passeggieri, e si portarono ogn'uno, ove alloggiar dovevano Noureddin diede cinque pezze d'oro per il suo passaggio, e sbarcò pure con la bella Persiana. Ma egli giammai era stato a Bagdad, nè sapeva ove andarsene ad albergare. Camminarono per lungo tempo a seconda de' Giardini, che servivano di sponda al Tigri, e ne costeggiarono uno, che era serrato da un bello, e lungo muro. Arrivarono in capo a questo, e girarono per una lunga strada selciata a meraviglia, ove videro la porta del giardino con una bella fontana vicina.

La porta, che appariva molto magnifica, era serrata con un vestibulo aperto, da ogni parte del quale eravi una banca. Questo

ſto è un luogo molto comodo, diſſe Noureddin alla bella Perſiana; ſi avvicina la notte, e mangiato già abbiamo prima di uſcir di barca. Io ſon di parere, che vi paſſiamo la notte, e dimani mattina averemo il tempo di rintracciare un alloggio; che ne dite voi? Sapete beniſſimo, ò Signore, riſpoſe la bella Perſiana, che io non voglio, ſe non quello che a voi aggrada: non paſſiamo più oltre, ſe così lo bramate. Bevettero eſſi un ſorſo alla fontana, e ſi aſſiſero ſopra una delle banche, ove fermaronſi per qualche tempo. Furono eſſi finalmente ſorpreſi dal ſonno, e ſi addormentarono al grato mormorio dell'acqua.

Il Giardino apparteneva al Califfo, ed eravi nel mezzo una torricella fatta in forma di Padiglione, che chiamavaſi la Torre delle Pitture, a motivo che il ſuo principale ornamento conſiſteva in Pitture alla Perſiana di mano di molti Pittori di Perſia, che il Califfo aveva fatti eſpreſſamente venire.

Il grande, e ſuperbo Salone, che queſta Torre formava, era illuminato da ottanta fineſtre con un candeliere con puntali, e palotte di criſtallo ad ogn'una, e gli ottanta candelieri non accendevanſi, ſe non quando il Califfo veniva a paſſarvi la ſera, che il tempo era tanto tranquillo, che non ſpirava ſoffio di vento. Facevaſi allora una vaga, e grata illuminazione, che ſcoprivaſi molto da lungi alla Campagna da quel-

quella parte, e dall' altra della Città.

Non vi abitava in questo Giardino se non un Custode, e questi era un vecchio Vfficiale in età molto avvãzata per nome Scheich Ibrahim, che questo posto occupava, ove il Califfo lo aveva egli stesso destinato per sua ricompensa. Il Califfo raccomandato premurosamente avevagli di non lasciarvi entrare ogni sorte di persone, e particolarmente di non permettere, che si sedesse, nè che si fermasse sopra le due banche, che stavano alla porta di fuori, affine che quelle stassero sempre accomodate, e di castigar, che vi ritrovarebbe.

Vn'affare obbligato aveva il Custode di uscire, nè per anche erasene ritornato. Al suo ritorno che seguì prima del tramontar del Sole, vide subito, che due persone dormivano sopra una delle banche, ambi coperto il capo con un lino per difendersi dalle zamzare. Bene, disse Scheich Ibrahim frà se stesso, queste sono persone, che contravengono alla proibizione del Califfo; insegnar li voglio il rispetto, che gli devono. Egli senza far strepito aprì la porta, ed un momento doppo ritornossene con una grossa canna in mano in atto di batterli. Stavasene per iscaricare di tutta sua forza il colpo sopra l'uno, e l'altro, ma si trattenne. Scheich Ibrahim si disse a se stesso, tù stai per batterli, nè consideri, che questi forsi sono forestieri, li quali non sanno ove albergare, ed ignorano l'

in-

intenzione del Califfo; meglio è che prima sappi, chi essi siano. Alzò egli il lino, che a loro copriva il capo, con una grande cautela, e restò infinitamente maravigliato di vedere un uomo giovine di vago aspetto, ed una Donna giovane bellissima. Risvegliò egli Noureddin tirandolo poco per i piedi.

Noureddin alzò subito il capo, e veduto, che egli ebbe un vecchio con lunga barba bianca a'suoi piedi, si pose a sedere, chinossi fin sopra le ginocchia, e pigliandogli la mano, che gli baciò, buon padre, gli disse, il Cielo vi conservi: bramate voi qualche cosa? Figliuol mio, ripigliò Scheich Ibraim chi siete voi? donde venite? Noi siamo forestieri, che poco fà siamo giunti, ripigliò Noureddin, e posar qui vogliamo la notte fino a dimani. Voi malamente qui starete, replicò Scheich Ibrahim, venite, entrate, vi darò con che più comodamente dormir potrete, e la veduta del Giardino, che è bellissimo, vi rallegrerà, nel mentre che è ancora giorno. Questo Giardino è egli vostro? gli ricercò Noureddin. Si veramente, egli è mio, ripigliò Scheich Ibrahim sorridendo; quest' è un'eredità, che da mio padre hò avuta, entrate, vi dico, non vi rincrescerà di vederlo.

Noureddin si alzò facendo conoscere a Scheich Ibrahim quanto obbligato gli fosse della sua civiltà, ed entrò nel Giardino con

con la bella Persiana. Scheich Ibrahim chiuse la porta, e camminando innanzi ad essi loro, li condusse in un luoco, donde viddero presso a poco la disposizione, la grandezza, la bellezza del Giardino con una girata d'occhio.

Noureddin veduti aveva molti Giardini bellissimi a Balsora; ma veduto non ne aveva ancora uno simile a questo. Quando ebbe tutto attentamente considerato, e passeggiato per diverse strade, si voltò dalla parte del Custode, il quale lo accompagnava, e ricercogli, come chiamavasi. Risposto che gli ebbe, che egli chiamavasi Scheich Ibrahim: Scheich Ibrahim, gli disse, confessar bisogna, che questo è un giardino maraviglioso. Il Cielo vi conservi per lungo tempo. Noi non potiamo abbastanza ringraziarvi della grazia, che fatta ci avete di farci vedere un luogo tanto degno di essere veduto. E' giusto, che ve ne dimostriamo il nostro riconoscimento in qualche parte. Tenete, queste sono due pezze d'oro, priegovi di farci rintracciar qualche cosa da mangiare, per poter trattenerci unitamente in allegria.

Alla veduta di due pezze d'oro, Scheich Ibrahim, che molto amava questo metallo, sorrise nella sua barba: egli le pigliò, e lasciando Noureddin, e la bella Persiana, per andarsene ad esequire la commissione, perche egli era solo: oh che buone persone, disse frà se stesso con molto giubilo, averei

fatto

fatto un gran torto a me stesso, se avuta avessi l'imprudenza di maltrattarli, e discacciarli. Darò a loro da mangiare da Principi con la decima parte di queste monete, ed il resto conserverò io in premio della mia pena

Nel mentre che Scheich Ibrahim andò a comprare qualche cosa da cenare non tanto per esso, quanto per i suoi Ospiti, Noureddin, e la bella Persiana passeggiavano nel Giardino, e giunsero al Padiglione delle Pitture, che stavasene nel mezzo. Fermaronsi essi subito a contemplare la sua struttura ammirabile, la sua grandezza, e la sua altezza, e doppo che l'ebbero girata attorno rimirandola da tutte le parti, salirono alla porta del salone per una gran scala di un bel marmo bianco, ma chiusa la ritrovarono.

Noureddin, e la bella Persiana stavano discendendo per la scala, quando Scheich Ibraimo giunse carico di viveri. Scheich Ibrahim, dissegli Noureddin con stupore, non ci avete voi detto, che questo giardino vi appartiene? l'hò detto, ripigliò Scheich Ibrahim, e di nuovo lo replico; perche mi fate questa richiesta? E questa superba Torre in forma di Padiglione è egualmente vostra? ripigliò Noureddin. Scheich Ibrahim non si aspettava quest'altra ricerca, e ne restò per poco sospeso. Se dico che non è mia, disse frà se stesso, subito mi ricercheranno, come può farsi, che io Padro·

drone ſia del Giardino ſenza eſſerlo del Padigione. Avendo egli voluto fingere, che il Giardino foſſe ſuo, lo ſteſſo finſe a riguardo del Padiglione. Figliol mio, ripigliò egli il Padigione non ſi diſuniſce dal Giardino, l' uno e l' altro mi appartengono. Giacchè così è, ripigliò allora Noureddin, e che di buona voglia vi compiacete, che in queſta notte ſiamo voſtri Oſpiti, fateci, ve ne ſupplico la grazia di farcene vedere l' interno. A giudicar dall'eſterno egli eſſer deve di una ſtraordinaria magnificenza.

Non averebbe uſata la dovuta civiltà Scheich Ibrahim, ſe ricuſato aveſſe a Noureddin la dimanda, che gli faceva, doppo le proteſte fattegli. Conſiderò egli in oltre, che il Califfo non aveva mandato ad avviſarlo, come era ſolito, ſicche non verrebbe quella ſera, e che parimente poteva farvi mangiare i ſuoi oſpiti, e mangiare egli ſteſſo con eſſi. Depoſe egli i viveri, che portati aveva ſu'l primo gradino della Scala, e andoſſene a ricercare la chiave nella Caſa, ove abitava. Ritornò egli col lume, e ne aprì la porta.

Noureddin, e la bella Perſiana entrarono nel Salone, e contanto ammirabile lo ritrovarono, che diſtaccarſi non potevano dall' ammirarne la bellezza, e la ricchezza. Veramente ſenza parlare delle Pitture, i Strati, ed i Tapeti erano

magnifici, e con i candelieri con puntali, e pallotte di cristallo, che ad ogni finestra pendevano; eravi ancora frà ogni piana un braccio d' argento con la sua candela. Noureddin veder non potè tutti questi oggetti senza ricordarsi della splendidezza, nella quale erasene vissuto, e senza sospirarne.

Scheich Ibrahim intanto apprestò i viveri, preparò la tavola sopra di uno strato, e quando il tutto fù in pronto, Noureddin, la bella Persiana, ed esso lui si assisero, ed unitamente mangiarono. Terminato che ebbero, e lavatesi le mani, Noureddin aprì una finestra, e chiamò la bella Persiana. Acostatevi, le disse, ed osservate meco la bella veduta, e la bellezza del Giardino, che comparisce allo splendor della Luna; nulla è più vago. Essa si avvicinò, e godettero insieme questo spettacolo, nel mentre che Scheich Ibrahim levava la tavola.

Quando Scheich Ibrahim ebbe ciò fatto, e che venuto si fù a riunire con i suoi Ospiti, Noureddin gli ricercò, se tenesse qualche bevanda da regalarli. Che bevanda vorreste voi? ripigliò Scheich Ibrahim: [illegible]rcate forsi del Sorbetto? io ne tengo del più esquisito; ma sapete benissimo, ò figliol mio, che doppo cena non bevesi sorbetto.

Lo sò molto bene, ripigliò Noureddin, noi non vi ricerchiamo sorbetto, ma un' altra bevan-

bevanda: ſtupiſco che non m' intendiate. Ah! queſti è adunque vino, di cui parlar volete, replicò Scheich Ibrahim. L'avete indovinata, gli diſſe Noureddin, ſe ne avete, obbligateci col portarne una bottiglia. Sapete, che ſe ne beve doppo cena per paſſare il tempo fino che vien l'ora di dormire.

Il Cielo mi guardi di tener vino in mia caſa, eſclamò Scheich Ibrahim, come pure di accoſtarmi ancora ad un luogo, ove ve ne foſſe. Un uomo come io, che fatto ha il pellegrinaggio della Mecca quattro volte hà rinunciato per ſempre al vino.

Ci fareſte perciò un gran piacere di ritrovarcene, ripigliò Noureddin, e ſe ciò non vi dà pena, voglio inſegnarvi un mezzo ſenza che entriate nell' oſteria, e ſenza che porgiate la mano in ciò, che egli contenirà. Con queſto patto volontieri lo voglio, ripigliò Scheich Ibrahim, ditemi ſolamente ciò, che far devo.

Veduto abbiamo un' Aſino legato all' ingreſſo del voſtro Giardino, diſſe allora Noureddin; probabilmente quegli è voſtro, e ne' voſtri biſogni ve ne dovete ſervire. Pigliate, queſte ſono ancora due pezze d'oro, pigliate l'aſino con li due ſuoi canneſtri, e andatene alla prima oſteria ſenza accoſtarvi ſe non tanto quanto vi piacerà; date qualche coſa al primo, che paſſa, e pregatelo di andare all'oſteria con l'aſino, di pigliarvi due fiaſchi di vino, che riporre doveranſi l'uno in un canneſtro, l'altro nel-

l'altro, e di ricondurvi l'asino, pagato che egli averà il vino, col dennaro, che voi dato gli averete. Voi poscia non doverete far altro, se non spingere l'asino innanzi a voi fin qui, e noi stessi pigliaremo i fiaschi di vino nei Cannestri. In questa maniera nulla farete, che cagionar vi debba la minima ripugnanza.

Le due altre pezze d'oro, che Scheich Ibrahim ricevute aveva, produssero un potente effetto sopra il suo spirito. Ah! figliol mio, esclamò egli, quandò Noureddin terminato ebbe di parlare, come la capite voi bene? Senza di voi non mi sarei mai immaginato questo mezzo per farvi avere del vino senza scrupolo. Partissi adunque per esequire la commissione, e in poco tempo l'adempì. Ritornato che fù, Noureddin calò a basso, levò i fiaschi da' Cannestri, e li portò nel Salone.

Scheich Ibrahim ricondusse l'asino al luogo, ove pigliato l'aveva, e ritornato che fù: Scheich Ibrahim, gli disse Noureddin, noi non potiamo ringraziarvi abbastanza della pena, che avete voluta pigliarvi, ma ci manca ancora qualche cosa. E che? ripigliò Scheich Ibrahim, che posso io fare d'avvantaggio per servirvi? Non abbiamo tazze, ripigliò Noureddin, e qualche frutto benissimo ci accomodarebbe, se ne teneste. Non avete che a parlare, replicò Scheich Ibrahim, nulla vi mancherà di quanto bramar potete.

Schei-

Scheich Ibrahim discese al basso, ed in poco tempo preparò a loro una tavola coperta di belle Porcellane ripiene di molte sorti di frutti con tazze d' oro, e d' argento, e quando ebbe di nuovo ricercato loro, se di qualche altra cosa bisogno avevano, ritirossi, senza voler fermarsi, ancorche con molta instanza ne lo pregassero.

Noureddin, e la bella Persiana ritornarono ad assidersi a tavola, ed a bevere principiando ogn'uno la sua tazza, ritrovarono esser quello un vino eccellente. Or bene, o mia Bella, Noureddin disse alla bella Persiana non siamo noi i più felici dell' Universo, essendo stati dalla sorte condotti in un luogo tanto grato, e vago? stiamo allegramente, e rimettiamoci dall'incomodo, e patimento del nostro viaggio. La mia felicità può ella essere maggiore, tenendo da una parte voi, dall'altra la tazza? Bevettero essi molte altre volte trattenendosi piacevolmente, ed ogn'uno cantando la lor canzone.

Come l' uno, e l' altra avevano la voce perfettamente bella, e precisamente la bella Persiana, il loro canto allettò Scheich Ibrahim, il quale li udì lungamente con gran piacere sotto il poggiolo senza lasciarsi vedere. Veder si fece alla fine, affacciando il capo alla porta: Coragio, ò Signore, egli disse a Noureddin, che già credeva ubbriaco, hò cōtēto di vedervi cotāto allegro.

Ah! Scheich Ibrahim, gridò Noureddin

voltandosi dalla sua parte, che uomo bravo, che sete, e quanto obbligati noi vi siamo! Non abbiamo ardire di pregarvi a bevere una sola volta, ma almeno entrate. Venite, accostatevi, e fateci almeno l'onore di tenerci compagnia. Continuate, continuate, ripigliò Scheich Ibrahim, mi contento del piacere di udire le vostre belle canzoni, e nel dir queste parole disparve.

La bella Persiana si accorse, che Scheich Ibrahim fermato erasi sul poggiolo, e ne avvisò Noureddin. Signore, quella soggiunse, voi vedete, che egli dimostra una grande avversione al vino; io non dispererei di fargliene bevere, se far voleste ciò, che vi dirò. E che? ricercò Noureddin, dite, che io esequirò quanto vorrete. Impegnatelo solamente ad entrare, ed a fermarsi con noi, ella disse, qualche tempo doppo versategli da bevere, e presentategli la tazza, se vi ricusa, bevete, e fate poscia sembiante di dormire, adempirò io il rimanente.

Noureddin ben comprese l' intenzione della bella Persiana; egli chiamò Scheich Ibraim, che di nuovo comparve alla porta. Scheich Ibrahim, gli disse, noi siamo vostri Ospiti, e ci avete accolti più civilmente che dir si possa: sareste voi per ricusar la preghiera, che vi facciamo, di onorarci della vostra compagnia. Non vi ricerchiamo già che beviate, ma solamente il piacere di vedervi.

Scheich Ibrahim persuadere lasciossi; egli

egli entrò, e si assise su'l orlo dello strato, che stava più vicino alla porta. Voi non state bene colà, nè potiamo aver l'onore di vedervi, disse allora Noureddin. Accostatevi, ve ne supplico, e sedetevi appresso Madama, essa ne averà molto contento. Eseguirò adunque quel tanto, che vi piace, disse Scheich Ibraim; egli si avvicinò, e forse ridendo del piacere, che stava per godere di dover esser vicino ad una persona cotanto bella, si assise in qualche distanza dalla bella Persiana. Noureddin pregolla di cantare una canzone su'l rifflesso dell' onore, che loro impartiva Scheich Ibrahim, ed essa ne cantò una, che lo rapì in estesi.

Quando la bella Persiana terminato ebbe di cantare, Noureddin vuotò il vino in una tazza, e presentolla a Scheich Ibrahim. Scheich Ibrahim, gli disse, bevete un sorso alla nostra salute, ve ne priego. Signore, ripigliò egli, tirandosi addietro, come se avuto avesse orrore di vedere solamente il vino, vi supplico di scusarmene; vi hò già detto, che da molto tempo hò rinunciato al vino. Giacchè voi adunque assolutamente bevere non volete alla nostra salute, disse Noureddin, gradirete, che io beva alla vostra.

Nel mentre che Noureddin beveva, la bella Persiana tagliò per mezzo un pomo, e presentandone una parte a Scheich Ibrahim; voi non avete voluto bevere,

gli disse quella, ma non credo, che farete la stessa difficoltà a gustare di questo pomo, il quale è eccellente. Scheiche Ibrahim non la potè da una sì bella mano ricusare: la pigliò con un inchino di capo, e si pose a mangiarla. Ella gli disse qualche vivezza sù tal proposito, e Noureddin frattanto si coricò a lungo sopra lo Strato, e mostrò di dormire. La bella Persiana subito si accostò verso Scheich Ibrahim, e parlandogli con voce bassa: lo vedete? gli disse, egli non opera diversamente tutte le volte, che stiamo insieme in allegria. Non hà questi appena bevute due volte, che si addormenta, e sola mi lascia, ma credo, che v' indurrete a tenermi compagnia nel mentre, che egli dormirà.

La bella Persiana pigliò allora una tazza, la riempì di vino, presentandola a Scheich Ibrahim: pigliate, dissegli, e bevete alla mia salute, vi farò anche io ragione. Scheich Ibrahim fece grandi difficoltà, ed instantemente la pregò di volerlo dispensare, ma essa tanto vivamente lo stimolò, che vinto da' suoi vezzi, e dalle sue instanze, pigliò la tazza, e bevette senza nulla lasciarvi.

Il buon Vecchio amava a bevere nelle picciole tazze, ma aveva rossore di farlo alla presenza delle persone, che non lo

co-

conoſcevano. Andavaſſene egli all' Oſteria di naſcoſto, come fanno molto altri; nè eraſi ſervito delle cautele, che Noureddin ſuggerite gli aveva per comprare il vino. A' pigliarlo era egli andato ſenza niun' riguardo da un Oſte, ove era molto cognito: la notte ſervito gli aveva di mantello, e riſparmiato aveva il dennaro, che averebbe dovuto dare a quello, che incaricato egli aveſſe di eſequire la commiſſione, ſecondo quello ſuggerito avevagli Noureddin.

Nel mentre che Scheich Ibrahim di mangiar terminava la metà del pomo, doppo che ebbe bevuto, la bella Perſiana gli riempì un' altra tazza, che egli accettò con minore difficoltà: niuna ne fece per la terza. Beveva inſomma la quarta, quando Noureddin tralaſciò la finzione di dormire. Levoſſi egli a ſedere, e rimirandolo con gran ſcoppio di riſa: ah, ah, Scheich Ibrahim, gli diſſe, io vi ſorprendo; detto mi avevate d' aver rinunciato al vino, e non tralaſciate di beverne.

Scheich Ibrahim non ſi aſpettava a queſta ſorpreſa, ed il roſſore comparì ſubito ſu'l ſuo viſo. Ciò non l'impedì non oſtante di terminare di bevere, e fatto ciò: Signore, gli diſſe ridendo; ſe vi è peccato in quello, che hò fatto, cader non deve ſopra di me, ma ſopra di Madama,

ma ; come mai non arrendersi a tanta grazia ?

La bella Persiana, la quale se la intendeva con Noureddin, s' interessò a favore di Scheich Ibrahim. Scheich Ibrahim, gli disse quella, lasciatelo dire, nè vi prendete alcuna soggezione: continuate di bevere, e state allegramente. Pochi momenti doppo Noureddin riempì per se una tazza di vino, ed altra ne porse alla bella Persiana. Come che Scheich Ibrahim vide, che Noureddin non ne dava ad esso lui, pigliò da se stesso una tazza, e gliela presentò: ed io, disse egli, pretendete voi che non beva ?

A queste parole di Scheich Ibrahim, Noureddin, e la bella Persiana proruppero in un gran scoppio di risa. Noureddin glie la riempì di vino, e tutti continuarono a starsene in allegria, a ridere, ed a bevere fino quasi a mezza notte. Intorno a questo tempo la bella Persiana si accorse, che la tavola non era illuminata, se non con una sola candela. Scheich Ibrahim, disse al buon Vecchio Custode, non avete portata se non una sola Candela, ove ve ne sono tante. Fateci vi priego il piacere di illuminarle, acciò ne vediamo tutto il splendore.

Scheich Ibrahim si servì della libertà, che dà il vino, quando si ha il capo riscaldato, e per non interrompere un discorso, sopra il quale tratteneva egli Noureddin; accendetele voi stessa, disse egli a questa bel-

bella persona, ciò meglio conviene ad una giovane come voi; ma osservate bene di non accenderne se non cinque, ò sei, e ciò basterà. La bella Persiana alzossi, andossene a pigliare una candela, che accender venne alla candela, che era sopra la tavola, ed accese le ottanta candele senza fermarsi a quanto Scheich Ibrahim detto avevagli.

Qualche tempo doppo, nel mentre che Scheich Ibrahim tratteneva la bella Persiana sopra altro soggetto, Noureddin pure lo pregò di voler accendere ancora quelle di qualche candeliero con i puntali, e pallotte di cristallo, senza osservare, che tutte le candele fossero accese. Bisogna, ripigliò Scheich Ibrahim, che siate molto infingardo, ò che abbiate minor vigore di me, se non potete da voi stesso accenderle. Andate, accendetele, ma solo trè. In vece di accendere questo solo numero, le accese tutte, ad aprì le ottanta finestre, al che Scheich Ibrahim tutto attento a trattenersi con la bella Persiana non fece rifflessione.

Il Califfo Haroun Alraschid non era per anche allora ritirato. Stavasene egli allora in un salone del suo Palazzo, che si estendeva fino al Tigri, e che riguardava dalla parte del Giardino, e della Torre in forma di Padiglione delle Pitture. A caso aperse egli una finestra da quella parte, e restossene estremamente maravigliato di

vedere tutto il Padiglione illuminato, e tanto maggiormente, che al gran splendore credette subito, che si abbruggiasse la Città. Il Gran Visir Giafar lo era pure egualmente, che esso lui, nè aspettava che il solo momento, che il Califfo si ritirasse, per colà portarsi. Il Califfo lo chiamò con gran sdegno: Visir trascurato, sgridò egli, vieni quà, accostati, rimira il Padiglione delle Pitture, e dimmi, perche egli a quest'ora, che io non vi sono, è illuminato?

Il Gran Visir tremò di spavento a questa notizia di timore, che veramente ciò vero fosse. Si accostò egli, e tremò molto maggiormente veduto ch'egli ebbe, che quanto detto avevagli il Califfo era pur troppo vero. Bisognava perciò esporgli un pretesto per quietarlo. Gran Commendatore de' Credenti, gli disse, non posso sù questo proposito rassegnare altro motivo alla Maestà Vostra, se non che sono quattro, o cinque giorni, che Scheich Ibraim venne a presentarsi a me, con dirmi, che meditava di fare un'adunanza de' Ministri della sua Moschea per certa cerimonia, che bramava di fare sotto il felice regno della Maestà Vostra. Gli ricercai ciò, che egli desiderava, che io facessi per suo servizio in questo incontro, sopra di che mi supplicò di ottenere da Vostra Maestà, che concesso gli fosse di radunare l'assemblea, e fare la cerimonia nel Padiglione. Lo licen-

cenziai con dirgli, che farlo poteva, e che non trascurarei di parlarne alla Maestà Vostra; le chieggo perdono di avermelo dimenticato. Scheich Ibrahim probabilmente, proseguì egli, questo giorno ha scielto per la cerimonia, e banchettando i Ministri della sua Moschea ha voluto senza dubbio dar loro il piacere di questa illuminazione.

Giafar, ripigliò il Califfo con aria, dalla quale appariva, che egli rimesso erasi un poco dal suo sdegno: secondo ciò, che mi dici, trè mancamenti hai commessi, che perdonabili non sono. Il primo di aver data a Scheich Ibrahim la permissione di esercitare questa cerimonia nel mio Padiglione: un semplice Custode non è un Vfficiale molto considerabile per meritare tanto onore. La seconda, di non me ne aver punto parlato: e la terza di non aver penetrato nella vera intenzione di questo uomo semplice. In fatti io son persuaso, che egli non abbia avuto altro in pensiere, che di vedere, se ottener potrebbe una gratificazione, che gli fosse d'ajuto ad una tale spesa. Tù pensato non vi hai, nè gli dò tutto il torto di vendicarsi per non averla ottenuta con la maggior spesa di questa illuminazione.

Il Gran Visir Giafar allegro, perche il Califfo interpretata aveva la cosa in tal forma, s'incaricò con piacere delle colpe, che rimproverate avevagli, e con fran-

chez-

chezza confessò, che egli aveva gran torto di non aver somministrata qualche pezza d'oro a Scheich Ibrahim. Giacchè così è, soggiunse il Califfo sorridendo, giusto è, che tù porta il castigo di queste colpe, ma questo stesso castigo ne sarà leggiero. Sappi perciò, che tù passar doverai il rimanenre della notte come io, con quelle buone persone, che io son molto desideroso di vedere. Nel mentre che vado a vestirmi da Cittadino, vanne tù pure a travestirti con Mesrour, e tutti due venitene meco. Il Visir Giafar rappresentar gli volle, che era tardi, e che la Compagnia ritirata sarebbesi prima, che egli arrivato vi fosse; ma quegli ripigliò, che assolutamente andar vi voleva. Come che nulla era vero, di quanto detto avevagli il Visir, questi si vide ad una somma disperazione di quanto stabilito aveva il Califfo, ma doveva egli obbedire, nè replicare.

Il Califfo uscì adunque dal suo Palazzo travestito da Cittadino col Gran Visir Giafar, e Mesrour Capo de gl'Eunuchi, e camminò per le strade di Bagdad, fin che giunse al Giardino. La porta era aperta per la trascuratezza di Scheich Ibrahim, il quale dimenticato erasi di chiuderla ritornando dal comprare il vino. Il Califfo nè restò scandalizzato: Giafar, egli disse al Gran Visir, che dir vuole, che la porta è aperta a quest'ora? Sarebbe mai possibile, che questo fosse il costume di Scheich Ibrahim

di

di lasciarla in tal maniera aperta la notte? Amo meglio di credere, che l'imbarazzo della festa commettere fatto gl'abbia questa mancanza.

Il Califfo entrò nel Giardino, e giunto ch'egli fù al Padiglione, come egli salir non voleva al salone prima di sapere ciò, che vi si passava, consultò col gran Visir, se dovesse egli salire sopra uno de gl'alberi, che ne erano più vicini per chiarirsene. Mà rimirando la porta del salone, il Gran Visir si accorse, che ella era mezza aperta, e glielo avvertì. Scheich Ibrahim così lasciata l'aveva, quando erasi lasciato persuadere d'entrare, e di tener compagnia a Noureddin, ed alla bella Persiana.

Il Califfo abbandonò il suo primo disegno; salì egli alla porta del salone senza far strepito, e la porta era mezz'aperta di maniera, che veder poteva quelli, che dentro erano senza essere veduto. La sua sorpresa fù delle maggiori, che concepir si possa, quando veduta ebbe una Dama di una bellezza senza pari, ed un uomo giovine dei meglio formati con Scheich Ibrahim assisa a tavola con essi. Scheich Ibrahim teneva in mano la tazza; Mia bella Dama, egli diceva alla bella Persiana, un buon bevitore bever giammai non deve senza prima cantare la sua canzonetta. Fatemi l'onore di udirmi; eccone una delle più allegre.

Scheich Ibrahim cantò, ed il Califfo ne re-

stò tanto più maravigliato, quanto che non aveva saputo fino allora, che quegli bevesse vino, e che creduto lo aveva un uomo savio, e quieto, come glielo era sempre sembrato. Si allontanò egli dalla porta con la stessa cautela, che se ne era accostato, e venne dal Gran Visir Giafar, che stavasene sopra la scala qualche gradino sotto al poggiolo. Ascendi, gli disse, e vedi, se quelli, che sono colà dentro, sono Ministri di Moschea, come tù hai voluto farmelo credere.

Dalla voce, con la quale il Califfo pronunciò queste parole, il Gran Visir molto bene conobbe, che la cosa malamente s' incamminava per esso lui. Egli ascese, e riguardando per la fissura della porta, tremò di spavento per la sua persona, quando vedute ebbe le stesse trè persone nella situazione, e nello stato, in cui erano. Ritornò tutto confuso dal Califfo, nè seppe che dirgli. Che disordine? dissegli il Califfo, che persone abbiano l'ardimento di venire a divertirsi nel mio Giardino, e nel mio Padiglione? Che Scheich Ibrahim conceda a loro l'entrata, li soffra, e con essi si divertisca? Non credo tuttavia, che veder si possa un' uomo giovine, ed una Dama giovane più belli, e meglio accompagnati. Prima di far scoppiare il mio sdegno, voglio chiarirmene maggiormente, e saper chi esser possano, e con qual'occasione qui ritrovansi. Ritornò egli alla porta

ta per osservarli di nuovo, ed il Visir, che lo accompagnò, stette dietro di lui, nel mentre che il Califfo teneva gl'occhi fermi sopra di essi. L'uno, e l'altro udirono, che Scheich Ibrahim diceva alla bella Persiana: amabile mia Dama, evvi qualche cosa, che bramar poteste per rendere la nostra allegrezza di questa sera maggiormente compita? Parmi, ripigliò la bella Persiana, che il tutto camminerebbe bene, se qui aveste un'istrumento, che io suonare potessi, e che apprestarmelo voleste. Madama, disse Scheich Ibrahim, sapete voi suonare il Liuto? Apprestatemelo, risposegli la bella Persiana, e veder ve lo farò.

Senza partirsi dal suo luoco molto lontano, Scheich Ibrahim levò un Liuto da un' Armaro, e presentollo alla bella Persiana, la quale principiò ad accordarlo. Il Califfo frattanto si voltò dalla parte del Gran Visir Giafar. Giafar, dissegli, la giovane Dama stà in procinto per suonare il Liuto: se ella suona bene, perdonerò à lei, ed al giovane uomo per suo amore: in quanto a tè non lascierò di farti appiccare. Gran Commendatore de'Credenti, ripigliò il Gran Visir, se ciò deve essere; priego adunque il Cielo, che essa suoni male. Perche ciò? ripigliò il Califfo. Quanti più saremo, replicò il gran Visir, maggior luogo averemo di consolarci morendo in bella, e buona Compagnia. Il Califfo, che amava i motteggi piacevoli, si pose a

ri-

ridere di questa risposta, e rivoltandosi dalla parte della fissura della porta, se ne stette con le orecchie tese per sentire a suonare la bella Persiana.

Questa già tasteggiava in una maniera, che fece subito comprendere al Califfo, che essa suonava da Maestra. Principiò poscia a cantare un' aria, ed accompagnò la sua voce, che era singolare, con il Liuto, e lo fece con tant'arte, e perfezione, che il Califfo ne restò incantato.

Terminato ch'ebbe di cantare la bella Persiana, il Califfo calò abbasso per la Scala, ed il Visir Giafar lo accompagnò. Giunto al basso: in mia vita, egli disse al Visir, non hò udita una voce più bella, nè meglio suonare il Liuto. * Isaac, che io credevo il più perito Suonatore, che vi fosse nell'universo, nulla vale al paragone di questa. Io ne sono contento tanto, che entrar voglio, per udirla suonare alla mia presenza: si tratta ora di vedere in qual maniera dovrò farlo.

Gran Commendatore de' Credenti, ripigliò il Gran Visir, se vi entrate, e che Scheich Ibrahim vi riconosca, egli ne morirà di spavento. Questo è quello pure, che mi fà pena, disse il Califfo, e molto mi rincrescerebbe di aver cagionata la sua morte doppo tanto tempo, che egli mi ser-

* Era quegli un' eccellente suonatore di Liuto, il quale viveva à Bagdad sotto il regno di questo Califfo.

ſerve. Mi ſuggeriſce alla mente un penſiere, che riuſcir mi potrà; fermatevi qui con Meſrour, ed aſpettate nella prima ala, che io ritorni.

La vicinanza del Tigri dato aveva luogo al Califfo di far girare molt'acqua di ſotto una gran volta ben terrazzata per formare una bella fontana, ove il più bel peſce, che eravi nel Tigri, a ritirarſi veniva. Gli Peſcatori di ciò erano beniſſimo informati, ed averebbero ardentemente bramato di avere la libertà di peſcarvi; ma il Califfo eſpreſſamente proibito aveva a Scheich Ibrahim di ſoffrire, che niuno vi ſi accoſtaſſe. Queſta ſteſſa notte nondimeno un Peſcatore, che paſſava davanti la porta del Giardino, doppo che il Califfo eravi entrato, e che avevala laſciata aperta nella ſteſſa maniera come l'aveva ritrovata, profittò dell'occaſione, ed introdotto eraſi nel Giardino fino alla Fontana.

Queſto Peſcatore gettate aveva le ſue reti, ed era pronto per tirarle nel momento, che il Califfo, il quale doppo la traſcuratezza di Scheich Ibrahim, immaginato eraſi quanto era accaduto, e profittar voleva di queſta congiuntura per il ſuo diſegno, venne nello ſteſſo luoco. Non oſtante la ſua mutazione il Peſcatore lo riconobbe, e proſtroſſi ſubito a' ſuoi piedi, implorando da eſſo il perdono, e ſcuſandoſi ſopra la ſua povertà. Alzati, e non

non temer di nulla, ripigliò il Califfo; tira solamente le tue reti, acciò veda il pesce, che vi sarà.

Il Pescatore incoraggito esequì senza ritardo, quanto il Califfo bramava; egli riportò cinque, ò sei bellissimi pesci: il Califfo scielse i due più grandi, che fece unire insieme per la testa con un filo di arboscello. Disse egli poscia al Pescatore, dammi il tuo abito, e piglia il mio. La mutazione fù fatta in pochi momenti, e subito che il Califfo si fù vestito da Pescatore fino le calze, ed il turbante, prendi le tue reti, disse al pescatore, e vanne per li fatti tuoi.

Partito che fù il pescatore molto contento della sua buona sorte, il Califfo pigliò nelle mani i due pesci, e andossene a ritrovare il Gran Visir Giafar, e Mesrour. Si fermò egli davanti al Gran Visir, e questi non lo riconobbe. Che ricerchi tù? gli disse, vanne per la tua strada. Il Califfo subito si diede a ridere, ed il Gran Visir lo riconobbe. Gran Commendatore de' Credenti; esclamò egli, è possibile che siate voi? io non vi riconoscevo, e vi chieggo mille perdoni della mia inciviltà. Potete presentemente entrare nel Salone senza temere, che Scheich Ibrahim vi riconosca. Restate adunque qui ancora, gli disse, con Mesrour, nel mentre che io a rappresentar vado il mio personaggio.

Il Califfo salì al Salone, e picchiò alla por-

porta. Noureddin che l'udì il primo, ne fece avvertito Scheich Ibrahim, e questi ricercò, chi fosse? Il Califfo aprì la porta, ed innoltrandosi solamente un passo nel Salone, per farsi vedere, Scheich Ibrahim, rispose egli, io sono il pescatore Kerim: essendomi accorto, che banchettate i vostri Amici, e pescato avendo due belli pesci in questo momento, a ricercarvi ne vengo, se ne avete di bisogno.

Noureddin, e la bella Persiana ebbero sommo piacere di udire a parlare di pesce. Scheich Ibrahim, disse subito la bella Persiana, vi priego, dateci il piacere di farlo entrare, acciò vediamo il suo pesce. Scheich Ibrahim non era più in istato di ricercare al supposto pescatore, come, nè per dove venuto fosse, pensò solamente à compiacere la bella Persiana. Girò egli adunque il capo verso la porta con gran pena, tanto bevuto aveva, e disse balbottando al Califfo, che prendeva per un pescatore: accostati buon ladro di notte, accostati, che ti vedano.

Il Califfo s'innoltrò contrafacendo perfettamente bene tutte le maniere di un pescatore, e presentò li due pesci. Questi sono bellissimi pesci, disse la bella Persiana, nè mangiarei volontieri, se fossero cotti, e bene conditi. Madama ha ragione, ripigliò Scheich Ibrahim, che vuoi tù, che facciamo del tuo pesce, se non è accomodato? Vanne, accomodalo tù stesso, e porta-

tacelo; ritroverai il tutto nella mia Cucina.

Il Califfo ritornossene a ritrovare il gran Visir Giafar: Giafar: gli disse, son stato molto favorevolmente accolto, ma essi ricercano, che il pesce sia accomodato. Vado io ad accomodarlo, ripigliò il Gran Visir, ciò sarà eseguito in un momento. Hò tanto a cuore di veder l'esito del mio disegno, che me ne darò io stesso la pena. Giacchè rappresento tanto bene il pescatore, posso fare anche il Cuoco; mi son dilettato di cucinare nella mia gioventù, e vi son riuscito; nel dire queste parole erasi incamminato all'albergo di Scheich Ibrahim, ed il gran Visir, e Mesrour lo seguivano.

Tutti trè s'impiegarono al lavoro, ed ancorche la cucina di Scheich Ibrahim non fosse molto grande, nulla però mancandovi delle cose necessarie, accomodarono in brieve il piatto di pesce. Il Califfo lo portò, e ponendolo sopra la tavola, pose pure davanti ad ogn'un di loro un limone, affinche se ne servissero, se lo bramavano. Mangiarono essi con grande appetito. Noureddin, e la bella Persiana particolarmente; ed il Califfo se ne stette in piedi alla loro presenza.

Terminato che essi ebbero, Noureddin rimirò il Califfo; pescatore, gli disse, mangiar non si può miglior pesce, e tù fatto ci hai il piacere maggiore, che desiderar po-

potessimo. Nello stesso tempo pose egli la mano nel suo seno, e ne cavò la sua borsa, nella quale eranvi trenta pezze d'oro residuo delle quaranta, che Sangiar, portiere del Rè di Balsora date avevagli prima della sua partenza; Piglia, dissegli, di più te ne darei, se ne avessi. Levato ti averei dalla povertà, se conosciuto ti avessi prima di aver dissipato il mio patrimonio; non lasciar tù di gradirle di buon cuore, quanto che se il regalo fosse molto più considerabile.

Il Califfo pigliò la borsa, e ringraziandone Noureddin, sentendo che dentro vi era dell'oro; Signore, gli disse, non posso ringraziarvi abbastanza della vostra liberalità. E'una gran buona sorte aver a trattare con persone civili come voi; ma prima di ritirarmi, devo porgervi una supplica, che priegovi a concedermi. Quello è un Liuto, che conoscer mi fà, che Madama suonarlo sappia. Se voi ottener poteste da essa, che mi facesse la grazia di sonare una sola aria, me ne partirei il più contento uomo del mondo; questi è un istromento, che sommamente amo.

Bella Persiana, disse subito Noureddin, voltandosi ad essa, vi chieggo questa grazia, e spero, che non me la negarete. Pigliò essa il Liuto, e doppo averlo in pochi momenti accordato, suonò, e cantò un'aria, che rapì il Califfo fuori di se stesso.

so. Nel terminare, continuò di suonare senza cantare, e lo fece con tanta forza, e grazia, che ne fù rapito come in estasi.

Quando la bella Persiana terminato ebbe di suonare: Ah! esclamò il Califfo, che voce! che mano! e che suono! Si è mai udito meglio a cantare? meglio a suonare di Liuto? Nulla si è giammai nè veduto, nè udito di simile.

Noureddin avvezzato di donare ciò, che appartenevagli, a tutti quelli, che ne formavano le lodi: pescatore, ripigliò egli, vedo bene, quale sia la tua cognizione: giacchè ella cotanto ti piace, ella è tua, e te ne fò un regalo. Nello stesso tempo egli alzossi, pigliò la sua veste, che deposta aveva, e partir volle, lasciando il Califfo, che non conosceva se non per un pescatore, in possesso della bella Persiana.

La bella Persiana estremamente maravigliata della liberalità di Noureddin, lo ritenne. Signore, gli disse, rimirandolo con tutta tenerezza, ove pretendete voi adunque di andare? ritornate al vostro luogo, ve ne supplico, ed udite ciò, che suonare, e cantar voglio. Egli eseguì, quanto essa bramava, ed allora tasteggiando il Liuto, e rimirandolo con le lagrime a gl' occhi, cantò certi Versi, che all' improviso compose, e vivamente rimproverogli il poco amore, che egli aveva per essa lei, giacche abbandonavala con tanta facilità, ed inumanità a Kerin. Intendeva es-

sa

ſa di dire ſenza d'avvantaggio ſpiegarſi ad un peſcatore come Kerim, che eſſa non conoſceva per il Califfo, come non lo conoſceva egli ſteſſo. Nel ciò terminare depoſe il Liuto a ſe vicino, e poſeſi il ſuo fazzoletto al viſo per naſconder le ſue lagrime, che ella contener non poteva.

Noureddin non riſpoſe pure una parola a queſti rimproveri, e col ſuo ſilenzio conoſcer fece, che non pentivaſi della donazione, che fatta aveva. Mà il Califfo ſorpreſo da quanto inteſo aveva, gli diſſe: Signore, a quel che vedo, queſta Dama cotanto bella, cotanto rara, cotanto ammirabile, della quale mi fate un regalo con tanta generoſità, e voſtra Schiava, e voi ſiete ſuo Padrone? Ciò è vero, Kerim, ripigliò Noureddin, e reſterai maravigliato molto di più di quello che non lo ſembri, ſe io ti narraſſi tutte le diſgrazie, che accadute mi ſono a ſuo riguardo. Eh di grazia, ò Signore, ripigliò il Califfo, rappreſentando ſempre mirabilmente il perſonaggio di peſcatore, obbligatemi con participarmi la voſtra Storia.

Noureddin che fatto aveva per eſſo lui altre coſe di maggior conſeguenza, ancorche egli non lo conſideraſſe ſe non come peſcatore, concorſe di buona voglia ad avere per eſſo lui queſta compiacenza. Gli narrò tutta la ſua Storia principiando dalla compra, che il Viſir ſuo padre fat-

ta aveva della bella Persiana per il Rè di Balsora, nè tralasciò nulla di quanto operato egli aveva, e di quanto eragli accaduto fino al suo arrivo a Bagdad con essa lei, e fino al momento, che gli parlava.

Quando Noureddin terminato ebbe: e presentemente ove andate voi? gli ricercò il Califfo. Ove vado? rispose, ove il Cielo mi condurrà. Se voi mi credete, ripigliò il Califfo, voi non anderete più da lungi: bisogna al contrario, che ritorniate a Balsora. Consegnarovvi una piccola lettera, che presentarete al Rè in mio nome, vederete, che molto favorevolmente vi accoglierà, letta che l'averà, e che niuno vi dirà parola.

Kerim, ripigliò Noureddin, ciò, che tù dici, è molto singolare: giammai si è detto, che un pescatore come tù abbia avuta corrispondenza con un Rè. Ciò non deve rendervi stupore, replicò il Califfo, noi abbiamo fatti insieme i nostri studii sotto li stessi Maestri, e sempre stati siamo i migliori Amici del mondo. Vero è, che la fortuna non ci è stata egualmente favorevole. Essa lo ha fatto Rè, ed io pescatore; ma questa disuguaglianza non ha diminuito il nostro amore. Hà voluto egli levarmi dal mio stato con tutte le immaginabili premure. Io mi son contentato della considerazione, che nutre di nulla negarmi di quanto gli chieggo in

van-

vantaggio de' miei Amici: lasciatemi operare, e ne vederete il successo.

Noureddin aderì a quanto volle il Califfo, ed essendovi nel Salone tutto ciò, che era necessario per scrivere, il Califfo scrisse la sequente lettera al Rè di Balsora, in cima della quale quasi su l'estremo del foglio di carta aggiunse questa formula in piccolissimi caratteri: *Al nome di Maometto*: per dimostrare, che egli voleva essere assolutamente obbedito.

LETTERA

Del Califfo Haroun Alraschid al Rè di Balsora.

Haroun Alraschid, figliolo di Mahdi, manda questa lettera a Mohammed Zinebi, suo Cugino. Subito che Noureddin, figliolo del Visir Khacan, latore di questa lettera; consegnata te l'averà, e letta, che l'averai, nello stesso istante spogliti del Manto reale, poneglielo sopra le sue spalle, e seder fallo in tuo luogo. Tanto esequirai. Addio.

Il Califfo piegò e sigillò la lettera, e senza dire a Noureddin ciò, che quella conteneva: pigliate, gli disse, e incessantemente andate ad imbarcarvi sopra un bastimento, che in brieve stà per partire, partendone ogni giorno uno alla stessa ora. Dormirete, quando sarete imbar-

cato. Noureddin pigliò la lettera, e partì col poco dennaro, che aveva con lui, quando il Portiere Sangiar data avevagli la sua borsa. e la bella Persiana inconsolabile della sua partenza si tirò da parte sopra lo strato, e distruggevasi in pianto.

Appena Noureddin uscito era dal Salone, che Scheich Ibrahim, il quale osservato aveva il silenzio nel mentre, che tutto ciò era seguito, rimirò il Califfo, che sempre creduto aveva essere il pescatore. Kerim, senti, o Kerim, gli disse, tù ci sei venuto a portar que' due pesci, li quali vagliono certamente venti soldi al più, per quelli ti è stata data una borsa, ed una Schiava: pensi tù che tutto questo sarà per te? Io ti protesto che aver voglio la Schiava per metà. In quanto alla borsa fammi vedere ciò, che vi è dentro. Se evvi argento ne piglierai una pezza per te; e se vi è dell'oro, lo piglierò io tutto, e darotti qualche pezza di rame, che è nella mia borsa.

Per ben capire, quanto seguì, soggiunse qui Scheherazade interrompendosi, avvertir si deve, che prima di portare al Salone il piatto di pesce accomodato il Califfo incaricato aveva il Gran Visir Giafar di andare con tutta premura fino al Palazzo, per condurgli quattro camerieri con un abito, e di venire ad aspettare dall' altra parte del Padiglione fin tanto che battesse le mani da una finestra. Il Gran Visir

ſir adempito aveva queſt'ordine, ed egli, e Meſrour con i quattro camerieri aſpettavano al luogo aſſegnato, che egli daſſe il ſegno.

Ritorno al mio diſcorſo, ſoggiunſe la Sultana, il Califfo ſempre ſotto il perſonaggio di peſcatore, riſpoſe arditamente a Scheich Ibrahim, Scheich Ibrahim, non sò ciò, che vi ſia nella borſa, argento, o oro, lo dividerò con voi per metà, e di buoniſſimo cuore; per quello che riguarda la Schiava, la voglio per me ſolo. Se accettare non volete queſte condizioni, che vi propongo, voi nulla averete.

Scheich Ibrahim traſportato da ſdegno per queſta inſolenza conſiderandola procedere da un peſcatore a ſuo riguardo pigliò in mano una delle Porcellane, che ſtavano ſopra la tavola, e gettolla nel capo del Califfo. Queſti non ebbe poca pena a ſcanſare la porcellana gettata da un' uomo confuſo dal vino; quella andò a battere nel muro, e ſi fracaſsò in mille pezzi. Scheich Ibrahim più traſportato di prima, doppo aver veduto eſſer errato il ſuo colpo, pigliò la candela, che ſtava ſopra la tavola, alzoſſi vacillando, e diſceſe per una ſcala ſecreta per andare a rintracciare una canna.

Il Califfo profittò di queſto tempo, e battè le mani ad una fineſtra. Il Gran Viſir, Meſrour, e i quattro Camerieri fu-

rono da esso in un momento, ed i Camerieri gli levarono in un istante l'abito di pescatore, e gli posero quello, che portato gli avevano. Non avevano essi terminato ancora, ed occupati stavano attorno del Califfo, il quale stavasene assiso sul Trono, che era nel salone, quando Scheich Ibrahim incoraggito dall'interesse rientrò con una gran canna nella mano, con cui credevasi di ben regalare il supposto pescatore. In vece di rimirarlo in faccia, vide il suo abito nel mezzo del Salone, e vide il Califfo assiso sopra il suo Trono con il Gran Visir, e Mesrour a' suoi fianchi Fermossi egli a questo spettacolo, e dubitò, se risvegliato fosse, ò dormisse. Il Califfo si pose a ridere del suo stupore: Scheich Ibrahim, gli disse. Che vuoi? Che cerchi?

Scheich Ibrahim, che dubitar più non poteva, che quegli non fosse il Califfo, si prostrò subito a' suoi piedi con la faccia, e la sua lunga barba a terra. Gran Commendatore de' Credenti, esclamò egli, il vostro vile Schiavo vi ha offeso, egli implora la vostra Clemenza, e ve ne dimanda mille perdoni. Terminati che ebbero i Camerieri di vestirlo in questo momento, gli disse discendendo dal suo Trono, alzati, io ti perdono.

Il Califfo voltossi poscia alla bella Persiana, che sospeso aveva il suo dolore, subito che accorta si fù, che il Giardino, ed

il

il Padiglione appartenevano a questo Principe, e non già a Scheich Ibrahim, come Scheich Ibrahim dissimulato l'aveva, e che egli stesso era quello, che erasi travestito da Pescatore. Bella Persiana, le disse, alzatevi, e seguitemi. Voi conoscer dovete, chi io sia, doppo quanto veduto avete, e che non sono di un rango a prevalermi del regalo, che Noureddin fatto mi ha di vostra persona, con una generosità senza pari. L'ho spedito a Balsora, perche egli ne sia il Rè, e spedirò ancor voi per esservi Regina subito, che averò fatte venirgli lettere necessarie per il suo stabilimento. Vado frattanto ad assegnarvi un appartamento nel mio Palazzo, ove trattata sarete secondo il vostro merito.

Questo discorso incoraggì, e consolò la bella Persiana con maniera molto sensibile, e si rifece intieramente della sua afflizione per l'allegrezza di sapere, che Noureddin, che ella sommamente amava, ad essere innalzato veniva ad una si alta Dignità. Il Califfo esequì la parola, che data le aveva, la raccomandò pure a Zobeide sua moglie, doppo che participato le ebbe la considerazione che aveva per Noureddin.

Il ritorno di Noureddin a Balsora fù felice, e anticipato di qualche giorno più di quello, che desiderato avesse per sua buona sorte. Egli al suo arrivo non vide nè parenti, nè amici; egli se ne andò dirit-

to al Palazzo del Rè, e questi dava pubblica udienza. Egli si fece far largo frà la folla del popolo tenendo la lettera con la mano alta, gli fù dato luogo, e gliela presentò. Il Rè la ricevette, l'aprì, e si mutò di colore leggendola, la baciò per trè volte, e stava per esequire l'ordine del Califfo, quando si pensò di mostrarla al Visir Saovy, nemico irreconciliabile di Noureddin.

Saovy, il quale riconosciuto aveva Noureddin, e che rintracciava fra se stesso con grande inquietudine con qual disegno venuto ne fosse, non restossene men sorpreso del Rè dell'ordine, che la lettera conteneva. Come non vi era egli meno interessato, immaginossi in un momento il mezzo di deluderlo. Fece sembiante di non averla ben letta, e per leggerla una seconda volta, si voltò da parte mostrando di rintracciar miglior lume. Allora senza che niuno se ne accorgesse, e senza che vi rimanesse il segno, almeno chi non avesse ben attentamente considerato, levò via con gran destrezza la formula dall' alto della lettera, che mostrava, che il Califfo esser voleva assolutamente obbedito, se la pose in bocca, e l'inghiottì.

Doppo una tale iniquità, Saovy si voltò al Rè, e parlandogli a voce bassa nel restituirgli la lettera. Eh bene, ò Sire, gli ricercò, quale è l'intenzione della Maestà Vo-

Vostrà? Di esequire quanto il Califfo mi comanda, rispose il Rè. Osservate bene, ò Sire, ripigliò l'iniquo Visir; quella è benissimo la scrittura del Califfo; ma la Formula non viè. Il Rè l'aveva molto ben veduta, ma nella confusione, in cui era, si pensò, che erasi ingannato, quando più non la vide.

Sire, continuò il Visir, dubitar non bisogna, che il Califfo non abbia accordata questa lettera a Noureddin sopra le querele, che a portare gli è andato contro la Maestà Vostra, e contro di me, per sbarazzarsi da esso lui; ma esso non ha avuta intenzione, che voi esequiate, quanto questa contiene. In oltre considerar si deve, che egli spedito non ha un'espresso con la Patente, senza di che quella è inutile. Non si spossessa un Rè come la Maestà Vostra senza questa formalità. Un' altro oltre di Noureddin venir pure potrebbe con una falsa Lettera: ciò non si è giammai praticato: Sire, Vostra Maestà può riposarsene sopra la mia parola, e piglio sopra di me tutto il male, che può accaderne.

Il Rè Zinebi lasciossi persuadere, e abbandonò Noureddin alla discrezione del Visir Saovy, che lo condusse in sua Casa con man forte. Arrivato che egli vi fù, fece dargli un gran carico di

bastonate fino a lasciarlo come morto, ed in questo stato portar lo fece in prigione, e comandò, che posto fosse nel camuzzone più oscuro, e più profondo con ordine al Carceriere di non somministrargli, che solo pane, ed acqua.

Quando Noureddin quasi morto dalle bastonate fù in se rinvenuto, e che videsi in questo Camuzzone, proruppe in lamentevoli clamori, deplorando la sua infelice sorte. Ah! Pescatore, esclamò egli, come mi hai ingannato, e quanto facile son stato a crederti: potevo io aspettarmi ad una Sorte cotanto crudele doppo il bene, che fatto ti hò? Il Cielo ti benedica non ostante; creder non posso, che la tua intenzione stata sia cattiva, ed averò sofferenza fino al fine de' miei mali.

L'afflitto Noureddin stette dieci intieri giorni in questo stato, ed il Visir Saovy non dimenticossi d'avervelo fatto porre. Risoluto di fargli perdere vergognosamente la vita, non ebbe animo d'intraprenderlo di sua autorità. Per riuscire nel suo pernicioso disegno, caricò molti de' suoi Schiavi di ricchi regali, ed alla lor testa andossene a presentarsi al Rè. Signore, gli disse con una nera malicia: Questo si è quello, che il nuovo Rè supplica la Maestà Vostra di volere benignamente gradire per il suo avvenimento alla Corona.

Il

Il Rè ben compreſe, quanto Saovy voleva fargli ſapere. Che! ripigliò egli, quell' infelice vive egli ancora? credevo, che l' aveſſi fatto morire. Sire, replicò Saovy, non è à me, che appartenga di far morire chi ſi ſia; tocca a Voſtra Maeſtà. Vanne, ſoggiunſe il Rè, fagli recidere il capo, io te ne dò la permiſſione. Sire, allora diſſe Saovy, reſto infinitamente obbligato alla Maeſtà Voſtra della giuſtizia, che mi comparte, ma avendomi Noureddin fatto un affronto pubblico, come lei non ignora, le chieggo in grazia di compiacerſi, che ſe ne faccia l'eſecuzione davanti il Palazzo, e che li Banditori vadino ad annunciarlo in tutti li quartieri della Città, affinche niuno vi ſia, il quale non ſappia, che l' offeſa, che egli fatta mi ha, ſarà ſtata intieramente riparata. Il Rè gli accordò, quanto ricercava, e li Banditori adempiendo il loro dovere ſparſero una generale meſtizia per tutta la Città. La memoria tutta recente delle virtù del padre fece, che niuno inteſe ſe non con ſdegno, che ignominioſamente morir facevaſi il figliuolo ad inſtanza, e per l' iniquità del Viſir Saovy.

Saovy andoſſene perſonalmente alla prigione, accompagnato da una ventina de' ſuoi ſchiavi miniſtri della ſua crudeltà. Fugli condotto Noureddin, e ſalir lo fece ſopra di un peſſimo cavallo ſenza ſella. Quando Noureddin viddeſi in potere del

ſuo nemico. Tù trionfi, gli diſſe, e ti abuſi del tuo potere; ma confido ſopra la verità di quelle parole di uno de' noſtri Libri: *Voi ingiuſtamente giudicate, e frà poco voi ſteſſi ſarete giudicati*. Il Viſir Saovy, il quale veramente in ſe ſteſſo trionfava, come inſolente, ripigliò egli, tù ardiſci inſultarmi ancora? Vanne, te lo perdono; ſuccederà quello potrà, purche veduto ti abbia reſcinder il capo alla veduta di tutta Balſora. Tù devi pure ſapere ciò, che dice un'altro de' noſtri Libri: *Che importa di morire il giorno ſeguente della morte del ſuo nemico*.

Queſto Miniſtro implacabile nel ſuo odio, e nella ſua inimicizia circondato da una parte de' ſuoi Schiavi armati condur fece Noureddin per gl'altri ad eſſo lui davanti, e s'incamminò al palazzo. Il popolo ſtavaſene in procinto di lanciarſi ſopra di eſſo lui, e lapidato lo averebbe, ſe qualcheduno principiato aveſſe a darne l'eſempio. Quando condotto lo ebbe fino alla piazza del Palazzo in faccia dell'appartamento del Rè, lo conſegnò nelle mani del Carnefice, ed egli andoſſene dal Rè, il quale già ſtavaſene nel ſuo gabinetto pronto a paſcere i ſuoi occhi con eſſo lui nel ſanguinoſo ſpettacolo, che preparavaſi.

La Guardia del Rè, e li ſchiavi del Viſir Saovy, che formavano un gran Circolo intorno di Noureddin, ebbero gran pena a trattenere la plebe, la quale faceva tutt'i

tutt'i possibili sforzi, ma inutilmente per sforzarli, romperli, e a viva forza levarglielo. Il Carnefice gli si accostò: Signore, gli disse, io vi supplico di perdonarmi la vostra morte; io non sono se non uno schiavo, nè dispensarmi posso dall'esecuzione del mio dovere, se non avesse almeno bisogno di qualche cosa; accomodatevi, se vi piace; il Rè mi comanda, che dia il colpo fatale.

In questo cotanto crudele momento non vi sarebbe qualche persona caritatevole, disse l'addolorato Noureddin, voltando il capo a destra, & a sinistra, che mi facesse la grazia di portarmi un poco di acqua per estinguere la mia sete? Portato gliene fù un vaso nell'istesso istante, che di mano in mano si fece passare, fin che ad esso lui pervenne. Il Visir Saovy, il quale si accorse di questo ritardo, sgridò al Carnefice dalla finestra del Gabinetto del Rè, ove se ne stava. Che aspetti? Scarica il colpo. A queste parole barbare, e ripiene d'inumanità, tutta la Piazza echeggiò di vive imprecazioni contro di esso lui: ed il Rè geloso della sua Autorità non approvò questo ardire alla sua presenza, come bene lo dimostrò, sgridando, che si aspettasse. Ne ebbe egli un'altra ragione; e questa fù, che in questo momento alzò gl'occhi verso una gran strada, che stavagli dirimpetto, e che corrispondeva nella Piazza, ed osservò nel mezzo una truppa di Cavalieri,

ri, che correvano a tutta briglia. Visir, disse egli subito a Saovy, che vuol dir questo? Rimira. Saovy, il quale dubitò di quello, che esser poteva, stimolò il Rè a dare il segno al Carnefice. Nò, ripigliò il Rè, saper prima voglio, chi siano questi Cavalieri. Era quegli il Visir Giafar col suo accompagnamento, il quale veniva da Bagdad personalmente in nome del Califfo.

Per sapere il motivo dell'arrivo di questo Ministro a Balsora, consideraremo, che doppo la partenza di Noureddin con la lettera del Califfo, il Califfo nel giorno seguente ricordato non erasi, nè meno molti giorni doppo di spedire un'espresso con la patente, come parlato aveva alla bella Persiana. Ritrovavasi egli nel Palazzo interiore, che era quello delle Donne, e passando davanti ad un'appartamento, udì una bellissima voce: si fermò egli, ed appena udite ebbe poche parole, che esprimevano il dolore di una lontananza, che ricercò ad un'Ufficiale, che lo accompagnava, chi fosse la Donna, che soggiornava nell'appartamento; e l'Ufficiale rispose, che quella era la schiava del giovine Signore, che egli spedito aveva a Balsora per essere Rè in luogo di Mohammed Zinebi.

Ah! povero Noureddin figliuolo di Khacan! esclamò subito il Califfo, mi son pur troppo di tè dimenticato. Presto, presto, fac-

facciamisi incessantemente venir qui Giafar. Giunse questo Ministro. Giafar, gli disse il Califfo, ricordato non mi sono di spedir la Patente per far riconoscere Noureddin Rè di Balsora. Non vi è tempo per farla spedire: piglia molta gente, e quel numero di Cavalli di posta, che possono occorrerti, e vanne prestamente a Balsora. Se Noureddin non è vivo, e che morto sia, fa appiccare il Visir Saovy; se non è morto, conducimelo con il Rè, e questo Visir.

Il Gran Visir Giafar non perdette altro tempo, se non quello, che gli bisognò per salire a cavallo, e partì subito con buon numero di Vfficiali di sua Casa. Giunse egli a Balsora nella maniera, e nel tempo, che di sopra detto abbiamo. Entrato ch'egli fù nella Piazza, tutto il popolo si ritirò per fargli luogo, gridando grazia per Noureddin, ed entrò nel Palazzo con lo stesso accompagnamento fino alla scala, ove pose piede a terra.

Il Rè di Balsora, il quale riconosciuto aveva il primo Ministro del Califfo, gli andò incontro, e lo accolse all'ingresso del suo appartamento. Il gran Visir ricercò subito, se Noureddin ancora vivesse, e se viveva, che gli fosse condotto. Il Rè rispose, che quello viveva, e diede ordine, che lo accompagnassero alla sua presenza. Egli in brieve vi comparve, ma legato, e maltrattato; egli sciogliere lo fece, e ponere

nere in libertà, comandando in oltre; che si assicurassero del Visir Saovy, e che con le stesse corde legato fosse.

Il Gran Visir Giafar non dormì, se non una sola notte a Balsora: se ne partì il giorno seguente, e secondo l'ordine, ch'egli aveva, condusse seco lui Soavy, il Rè di Balsora, e Noureddin. Arrivato ch'egli fù a Bagdad, li presentò al Califfo, e doppo che gli ebbe reso conto del suo viaggio, e dello stato particolarmente, ove ritrovato aveva Noureddin, e del pessimo trattamento, che eraglisi fatto col conseglio, e con l'odio di Saovy, il Califfo propose a Noureddin di rescindere il capo egli stesso al Visir Saovy. Gran Comendator de' Credenti, ripigliò Noureddin, qualunque male mi abbia questo iniquo uomo fatto, e che procurato abbia d'inferire a mio padre, mi reputerei il più infame di tutti gl'uomini, se bagnar dovessi le mie mani nel suo sangue. Il Califfo gradì molto la sua generosità, ed eseguir fece questa giustizia per le mani del Carnefice.

Il Califfo rispedir volle Noureddin a Balsora per regnarvi; ma Noureddin lo supplicò di volernelo dispensare. Gran Commendatore de' Credenti, ripigliò egli, la Città di Balsora mi sarà oramai d'un'aversione cotanto grande doppo ciò, che mi vi è accaduto, che ardisco supplicare la Maestà Vostra di gradire, che osservi il giuramento, che hò fatto di non ritornar-

vi, fin che viverò. Tutta la mia gloria ſia d impiegare la mia ſervitù vicino alla ſua perſona, ſe ella averà la bontà di concedermene la grazia. Il Califfo lo poſe nel numero de' ſuoi più intimi Corteggiani, gli reſtituì la bella Perſiana, e lo ricolmò di beneficii tanto ſegnalati, che viſſero inſieme fino alla lor morte con tutte le felicità, che bramar potevano.

Per quello concerne il Rè di Balſora, il Califfo ſi contentò di avergli fatto conoſcere, quanto egli doveva eſſere attento all'elezione de' Viſiri, e lo riſpedì nel ſuo Regno.

ISTORIA

Di Beder Principe di Perſia, e Giaubare Principeſſa del Regno di Samandal.

La Perſia forma una parte della Terra di tanto grande eſtenſione, che non ſenza giuſto motivo, quegli antichi Rè hanno portato il titolo ſuperbo di Rè de' Rè. Quante Provincie vi ſono, ſenza parlare di tutti gl'altri Regni, che acquiſtati avevano, tanti erano i ſuoi Rè; e queſti Rè non ſolamente pagavano a loro gran tributi, ma gli erano pure cotanto ſommeſſi, come lo ſono i Governatori a i Rè di tutti gl'altri Regni.

Vno queſti Rè, il quale principiato aveva il ſuo Regno da fortunate, e grandi con-

conquiste, erano lunghi anni, che regnava con una felicità, e tranquillità, che lo rendevano il più contento di tutti i Monarchi. Per un solo motivo si riputava egli infelice, e questo consisteva nell'essere in età molto avanzata, e che di tutte le sue Donne, non ve ne era se non una sola, che dato avessegli un Principe per succedergli doppo la sua morte. Ne aveva con tutto ciò egli più di cento tutte magnificamente alloggiate, e separatamente, con Donne Schiave, che le servivano, e molti Eunuchi alla lor guardia. Non ostante tutte queste premure a renderle contente, ed a prevenire le loro brame, non adempiva alcuna la sua aspettazione. Gliene venivano condotte spesso da Paesi più remoti, ne contentavasi di pagarle senza stabilir prezzo, quando quelle gli aggradivano; ma ricolmava in oltre di onori, di beneficii, e di benedizioni li Mercanti, per impegnare gl'altri, con speranza di ottenere finalmente da qualcheduna un figliolo.

Vn giorno, nel quale secondo l'usanza praticata da i Rè suoi predecessori, quando facevano la residenza nella loro Capitale, teneva egli l'Assemblea de'suoi Cortiggiani, ove ritrovavansi tutti gli Ambasciatori, e tutti li Forestieri di carattere distinto, che ritrovavansi alla sua Corte, ove trattenevasi non già sopra le notizie, che riguardavano lo stato, ma sopra le Scienze, l'istoria, la letteratura,

la

la Poeſia, e tutt'altro capace di ricreare con gran diletto lo ſpirito. Quel giorno, dico, un Eunuco ad avviſarlo venne, che un Mercante, che partito eraſi da un Paeſe molto remoto con una ſchiava, che gli conduceva, ricercava la permiſſione di fargliela vedere. Che ſia introdotto, e ſi ritiri in qualche luoco, diſſe il Rè, mentre, terminata che ſarà l'aſſemblea, gli parlerò. Il Mercante fù introdotto, e poſto in un luoco, donde veder poteva il Rè a ſuo bell'agio, ed udirlo parlare familiarmente con quelli, che erano i più vicini alla ſua perſona.

Il Rè in tal maniera praticava con tutt' i Foreſtieri, i quali parlar gli dovevano; ed eſpreſſamente lo faceva, affinche ſi avvezzaſſero a vederlo, e vedendolo a parlare a gl'uni, ed a gl'altri con familiarità, e con bontà, aveſſero la confidenza di parlargli nella ſteſſa maniera ancor eſſi, sẽza laſciarſi ſorprendere dallo ſplendore, e dalla grandezza, da' quali era attorniato, capace di levar la parola a quelli, che non vi foſſero ſtati accoſtumati. Lo praticava egli pure a riguardo de gl' Ambaſciatori: ſubito mangiava con eſſi, ed in queſto mentre s'informava della loro ſalute, del loro viaggio, e delle particolarità de' loro Paeſi. Ciò ſomminiſtrava a loro molta confidenza appreſſo la ſua perſona, poſcia lor dava Vdienza.

Terminata che fù l'Aſſemblea, e ritira-

ratosi ogn'uno, non vi restò se non il solo Mercante; questi si prostrò davanti al Trono del Rè con la faccia a terra augurandogli l'adempimento di tutte le sue brame. Rialzato che si fù, il Rè addimandogli, se vero fosse, che condotto gli avesse una Schiava, come udito aveva, e se quella bella fosse.

Sire, rispose il Mercante, io non dubito, che la Maestà Vostra non ne abbia di bellissime, da che se ne ricercano in tutt'i luoghi dell'universo con tanta premura; mà assicurar posso senza temere di troppo apprezzare la mia mercanzia, che ella per anche non ne hà veduta una, la quale possa entrare in concorrenza con questa, se considerasi la sua bellezza, i suoi vezzi, il suo taglio di vita, e tutte le perfezioni, delle quali è dotata. Ove è essa? ripigliò il Rè, conducimela. Sirè, soggiunse il Mercante, l'hò lasciata nelle mani di un Vfficiale de' vostri Eunuchi. La Maestà Vostra comandar può, che sia fatta venire.

La Schiava fù introdotta, e subito che il Rè la vide, ne rimase come incantato a solamente considerarla dalla sua bell'aria, e disinvolta. Entrò egli subito nel suo Gabinetto, ove il Mercante con qualche Eunuco lo accompagnò. La schiava aveva un velo di cendale rosso rigato d'oro, che gli copriva il viso. Il Mercante le lo levò, ed il Rè di Persia vide una Dama, che

che ſuperava in bellezza tutte quelle, che allora aveva, e le altre per l'addietro vedute. Ne diventò egli appaſſionatamente innamorato in quello ſteſſo momento, e ricercò il Mercante quanto egli vender la voleva.

Sire, riſpoſe il Mercante, ho date mille pezze d'oro a quello, che me l'ha venduta, e faccio conto, che ne ſpeſi altretante doppo trè anni, che ſono in viaggio per giungere alla voſtra Corte. Guardimi il Cielo, che io ne voglia ſtabilir il prezzo alla Maeſtà Voſtra; la ſupplico anzi riverentemente di accettarla in dono, ſe queſta gli gradiſce. Io ti ſono obbligato, riſpoſe il Rè; non è mio coſtume di praticare in tal maniera con i Mercanti, i quali vengono da ſi lontano col ſolo oggetto di farmi piacere. Farò ora numerarti dieci mila pezze d'oro, ſarai tù contento? Sire, ripigliò il Mercante, io mi ſarei riputato feliciſſimo, ſe la Maeſtà Voſtra degnata ſi foſſe di accettarla per nulla, ma non ardirei ricuſare una generoſità cotanto diſtinta. Io non traſcurerò di pubblicarla nel mio Paeſe, ed in tutt'i luoghi, per li quali paſſerò. La ſomma gli fu numerata, e prima che ſi ritiraſſe, il Rè riveſtir lo fece in ſua preſenza di una veſte di broccato d'oro.

Il Rè alloggiar fece la bella ſchiava nell' appartamento il più magnifico doppo il ſuo, e le aſſegnò molte Matrone, ed altre Donne ſchiave per ſervirla con ordine di

con-

condurla al bagno, di vestirla con un'abito il più magnifico, che quelle ritrovar potessero, e di farle portare i fili di perle, ed i diamanti più fini, ed altre gioje le più ricche, affinche ella stessa scegliesse ciò, che meglio le converrebbe.

Le Matrone cortesi, le quali altra attenzione non avevano, che di compiacere al Rè, furono elle stesse rapite da meraviglia della bellezza della schiava. Avendone esse una cognizione perfetta: Sire, gli dissero, se la Maestà Vostra ha la sofferenza di concederci solamente trè giorni, noi c'impegniamo di fargliela allora vedere tanto superiore di quella, che ella è presentemente, che più nõ la riconoscerà. Il Rè ebbe gran pena di privarsi per si lungo tempo del piacere di intieramente possederla. Ve lo accordo volontieri, ripigliò egli, ma con l'incarico, che mi osservarete la vostra promessa.

La Capitale del Rè di Persia era situata in un'Isola, ed il suo Palazzo, che era superbissimo, stava fabbricato sù la sponda del mare. Come il suo appartamento riguardava sopra questo elemento, quello della schiava, che dal suo non era molto lontano, godeva una simile veduta, e questa rendevasi tanto più grata, quanto che il mare bagnavane le mura.

Su'l fine de i trè giorni, la bella schiava vestita. e magnificamente adornata, stavasene sola nella sua camera assisa sopra uno

uno ſtrato, ed appoggiata ad una fineſtra, che riguardava il mare, quando il Rè avvisatoſi di poterla vedere, vi entrò. La Schiava, la quale udì, che camminavaſi nella ſua Camera di maniera diverſa dalle Donne, che ſervita fino allora l'avevano, girò ſubito il capo per veder ciò, che ne foſſe. Quella riconobbe il Rè, ma ſenza darne a conoſcere la minima ſorpreſa, ſenza nè pure alzarſi, per uſargli civiltà, e per accoglierlo, come ſe ſtata foſſe la più indifferente perſona del mondo, ſi ripoſe alla fineſtra come prima.

Il Rè di Perſia reſtò eſtremamente maravigliato di vedere, che una Schiava cotanto bella, e ben formata foſſe poco informata delle coſe del mondo. Attribuì tale mancanza alla cattiva educazione, che le era ſtata preſtata, ed alla poca premura, che pigliata eraſi d'inſtruirla nelle dovute civiltà. S'innoltrò egli verſo di lei fino alla fineſtra, ove non oſtante la maniera, e la freddezza, con la quale lo riceveva, laſcioſſi rimirare, conſiderare, ed anche accarezzare, ed abbracciare a ſeconda della ſue brame.

Fra queſti accarrezzamenti, ed abbracciamenti, queſto Monarca ſi fermò per rimirarla, ò più toſto per divorarla con gl' occhi; mia bella, mia cara, mia vaga, eſclamò egli, ditemi, vi priego, donde venite? ove, e chi ſono il fortunato padre, e la feliciſſima Madre, che hanno data alla

luce

luce del mondo un capo d'opera della natura così ammirabile, come voi siete? quanto vi amo, e quanto vi amerò io! non hò giammai provato per donna alcuna ciò, che esperimento per voi; ne hò vedute perciò molte, e ne vedo giornalmente ancora un gran numero; ma non hò mai veduti tanti vezzi in una sola volta, che fuori di me mi rapiscono per sacrificarmi tutto a voi. Caro mio cuore, soggiunse, nulla mi rispondete? non mi fate nè meno conoscere con verun contrassegno, che sensibile siete a tanti argomenti, che vi dò del mio estremo amore. Non girate pure i vostri occhi per dare a i miei il piacere d'incontrarli, e di convincervi, che non può amarsi più di quello, che io vi amo. Perche osservate voi questo grande silenzio, che mi tormenta? Donde nasce questo contegno, ò per dir meglio questa tristezza, che mi affligge? Vi rincresce il vostro Paese, i vostri Parenti, i vostri amici? Mà come! Un Rè di Persia, che vi ama, che vi adora, non è egli capace di consolarvi, e di compartirvi quanto immaginar vi potete?

Qualunque protesta d'amore, che il Rè di Persia facesse alla schiava, e per quanto dir potesse per obbligarla di aprir la bocca, e di parlare, la schiava continuò a starsene in una freddezza singolare con gl' occhi sempre bassi senza alzarli per rimirarlo, e senza proferire nè pure una sola parola.

Il

Il Rè di Persia contentissimo di aver fatto un'acquisto, del quale era cotanto soddisfato, non la stimolò maggiormente, con speranza, che il buon trattamento, che le farebbe, cangiarla potrebbe di sentimento. Egli battè le mani, ed entrarono subito molte donne, alle quali comandò, che apprestar dovessero la cena. Apparecchiata che fù: Cuor mio, egli disse alla schiava, accostatevi, e venitene a cenar meco. Si alzò quella dal luoco, ove se ne stava, e quando si fù assisa in faccia al Rè, questi la servì, prima che egli a mangiar principiasse, e le apprestò di ogni piatto durante la cena. La schiava mangiò egualmente, che esso lui, ma sempre con gli occhi bassi, senza rispondere una sola parola ogni volta, che le ricercava, se le vivande erano di suo gusto.

Per mutar discorso, il Rè le addimandò, come ella si chiamasse, se contenta fosse del suo vestito, delle gioje, delle quali era adornata, ciò che giudicava del suo appartamento, e de' mobili, e se la veduta del mare la divertiva. Ma sopra tutte queste ricerche, osservò essa lo stesso silenzio, di che non sapeva ciò, che pensare. S'immaginò egli, che forse sarebbe muta: ma diceva fra se stesso, sarebbe possibile, che il Cielo formata avesse una creatura tanto bella, tanto perfetta, e tanto compita, ed avesse un mancamento cotanto considerabile? Sarebbe questo un gran pregiudicio:

anche con questo non potrei far a meno di non amarla, come l'amo.

Quando il Rè alzato si fù dalla tavola, si lavò le mani da una parte, nel mentre che la schiava se le lavava dall'altra. Scielse egli questo tempo per ricercare alle Donne, che gli presentavano il bacile, e la servietta, se quella avesse a loro parlato. Una di quelle gli rispose: Sire, noi non l'abbiamo nè veduta, nè udita a parlare di più di quello che Vostra Maestà ella stessa ha veduto. Noi l'abbiamo servita nel bagno, l'abbiamo pettinata, acconciata, e vestita nella sua Camera, e giammai quella ha aperta la bocca per dirci, ciò và bene, sono contenta. Noi le ricercavamo: Madama avete bisogno di nulla? bramate qualche cosa? dimandate, comandateci. Non sappiamo, se questo sia disprezzo, afflizione, scempiezza, ò che ella sia muta; non abbiamo potuto ottenere una sola parola; questo è quanto dir potiamo alla Maestà Vostra.

Il Rè di Persia restò più sorpreso di prima, sopra quanto udito aveva. Credendo egli che la schiava aver potesse qualche motivo di cordoglio, procurar volle di divertirla. A questo effetto ordinò un'Assemblea di tutte le Dame del suo Palazzo. Esse vennero, e quelle, che sapevano suonar d'instrumenti, suonavano, altre cantavano, ò danzavano, ò l'uno, e l'altro facevano tutt'in un tempo. Giocarono final-

nalmente a molte ſorti di giuochi, che rallegrarono molto il Rè. La ſchiava ſola non ſi pigliò parte alcuna in tutti queſti divertimenti: ella ſtette ſempre ferma nel ſuo luoco con gl'occhi baſſi, e con una tranquillità, di che tutte le Dame men ſorpreſe non furono del Rè. Eſſe ſi ritirarono ogn' una al ſuo appartamento. ed il Rè, che ſolo ſi fermò, dormì con la bella ſchiava.

Nel ſeguente giorno il Rè di Perſia alzoſſi più contento, di quello ne foſſe ſtato di tutte le Donne, che giammai vedute aveſſe ſenza eccettuarne niuna, e più appaſſionato per la bella ſchiava, di quello ſtato foſſe nel giorno precedente. Egli lo fece molto bene apparire: in fatti riſolſe di non appigliarſi ſe non unicamente a lei ſola, ed eſequì la ſua riſoluzione. Nello ſteſſo giorno diede congedo a tutte le altre ſue Donne con i ricchi abiti, gioje, e pietre prezioſe, che per ſuo uſo avevano, e ad ogn'una diede una gran ſomma di denaro con libertà di maritarſi a ſeconda del loro genio, nè ritenne ſe non le Matrone, e le altre Donne di età avanzata neceſſarie per ſtare al ſervizio della bella ſchiava. Queſta non diedegli la conſolazione di dirgli nè pure una ſola parola in tutto il tempo di un'anno intiero; non traſcurò egli perciò di eſſere molto aſſiduo a viſitarla con tutte le immaginabili compiacenze, e di teſtimoniarle i più ſegnalati argomenti di una violentiſſima paſſione.

Scorſo era l'anno, ed il Rè aſſiſo un giorno vicino alla ſua bella le proteſtava, che il ſuo amore in vece di diminuire accreſceva giornalmente con più forza. Mia Regina, le diceva, io indovinar non poſſo ciò, che voi ne penſate; nulla è più vero con tutto ciò, e vi giuro, che nulla più bramo doppo, che hò la buona ſorte di poſſedervi. Conſidero il mio Regno meno di un'atomo per grande, che egli ſia, quando vi vedo, e che dir vi poſſo mille volte, che vi amo. Non pretendo già, nè voglio, che le mie parole vi obblighino di crederlo, ma dubitar non ne potete, doppo il ſacrificio, che alla voſtra bellezza hò fatto del gran numero di Donne, che avevo nel mio Palazzo. Voi ve ne potete ricordare; è traſcorſo un'anno, che tutte le licenziai, e tanto poco me ne pento nel momento, che ve ne parlo, come nell'iſtante, che tralaſciai di vederle, nè giammai me ne pentirò. Nulla mancherebbe alla mia ſoddisfazione, al mio contento, ed alla mia allegrezza, ſe una parola ſolamente mi diceſte, per darmi a conoſcere, che me ne profeſſate qualche obbligo. Ma come dir me lo potreſte, ſe ſiete muta? Ohimè! credo pur troppo, che ciò ſia! E come non crederlo, e non temerlo doppo un'anno intiero, che mille volte ogni giorno vi priego di parlarmi, e che voi oſſervate un ſilenzio, per me tanto crudele? Se non è poſſibile, che io ottenga da voi queſta conſolazione, faccia il Cielo, almeno,

no, che mi diate un figliolo, il quale possa succedermi doppo la mia morte. Sento di giorno in giorno invecchiarmi, e presentemente bisogno averei di averne uno, il quale mi fosse di ajuto a sostenere il gran peso della mia Corona. Ritorno alla gran brama, che nutro di udirvi a parlare, qualche cosa dice a me stesso, che muta non siete. Oh! di grazia, ò Madama ve ne scongiuro, rompete questa lunga ostinazione: ditemi una sola parola, doppo ciò non mi curo più di morire.

A questo discorso, la bella schiava, la quale secondo il suo solito udito aveva il Rè sempre con gl'occhi bassi, e che non solamente gli aveva dato luogo di credere, che ella era muta, ma che non avevasi pure fatta vedere a ridere, posesi a sorridere. Il Rè di Persia se ne accorse con una sorpresa, che gli fece prorompere in una esclamazione di giubilo: e come non dubitò, che ella parlar non volesse, aspettò questo momento con una attenzione, e con una impazienza, che non può esprimersi.

La bella schiava finalmente ruppe un sì lungo silenzio, e parlò. Sire, ella disse, hò cose tante da esporre alla Maestà Vostra, rompendo il mio silenzio, che non sò donde principiare. Credo nulladimeno, che il mio debito richieda di subito ringraziarla di tutte le grazie, e de gl'onori tutti, de' quali mi ha ricolmata, e d'implora-

re dal Cielo, che le conceda tutte le possibili prosperità, e che lo liberi dalle sinistre intenzioni de' suoi nemici, nè permetta, che ella muoja doppo di avermi udito a parlare, ma le conceda una lunga vita. Doppo di ciò, ò Sire, participarvi non posso una maggior soddisfazione, che annunziandovi, che io son gravida. Io unitamente con lei desidero, che ciò sia di un figliolo. Ciò, che vi è, ò Sire soggiunse, che senza la mia gravidanza, (supplico la Maestà Vostra di ricevere in buona parte la mia sincerità) risoluta ero di giammai amarvi, come pure di osservare un silenzio perpetuo, e che presentemente vi amo, quanto devo.

Il Rè di Persia soprafatto di giubilo di aver udito a parlare la bella schiava, ed annunciargli una nuova, che cotanto lo interessava, teneramente l'abbracciò. Lume risplendente de gl'occhi miei, le disse, ricever non potevo maggior allegrezza di quella, di cui mi ricolmate. Voi parlato mi avete, ed annunciata la vostra gravidanza. Son fuori di me stesso per questi dupplicati motivi di giubilo, che non mi aspettavo.

Nel trasporto dell'allegrezza, in cui ritrovavasi il Rè di Persia, non parlò d'avvantaggio alla bella schiava. Egli la lasciò, ma in maniera da far conoscere, che in breve ritornato sarebbe. Volendo egli, che il motivo del suo giubilo pubblico reso fosse,

se,

se, l'annunciò a' suoi Vfficiali, e chiamar fece il suo Gran Visir. Giunto che quegli fù, gl'incaricò di distribuire cento mila pezze d' oro a i Ministri della sua Religione, e la sua volontà fù eseguita con gl'ordini di questo Ministro.

Emanato quest'ordine, il Rè di Persia a ritrovar venne la bella schiava. Madama, le disse, scusatemi, se vi hò tanto precipitosamente abbandonata: voi stessa somministrata me ne avete l'occasione, ma vi compiacerete, che a voi rimetta di trattenervi di nuovo. Io bramo di sapere da voi cose di una consequenza maggiore. Ditemi, ve ne supplico, anima mia cara, qual ragione cotanto forte avuta avete di vedermi, di udirmi a parlare, di mangiare, e di meco dormire ogni notte per tutto un'anno intiero, e di aver conservata questa costanza imperturbabile, non dico di non aprir la bocca per parlarmi, ma nè pure di dare a comprendere, che voi intendevate molto bene, quanto vi dicevo. Ciò estatico mi rende, nè comprendo, come abbiate potuto contenervi fino a questo segno; bisogna che il motivo molto stravagante ne sia.

Per soddisfare la curiosità del Rè di Persia; Sire, ripigliò questa bella Persona, essere schiava, lontana dal suo Paese, aver perduta la speranza di giammai ritornarvi, aver il cuore trafitto dal dolore di

vedermi ſeparata per ſempre da mia madre, da mio fratello, da' miei parenti, dalle mie Amiche, non ſono queſti ſufficienti, e ben grandi motivi per aver oſſervato il ſilenzio, che la Maeſtà Voſtra giudica cotanto ſtrano? L'amor della Patria non è meno naturale dell'amore paterno, e la perdita della libertà è inſoffribile a chiunque non è molto ſproveduto di buon ſentimento per non conoſcerne il prezzo. Il corpo può ben eſſere ſoggetto all'autorità di un Padrone, il quale ha la forza, ed il potere nelle mani; ma la volontà non può eſſere aſſoggettita; ella è ſempre a ſe ſteſſa: la Maeſtà Voſtra ne ha veduto un' eſempio nella mia perſona. E' molto, che io imitata non abbia una infinità d' infelici, e sfortunate, che l'amore della libertà ha ridotte alla doloroſa riſoluzione di procurarſi in mille maniere la morte per una libertà, che non può eſser a loro levata.

Madama, ripigliò il Rè di Perſia, io ſon perſuaſo di quanto mi dite; ma ſembrato mi era fino al preſente, che una Perſona bella, di buon garbo, di buon ſenno, e di tanto ſpirito come voi, ò Madama, ſchiava per ſua mala ſorte, riputarſi doveſſe felice di ritrovare un Rè per Padrone.

Sire, ripigliò la bella ſchiava, qualunque ſia la ſchiava, come hò eſpreſſo alla Voſtra Maeſtà, un Rè aſſoggettare

non

non può la ſua volontà. Parlando ella nondimeno di una Schiava capace di piacere ad un Monarca, e di farſene amare; ſe la Schiava è di uno ſtato inferiore, e che non vi ſii proporzione, creder voglio, che quella riputar ſi poſſa felice nella ſua diſgrazia. Qual felicità non oſtante? Ella non laſcierà di conſiderarſi come una Schiava ſtrappata fuori dalle braccia di ſuo padre, e di ſua madre, e forſi di uno Amante, che di amare non tralaſcierà per tutto il tempo del ſuo vivere. Ma ſe la ſteſſa Schiava in nulla cede al Rè, che l'ha acquiſtata; che la Maeſtà Voſtra ella ſteſſa giudichi del rigore del ſuo deſtino, della ſua miſeria, della ſua afflizione, del ſuo dolore, e di che può ella eſſer capace.

Il Rè di Perſia maravigliato di queſto diſcorſo: Come! ò Madama, replicò egli, ſarebbe poſſibile, come creder me lo fate, che voi foſte di un ſangue Reale? Spiegatemi in grazia queſto enigma, nè accreſcete d' avvantaggio la mia impazienza. Ditemi chi ſiano il fortunato padre, e la felice madre di un prodigio così grande di bellezza? chi ſiano i voſtri fratelli, le voſtre ſorelle, i voſtri parenti, e ſopra tutto particolarmente, come vi chiamate.

Sire, diſſe allora la bella Schiava, il mio nome è * Gulnare del Mare: mio pa-

* Gulnare ſignifica in Perſiano Roſa, ò fiori di pomo granato.

dre, il quale è morto, era uno de' più potenti Rè del Mare, e morendo lasciò il suo Regno, ad un fratello, che è chiamato * Salen, ed alla Regina mia Madre. Questa è pure Principessa figliola di un'altro Rè del Mare molto potente. Noi tranquillamente vivevamo nel nostro Regno, e in una profonda pace, quando un nemico, invidioso della nostra felicità, entrò ne' nostri Stati con una potente armata, penetrò fino nella nostra Capitale, se ne impadronì, nè ci concesse se non il tempo di salvarsi in un luogo impenetrabile, ed innacessibile con pochi Ufficiali fedeli, che giammai ci abbandonarono.

In questo ritiro, mio fratello non trascurò di pensare a i mezzi di discacciare l'ingiusto possessore de' nostri Stati, ed in questo intervallo, mi tirò un giorno in disparte, ed in secreto. Sorella mia, egli mi disse, l' esito delle imprese ancorche minime è sempre incerto; posso soccombere in quella, che medito per rientrare ne' nostri Stati, e meno mi rincrescerebbe la mia disgrazia di quella, che accadere a voi potrebbe. Per prevenirla, vorrei prima vedervi maritata. Ma nello stato infelice, in cui sono i nostri affari, non sò vedere, che voi potiate accasarvi con veruno de' nostri Principi del Mare. Bramerei, che risolver vi poteste di concorrere nel mio sentimen-

* Salen: questa parola significa Buono in Arabo.

mento, il quale è, che ſpoſaſte un Principe della Terra. Io ſon pronto d'impiegarvi tutte le mie premure; per la bellezza, di cui dotata ſiete, io ſon ſicuro, che non ve ne è pur uno per potente che egli ſia, che molto cotento non foſſe di farvi parte della ſua Corona.

Queſto diſcorſo di mio fratello mi eccitò un gran ſdegno contro di luì: fratel mio, gli diſſi, dal canto di mio padre, e di mia Madre, diſcendo come voi da Rè, e da Regine del Mare ſenza Alleanza alcuna con i Rè, e Regine della Terra. Io non pretendo di traviare dalle loro iſtruzioni, e ne hò fatto il giuramento, ſubito che hò avuta ſufficiente cognizione per accorgermi della Nobiltà, ed Antichità di noſtra Caſa. Lo Stato, in cui ridotti ſiamo, non mi obbligarà di mutar riſoluzione, e ſe nell' eſecuzione del voſtro diſegno perir dovete, ſon pronta io pure a perire con voi piuttoſto, che di ſeguire un conſeglio, che dalla voſtra parte non aſpettavo.

Mio fratello intestato di queſto matrimonio, che a mio parere non mi conveniva, rappreſentar mi volle, che vi erano dei Rè della terra, i quali non cedevano a quelli del Mare. Ciò eccitò in me uno ſdegno, ed un traſporto contro di lui, che mi attirarono delle inumanità dalla ſua parte, delle quali vivamente mi riſentii. Egli mi abbandonò tanto poco di me contento, quãto io ero mal ſoddisfata di eſſo lui. Nel-

lo ſdegno, in cui ero, mi lanciai nel profondo del Mare, ed andai a prender terra nell' Iſola della Luna.

Non oſtante il ſenſibile diſpiacere, che obbligato mi aveva di venire a gettarmi in queſt' Iſola, non laſciavo perciò di vivere contenta molto, e mi ritiravo in luoghi ſolitarii, e naſcoſti, ove comodamente me ne vivevo. Le mie cautele nondimeno non impedirono, che un' uomo di qualche diſtinzione, accompagnato da ſuoi domeſtici non mi ſorprendeſſe, nel mentre che dormivo, e non mi conduceſſe ſeco lui. Mi proteſtò egli molto amore, e nulla traſcurò per perſuadermi di corriſpondervi. Quando vide, che nulla acquiſtava con la dolcezza, credette di meglio riuſcire con la forza; ma lo feci tanto pentire della ſua inſolenza, che riſolſe di vendermi, e mi vendette ad un mercante, il quale mi ha condotta, e venduta alla Maeſtà Voſtra. Era quegli un' uomo ſavio, dolce, umano, e nel lungo viaggio, che egli far mi fece, non mi ſomminiſtrò ſe nõ motivi di lodarmi di lui.

Perciò che riguarda Voſtra Maeſtà, continuò la Principeſſa Gulnare, ſe ella avute non aveſſe per me tutte le conſiderazioni, delle quali me le ne proteſto obbligata; ſe dati non mi aveſſe tanti argomenti di amore con una ſincerità, della quale dubitar non hò potuto, che ſenza eſitare licenziate non aveſſe tutte le ſue donne, non fingo di aſſicurarla, che non mi ſarei

fer-

fermata con essa lei. Mi sarei gettata nel-mare da questa finestra, ove ella mi fermò la prima volta, che in questo appartamento mi vide, ed andata me ne sarei a ritrovar mio fratello, mia madre, ed i miei parenti. Perseverato averei pure in questo disegno, ed esequito l'averei, se doppo un certo tempo perduta avessi la speranza di una gravidanza. Averei ben tutta l'attenzione di non esequirlo nello stato, in cui sono: in fatti qualunque cosa dir potessi a mia madre, ed a mio fratello, giammai creder vorrebbero, che stata fossi Schiava di un Rè come la Maestà Vostra, e giammai pure mi perdonarebbero la colpa, che commessa averei contro il mio onore, e di mio consenso. Con ciò, ò Sire, ò un Principe, ò una Principessa, che io dia alla luce, sarà questo un pegno, il quale mi obbligarà di non separarmi giammai da Vostra Maestà: spero pure, che ella non mi considererà più nell' avvenire come una Schiava, ma come una Principessa, la quale indegna non è della sua Alleanza.

In tal maniera la Principessa Gulnare terminò di far conoscere, e di narrare la sua Storia al Rè di Persia. Mia bella, mia adorabile Principessa, esclamò allora questo Principe Monarca, quali meraviglie hò io udite! quale vasta materia alla mia curiosità di farvi interrogazioni sopra cose cotanto inaudite! Ma prima devo bene rin-

ringraziarvi della vostra bontà, e della vostra sofferenza a sperimentare la sincerità, e la costanza del mio Amore. Non credevo potervi amare di più di quello, che vi amavo; da che sò frattanto che voi siete una Principessa cotanto grande, vi amo mille volte di più. Che dico! Principessa; Madama; voi più non lo siete: voi siete mia Regina, e Regina di Persia, come ne sono io il Rè, e questo titolo eccheggierà ben presto in tutto il mio Regno. Dal bel dimani, ò Madama, quello eccheggierà nella mia Capitale con allegrezze non per anche vedute, e che conoscer faranno, che voi lo siete, e destinata mia moglie legitima. Ciò eseguito sarebbe da lungo tempo, se levato mi avesse più presto dal mio errore, giacchè dal momento, che vi hò veduta, son stato di questo stesso sentimento di sempre amarvi, e di giammai amar altra fuorche voi.

Nel mentre che sono io stesso per pienamente soddisfarmi, e rendere a voi quanto vi è dovuto, vi supplico, ò Madama, d' instruirmi più particolarmente di questi Stati, e di questi Popoli del Mare, che incogniti mi sono. Avevo bensì udito a parlare d' uomini marini, ma creduto avevo sempre tutto ciò, che me ne era stato riferto, per racconti, e favole. Nulla ora è più vero di questo, doppo quanto espresso me ne avete, e ne hò una pruova costante nella vostra

Per-

Persona, voi che ne siete, e che avete bensì voluto essere mia moglie, e ciò per un felice incontro, del quale un'altro abitante della terra non può vantarsi se non io. Una cosa evvi, che mi rende pena, e sopra la quale vi supplicò d'illuminarmi. Questa si è, che comprender non posso, come voi potiate vivere, operare, e muovervi nell' acqua, senza annegarvi. Non vi sono se non certe genti fra noi, le quali hanno l'arte di starsene sotto l'acqua; vi perirebbero nondimeno, se non ne uscissero ad un certo tempo, ogn' uno secondo la propria destrezza, e le lor forze.

Sire, rispose la Regina Gulnara, appagherò la Maestà Vostra con molto piacere. Noi camminiamo nel profondo del Mare nella stessa maniera, che camminasi sopra la terra, e respiriamo nell' acqua, come respirasi nell' aria. Così in vece di suffocarci, come l'acqua vi soffoca, contribuisce anzi al nostro vivere. Ciò, che è ancora molto più considerabile, si è, che essa non bagna i nostri abiti, e che quando veniamo sopra la terra, ne usciamo senza bisogno avere di ascingarli. Il nostro ordinario linguaggio è lo stesso, che quello, nel quale la scrittura impressa sopra il sigillo del Gran Profeta Salomone è concepita.

Scordar non mi devo, che l'acqua non c' impedisce pure di vedere nel mare; noi

vi

vi teniamo gl'occhi aperti, ſenza ſoffrire incomodo veruno. Avendoli noi eccellenti, non laſciamo non oſtante la profondità del mare di vedervi con egual chiarezza, come ſi vede ſopra la terra. Lo ſteſſo ſi è della notte; la Luna ci illumina, e li Pianeti, e le ſtelle non ci ſtanno naſcoſte. Hò già parlato de' noſtri Regni: Eſſendo il mare molto più ſpacioſo della terra; ve ne ſono in maggior numero, e molto più grandi. Sono quelli diviſi in Provincie, ed in ogn' una Provincia vi ſono molto grandi Città. Vi è in ſomma una prodigioſa quantità di Nazioni, di coſtumi, e di uſanze diverſe, come ſopra la terra.

I Palazzi de i Rè, e de i Principi ſono ſuperbi, e magnifici: ve ne ſono di marmo di diverſi colori, di criſtallo di rocca, di cui abbonda il mare, di madre perla, di corallo, e di altri più precioſi materiali. L'oro, e l'argento, ed ogni ſorte di pietre prezioſe vi ſono in maggiore abbondanza che ſopra la terra. Non parlo delle perle; di qualunque groſſezza che ſe ne ritrovino ſopra la terra, ne' noſtri Paeſi non ſi conſiderano, non vi ſono i più poveri Cittadini, che ſe ne adornino.

Siccome abbiamo una maravіglioſa ed incredibile agilità fra noi di traſportarci, ove vogliamo; così biſogno non abbiamo nè di carri, nè di cavalcature. Non vi è Rè con tutto ciò, il quale non abbia

bia le sue Scuderie, e le sue razze di Cavalli marini, ma d'ordinario non se ne servono, se non ne' divertimenti, nelle feste, e nelle pubbliche allegrezze. Altri doppo averli bene esercitati si compiacciono a cavalcarli, e far comparire la loro destrezza ne' corsi. Altri li mettono sotto a Carri di madre perla adornati con mille conchiglie di ogni sorte di colori più vivi. Questi Carri sono scoperti con un Trono, ove i Rè stanno a sedere, quando si fanno vedere da loro sudditi. Sono destri a condurli essi stessi, nè bisogno hanno di Cocchieri. Passo sotto silenzio un gran numero di altre particolarità curiosissime concernenti i Paesi marini, soggiunse la Regina Gulnara, che sarebbero di un grandissimo piacere alla Maestà Vostra; ma ella si compiacerà di rimettere il trattenimento a tempo più proprio, per parlarle di altra cosa, che presentemente è di maggiore importanza. Quello, che dir le devo, ò Sire, si è, che i letti di parto delle donne del mare sono diversi molto da i letti di parto delle Donne di terra, ed hò gran motivo di temere, che le savie donne di questo Paese non levino male il mio parto. Come la Maestà Vostra non ha minor interesse di me, così, concorrendovi il suo piacere, giudico necessario per la sicurezza de' miei parti, di far venire la Regina mia Madre, con le mie Cugine, e nello stesso tempo il Rè mio fratello, col quale son molto contenta di ri-

riconciliarmi. Maravigliati resteranno di rivedermi, doppo che narrato a loro averò la mia storia, e che inteso averanno, che io sono moglie del Potente Rè di Persia. Supplico Vostra Maestà di concedermelo; averanno essi pure tutto il contento di rassegnarle i loro rispetti, e mi riprometto, che ella averà soddisfazione di vederli.

Madama, ripigliò il Rè di Persia, voi siete la Padrona: fate, quanto vi aggrada, io di accoglierli procurerò con tutti gl'onori, che essi meritano. Ma vorrei ben sapere per qual strada intender a loro farete, quanto da essi bramate, e quando giunger potranno, affinche dia ordine a i preparamenti per il ricevimento, e che io stesso ne vada ad incontrarli. Sire, ripigliò la Regina Gulnara; bisogno non vi è di queste cerimonie; qui essi saranno frà un momento, e la Maestà Vostra vederà in qual maniera giungeranno. Ella entri solamente in questo picciolo Gabinetto, ed osservi per la gelosia.

Entrato che se ne fù il Rè di Persia nel Gabinetto, la Regina Gulnara portar si fece una casseletta con entro del foco da una delle sue donne, che licenziò, dicendole, che chiuder dovesse la porta. Restatasene sola, pigliò essa un pezzo di legno d'aloes da una bozzetta, lo pose nella cassoletta, e quando vide a comparire il fumo, pronunciò parole incognite al Rè di

di Persia, il quale con tutta attenzione osservando stava quanto essa operava, nè appena terminate le ebbe, che l'acqua del mare s'intorbidò. Il gabinetto, ove era il Rè, stava di tal maniera disposto, che s' accorse per traverso della gelosia, rimirando dalla parte delle finestre, che riguardavano sopra il mare.

Il mare in somma si divise per mezzo in qualche distanza, e subito se ne alzò un' uomo giovine ben formato, e di buon taglio con le basette di verde del mare. S'innalzò pure poco dietro ad esso lui una Dama di età avanzata, ma di un'aria maestosa, con cinque giovani Dame, che in nulla cedevano alla bellezza della Regina Gulnara.

La Regina Gulnara si presentò subito ad una delle finestre, e riconobbe il Rè suo fratello, la Regina sua Madre, ed i suoi parenti, li quali pure la riconobbero. La truppa si avanzò come portata sopra la superficie dell'acqua senza camminare, e quando tutti furono sopra la sponda, si lanciarono l'uno doppo l'altro sopra la finestra, ove la Regina Gulnara era comparsa, e dalla quale ritirata erasi per dar loro luoco. Il Rè Saleh, la Regina sua madre, ed i suoi parenti con molta tenerezza l'abbracciarono, e con le lagrime a gl'occhi secondo, che essi entrarono.

Quando la Regina Gulnara accolti li ebbero con tutto l'onore possibile, e che

fat-

fatto ebbe prender à lor luoco sopra lo strato, la Regina sua Madre, intraprese a parlarle; Figliola mia, le disse, hò gran contento di rivedervi doppo una si lunga lontananza, e sicura sono, che vostro fratello, ed i vostri parenti non ne hanno meno di me. Il vostro allontanamento, senza averne fatto motto a chi si sia, ci immerse in una indicibile afflizione, nè dir vi potressimo, quante lagrime sparger fatto ci avete. Altro non sappiamo del motivo, che obbligar vi abbia potuto di abbracciare un partito cotanto stravagante, se non quello, che vostro fratello ci ha narrato del trattenimento, che egli avuto ha con voi. Il consiglio, che allora egli vi diede, gli era sembrato avvantaggioso per il vostro stabilimento nello stato, nel quale voi eravate egualmente, che noi. Non dovevate cotanto spaventarvi, se quello non vi piaceva, e vi contenterete, che io vi dica, che avete diversamente interpretato l'affare da quello, che dovevate. Ma lasciamo a parte questo discorso, il quale non sarebbe se non rinovare motivi di dolore, e di lamenti, che dovete assieme con noi porre in oblio, e metteteci a parte, di quanto vi è accaduto doppo si lungo tempo, che veduta non vi abbiamo, e dello stato, ove presentemente vi ritrovate; sopra tutto principalmente significateci, se siete contenta.

La Regina Gulnara si prostrò subito a' pie-

piedi della Regina ſua Madre, e doppo che bacciata le ebbe la mano nel rialzarſi: Madama, ripigliò eſſa, hò commeſſa una gran colpa, lo confeſſo, nè ſono debitrice ſe non alla voſtra bontà del perdono, che vi degnate di accordarmene. Ciò, che dire vi devo per obbedirvi, conoſcere vi farà, che per lo più è indarno, che ſi hà della ripugnanza per certe coſe. Hò eſperimentata da me ſteſſa, che la coſa, alla quale la mia volontà era maggiormente oppoſta e giuſtamente quella, ove il mio deſtino a mio diſpetto mi vi hà condotta. Ella le narrò quanto accaduto erale, doppo lo ſdegno, che obbligata l'aveva a partire dal profondo del mare per venire ſopra la terra. Terminato che ebbe moſtrando, che finalmente eſſa era ſtata venduta al Rè di Perſia, appreſſo del quale ſi ritrovava: Sorella mia, le diſſe il Rè ſuo fratello, gran torto avete di aver ſofferte indignità, nè potete dolervene, che con voi ſteſſa. Avevate il mezzo di liberarvene, e mi ſtupiſco della voſtra tolleranza a ſtarvene ſi lungo tempo nella Schiavitù. Alzatevi, e ritornate con noi nel Regno, che hò riacquiſtato ſopra il fiero nemico, il quale impadronito ſe ne era.

Il Rè di Perſia, il quale udì queſte parole dal gabinetto, ov'era, ſe ne ſtette in un ſommo ſpavento. ah! diſſe egli fra ſe ſteſſo, io ſon perduto, e la mia morte è certa, ſe la mia Regina, ſe la mia Gulnara porge orec-

recchio ad un conseglio cotanto pernicioso. Viver più non posso senza di lei, e se me ne vuol privare? la Regina Gulnara non lo lasciò lungo tempo nel timore, in cui egli era.

Mio fratello, ripigliò essa sorridendo, ciò, che da voi odo, comprender meglio mi fà del passato quanto sincero sia l'amore, che per me conservate. Tollerare non potei il conseglio, che mi suggeriste, di maritarmi ad un Principe della terra. Oggi poco vi vuole, che contro voi non mi sdegni per quello, che mi suggerite di abbandonare l'impegno, che hò col più potente, e più rinomato di tutt' i Principi. Non parlo dell' impegno di una Schiava con un Padrone: ci sarebbe facile di restituirgli le dieci mille pezze d'oro, che costata le sono. Io parlo di quello di una Moglie con un Marito, e di una moglie, che non può lamentarsi di alcun motivo di disgusto dalla sua parte. Questi è un Monarca religioso, savio, moderato, che dimostrati mi hà gl'argomenti più esenziali di amore. Non poteva egli contrassegnarmene uno più segnalato, che di dar congedo ne' primi giorni, che in suo potere fui data, al gran numero delle donne, che egli aveva, per non appigliarsi se non unicamente a me. Io sono sua moglie, e dichiarata mi hà Regina di Persia per participare a' suoi Consegli. Dico in oltre, che sono gravida, e che se hò la buona sorte col favore-

vore del Cielo di dargli un figliolo, sarà questo un'altro bene, che mi unirà più inseparabilmente ad esso lui.

Sicchè, ò mio fratello, proseguì la Regina Gulnara, molto aliena di seguire il vostro conseglio, tutte queste considerazioni, come lo vedete, non mi obbligano solamente di amare il Rè di Persia altrettanto quanto egli mi ama, ma ancora di fermarmi, e di passar la mia vita con esso lui più per gratitudine, che per debito. Spero, che nè mia Madre, nè voi, con le mie buone Cugine non disapprovarete la mia risoluzione non meno che l' Alleanza, che hò fatta senza ricercarla, la quale apporta onore egualmente a i Monarchi del mare, e della terra. Scusatemi se data vi hò la pena di farvi venir quì dal più profondo dell'onde, per participarvelo, ed avere la consolazione di vedervi doppo una separazione cotanto lunga.

Sorella mia, ripigliò il Rè Saleh, la proposta, che vi ho fatta di ritornar con noi sopra il racconto de' vostri accidenti, che udire non hò potuto senza dolore, non è stata se non per dimostrarvi, quanto noi tutti vi amiamo, quanto io in particolare vi onoro, e che nulla maggiormente ci tocca, che quanto contribuir può alla vostra felicità. Per questi stessi motivi non posso, per quanto a me spetta, se non approvare una risoluzione cotanto ragionevole, e

di

di voi tanto degna; doppo ciò che manifestato ci avete della Persona del Rè di Persia vostro Marito, e delle grandi obbligazioni, che gli avete. Per quello riguarda la Regina vostra, e mia Madre, son persuaso, che ella non nutre sentimento diverso.

Questa Principessa confermò quanto il Rè suo figliolo espresso aveva: Figliola mia, ripigliò essa, voltandosi pure alla Regina Gulnara; hò tutto il piacere, che siate contenta, nè hò nulla a soggiungere a quanto il Rè vostro fratello vi hà significato. Sarei io la prima a condannarvi, se non aveste tutta la gratitudine, che dovete per un Monarca, che con tanta passione vi ama, e che ha operate tante gran cose per voi.

Quanta afflizione avuta aveva il Rè di Persia, che stavasene nel Gabinetto, per il timore di perdere la Regina Gulnara, altrettanto fù il suo giubilo di vedere, che ella risoluta era di non abbandonarlo. Come dubitar egli più non poteva del suo amore doppo una dichiarazione cotanto autentica, così l'amò mille volte di più, e si compromesse di dimostrargliene la sua riconoscenza in tutti gl' incontri, che possibile gli sarebbe.

Nel mentre che il Rè di Persia in tal maniera trattenevasi con un' incredibile piacere, la Regina Gulnara battute aveva le mani, e comandato alle sue Schiave,

ve, che subito entrate se ne erano di preparare la collazione. Apprestata, che quella fù, invitò la Regina sua madre, il Rè suo fratello, ed i suoi parenti di appressarsi, e di mangiare. Ma furono tutti dello stesso pensiere, che senza dimandata averne la permissione, ritrovavansi nel palazzo di un Rè potente, che giammai veduti li aveva, e che non li conosceva, onde stata sarebbe una grande inciviltà di mangiare alla sua tavola senza di lui. Il rossore coprì a loro il viso, e nell'emozione, nella quale erano, gettavano fiamme per le narici, e per la bocca con occhi accesi.

Il Rè di Persia si vide ridotto in un' indicibile timore, che non si aspettava, e di cui ne ignorava la cagione. La Regina Gulnara, la quale dubitò di quanto esser poteva, e che compresa ben aveva l' intenzione de' suoi parenti, subito fece a loro conoscere, levandosi dal suo luoco, che ella presto sarebbe di ritorno. Passò quella nel Gabinetto, ove con la sua presenza incoraggì il Rè. Sire, gli disse, non dubito, che la Maestà Vostra non sia molto contenta della testimonianza, che hò reso de' grandi obblighi, de' quali gli sono debitrice. Non è provenuto, se non da me di abbandonarmi alle loro brame, e di ritornare con essi ne' nostri Stati; ma io non sono capace d' ingratitudine, della quale io la prima mi condannerei. Ah! mia Regina, esclamò il Rè di Persia, non

parlate di obbligazioni, che mi avete, voi non me ne avete alcuna. Io stesso ve ne professo di si grandi, che giammai testimoniarvene non potrò sufficiente riconoscenza. Creduto non avevo, che voi mi amaste al segno, che vedo mi amate. Voi me lo fate conoscere in una maniera più distinta. Eh! Sire, ripigliò la Regina Gulnara, potevo io far dimeno di quello hò fatto. Non faccio pure abbastanza doppo tanti beneficii, de' quali ricolmata mi avete, doppo tanti onori, che hò ricevuti, doppo tanti argomenti di amore, a' quali non sia possibile, che io sia insensibile.

Ma, ò Sire, soggiunse la Regina Gulnara, lasciamo a parte questo discorso per assicurarvi dell'amicizia sincera, di cui la Regina mia Madre, ed il Re mio fratello vi onorano. Nutrono essi un'ardente brama di vedervi, e di assicurarvene essi stessi. Hò pure pensato di acquistarmi il piacere appresso di essi, volendo a loro somministrare una collazione prima di procurar loro quest'onore. Supplico adunque la Maestà Vostra di compiacersi ad entrare, e di onorarli della vostra presenza.

Madama, ripigliò il Rè di Persia, averò un gran piacere di salutare persone, che vi sono cotanto attinenti; ma queste fiamme, che vedute hò uscire dalle loro narici, e dalle lor bocche, mi arreccano timore. Sire, replicò la Regina ridendo, que-

ſte fiamme ſomminiſtrar non le devono la minima pena: quelle altro non ſignificano, ſe non la loro ripugnanza a mangiare de' ſuoi beni nel ſuo Palazzo, ſe ella non li onora della ſua preſenza, nè mangia con eſſi.

Il Rè di Perſia incoraggito da queſte parole, alzoſſi dal ſuo luoco, ed entrò nella Camera con la Regina Gulnara; e la Regina Gulnara lo preſentò alla Regina ſua Madre, al Rè ſuo fratello, ed a' ſuoi parenti, li quali ſubito ſi proſtrarono con la faccia a terra. Il Rè di Perſia accorſe ſubito ad eſſi, li obbligò di rialzarſi, e li abbracciò l' uno doppo l' altro. Doppo che aſſiſi tutti ſi furono, il Rè Saleh intrapreſe a parlare. Sire, egli diſſe al Rè di Perſia, noi non potiamo abbaſtanza dare a conoſcere il noſtro giubilo alla Maeſtà Voſtra, perciò che la Regina Gulnara mia ſorella nella ſua diſgrazia ha avuta la buona ſorte di ritrovarſi ſotto la protezione di un Monarca cotanto potente. Aſſicurar la potiamo, che eſſa non è indegna dell' alto poſto, ove lei le ha compartito l' onore d' innalzarla. Abbiamo ſempre avuto un'amore tanto grande, ed una tenerezza ſi diſtinta per eſſa lei, che non abbiamo potuto riſolvere di accordarla ad alcuno de i potenti Principi del Mare, che in matrimonio richieſta ce l' avevano, prima anche che quella foſſe in età. Il Cielo ve la riſer-

vava, ò Sire, nè noi meglio potiamo ringraziarlo del favore, che concesso le hà, che implorandolo ad accordare alla Maestà Vostra la grazia di vivere lunghi anni con essa lei con ogni sorte di prosperità, e di contenti.

Bisognava certamente, ripigliò il Rè di Persia, che il Cielo riservata me l'avesse, come voi l'asserite. In fatti l'ardente passione, con cui l'amo, conoscer mi fà, che nulla amato avevo giammai prima che di averla veduta. Attestar non posso sufficiente riconoscenza alla Regina sua madre, nè a voi, ò Principe, nè a tutto il vostro parentato della generosità, con la quale voi acconsentite di ricevermi in un' Alleanza, che mi è cotanto gloriosa. Terminando queste parole, egli li invitò di assidersi a tavola, ed egli pure vi si assise con la Regina Gulnara. Terminata la collazione il Rè di Persia si trattenne con essi, fin che la notte era molto avanzata, e quando di ritirarsi fù tempo, egli stesso li condusse ogn'uno all'appartamento, che preparare a loro fatto aveva.

Il Rè di Persia regalò gli suoi illustri ospiti con feste continue, nelle quali egli nulla trascurò di quanto comparir far poteva la sua grandezza, e la sua magnificenza, ed insensibilmente li impegnò di fermarsi alla sua Corte fino al tempo del parto della Regina. Subito che que-

sta

ſta ne ſentì i preludii, diede ordine, acciò che nulla le mancaſſe di tutte le coſe, delle quali biſogno aver poteva in queſta congiuntura. Finalmente ella partorì, e diede alla luce un figliolo con gran giubilo della Regina ſua Madre, la quale levò il parto, e che andoſſene a preſentarlo al Rè, ſubito che egli fù poſto nelle ſue prime faſcie, le quali magnifiche erano.

Il Rè di Perſia ricevette queſto regalo con un'allegrezza, che è più facile d'immaginarſi, che di eſprimere. Come il ſembiante del piccolo Principe ſuo figliolo ripieno era di una riſplendente bellezza, non credette potergli dare un nome più convenevole di quello di Beder *. In rendimento di grazie al Cielo, egli aſſegnò grandi elemoſine a' Poveri, uſcir fece i Prigionieri dalle carceri, diede la libertà a tutti i Schiavi dell'uno, e dell'altro ſeſſo, e diſtribuir fece abbondanti ſomme à i Miniſtri, ed a i divoti della ſua Religione. Usò pure grandi liberalità a tutta la ſua Corte, ed al Popolo; e di ſuo ordine furono pubblicate allegrezze di molti giorni per tutta la Città.

Doppo che la Regina Gulnara rialzata ſi fù dal ſuo parto, un giorno, che il Rè di Perſia, la Regina Gulnara, la Regina ſua Madre, il Rè Saleh ſuo fratello, e le Principeſſe loro parenti ſi trattene-

* Piena luna, in Arabo.

vano insieme nella Camera della Regina, la Nutrice vi entrò col picciolo Principe Beder, che quella frà le sue braccia portava. Il Rè Saleh si alzò subito dal suo luogo, corse al picciolo Principe, e doppo pigliato averlo dalle braccia della Nutrice, e postolo nelle sue, si pose à baciarlo, e ad accarezzarlo con grandi dimostrazioni di tenerezza. Fece egli molti giri per la Camera giocando, e tenendolo con le mani nell' aria, e tutto all' improviso nel trasporto del suo giubilo, slanciossi da una finestra, che aperta se ne stava, e s' immerse nel Mare col Principe

Il Rè di Persia, che non aspettavasi a tale spettacolo, proruppe in spaventevoli clamori, credendo di non riveder più mai il Principe suo caro figliolo, ò se riederlo aveva, di non rivederlo se non annegato. Vi mancò poco, che non spirasse l'anima nel mezzo del suo dolore, della sua afflizione, e de' suoi pianti. Sire, gli disse la Regina Gulnara con un sembiante, e con voce costante da incorraggirlo; Vostra Maestà di nulla temi. Il picciolo Principe è mio, come vostro figliolo, nè meno l'amo di quello, che voi l'amiate; vedete bene con tutto ciò, che non ne sono spaventata, nè lo devo pur essere. In fatti egli non corre rischio veruno, e ben presto vederete ricomparire il Rè suo Zio, il quale lo ricondurrà sano,

no, e salvo. Ancorche egli nato sia dal vostro sangue, per la parte nondimeno, che quegli mi appartiene, non lascia di avere lo stesso vantaggio, che noi, di poter egualmente vivere nel Mare e sopra la terra. La Regina sua Madre, e le Principesse sue parenti la stessa cosa gli confirmarono, ma i loro discorsi non produssero grand'effetto, per liberarlo dal suo timore. Non gli fù possibile di superarlo per tutto il tempo, che il Principe Beder non comparve più a' suoi occhi.

Il Mare finalmente si intorbidò, e si rivide ben subito il Rè Saleh, il quale innalzossi col picciolo Principe frà le braccia, ed il quale sostenendosi nell'aria rientrò per la finestra stessa, dalla quale erasene uscito. Il Rè di Persia restò sorpreso, e maravigliato, e con indicibile contento di rivedere il Principe Beder egualmente tranquillo, come nel tempo, che lasciato aveva di vederlo. Il Rè Saleh gli ricercò: Sire, Vostra Maestà non ha ella avuto un gran timore, quando veduto mi ha ad immergermi nel Mare con il Principe mio Nipote. Ah! Principe, ripigliò il Rè di Persia, non posso esprimervelo; l'hò creduto perduto da quel momento, e ridonata mi avete la vita, riportandomelo. Sire, ripigliò il Rè Saleh, io non ne hò dubitato, ma non eravi il minimo motivo di timore. Prima di immergermi nel mare, pronunciate aveva sopra

di lui le misteriose parole, che scolpite stavano sopra il sigillo del gran Rè Salomone. La stessa cosa pratichiamo a riguardo di tutti li Fanciulli, che ci nascono nelle regioni del profondo del Mare, ed in virtù di queste parole ricevono lo stesso privilegio, che noi abbiamo sopra gl' uomini, i quali sopra la terra soggiornano. Da quanto la Maestà Vostra ha veduto, ella giudicar può dell' avvantaggio, che il Principe Beder ha acquistato per la sua nascita dalla parte della Regina Gulnara mia sorella. Fin tanto ch' egli viverà, e tutte le volte, che egli vorrà, sarà in libertà d' immergersi nel Mare, e di scorrere i vasti Imperii, che quello nel suo seno rinchiude.

Doppo queste parole, il Rè Saleh, il quale aveva già restituito il picciolo Principe Beder fra le braccia della sua Nutrice, aprì una cassa, che a pigliare erasene andato nel suo Palazzo nel pòco tempo, che sparito era, e che portata aveva ripiena di trecento diamanti grossi come ovi di colombo, di un egual numero di rubini di una straordinaria grossezza, di altretante verghe di smeraldi della lunghezza di un mezzo piede, e di trenta fili, ò colanne di perle ogn' uno di dieci. Sire, egli disse al Rè di Persia, facendogli un regalo di questa cassa; quando siamo stati chiamati dalla Regina mia sorella, noi non sapevamo in qual luogo della terra ella

la

la si fosse, e che avesse l'onore di essere la Sposa di un sì grande Monarca; quindi ne è nato, che giunti siamo con le mani vuote. Non potendo perciò noi abbastanza dimostrare la nostra riconoscenza alla Maestà Vostra, la supplichiamo di aggradirne questa debole rimostranza in considerazione de' singolari favori, che le ha piaciuto d'impartirle, a' quali noi non prendiamo minor parte di essa lei.

Non può esprimersi qual fosse la sorpresa del Rè di Persia, quando vide tante ricchezze rinchiuse in cosa sì picciola. Eh come? ò Principe, esclamò egli, chiamate voi una debole rimostranza della vostra riconoscenza, quando nulla mi dovete, un regalo di un prezzo inestimabile? Vi protesto una volta ancora, che di nulla debitore mi siete, nè la Regina vostra Madre, nè voi. Troppo felice mi reputo del consenso, che dato avete all' Alleanza, che con voi hò contratta. Madama, egli disse, alla Regina Gulnara voltandosi verso di lei; il Rè vostro fratello mi pone in una confusione, dalla quale riavermi non posso, e lo supplicarei di contentarsi, che io ricusassi il suo regalo, se non temessi, che egli non se ne offendesse. Pregatenelo di gradire, che io ad accettarlo mi dispensi.

Sire, ripigliò il Rè Saleh, non resto

sorpreso, che la Maestà Vostra ritrovi il regalo estraordinario; io sò molto bene, che non si è avvezzato sopra la Terra a vedere gioje di questa qualità, e tutto in una volta in tanto gran numero. Ma se ella sapesse, che a me è noto, ove sono le miniere, dalle quali si ricavano, e che stà a mia disposizione di formarne un Tesoro più ricco di tutto ciò, che ritrovasi nei Tesori dei Rè della Terra, ella si stupirebbe, che noi si siamo dati l'ardire di presentargli un regalo di si poco momento. Sicche vi supplichiamo di non considerarlo per questa parte, ma bensì per la sincera amicizia, che ad offerirvelo ci obbliga, e di non darci la mortificazione di non riceverlo con lo stesso oggetto.

Queste maniere cotanto oneste obbligarono il Rè di Persia di accettarlo, e gliene rese infinite grazie, come pure alla Regina sua Madre.

Qualche giorno doppo il Rè Saleh protestò al Rè di Persia, che la Regina sua Madre, le Principesse sue parenti, ed egli non averebbero maggior piacere, che di passare tutto il restante della lor vita alla sua Corte; ma che come era lungo tempo, che erano lontani dal loro Regno, e che la loro presenza vi era necessaria, lo pregavano a contentarsi, che da esso lui, e dalla Regina Gulnara si congedassero. Il Rè di Persia dimostrò a loro,

ro, che molto gli rincresceva, che non fosse in suo potere di restituir loro la stessa civiltà, con venirli a visitare ne' loro Stati. Ma come persuaso sono, soggiunse egli, che voi non vi dimenticarete della Regina Gulnara, e che di quando in quando a vederla verrete, spero, che più di una volta averò l'onore di rivedervi.

Molte furono le lagrime, che dall'una, e dall'altra parte si sparsero nella loro separazione. Il Rè Saleh fù il primo a partire; ma la Regina sua Madre, e le Principesse obbligate furono per seguirlo, di levarsi a forza in qualche modo da gli abbracciamenti della Regina Gulnara, la quale risolversi non poteva a lasciarli partire. Sparita che si fù questa Truppa Reale, il Rè di Persia non potè a meno di dire alla Regina Gulnara: Madama, considerato averei come un'uomo, il quale abusare voluto avesse della mia credulità, quello, che intrapreso avesse di farmi concepir per vere le maraviglie, delle quali son'io stato testimonio, doppo il momento, che la vostra illustre Famiglia con la sua presenza ha onorato il mio Palazzo; ma non posso non prestar fede a' miei occhi; me ne ricorderò in tutto il tempo della vita, nè tralascierò in niun tempo di benedire il Cielo di avervi indirizzata a me preferabilmente ad ogni altro Principe.

Il picciolo Principe Beder nudrito fù, & allevato nel Palazzo sotto gl'occhi del Rè,

e della Regina di Persia, che crescer lo videro, ed aumentarsi in bellezza con gran contento. Questa accrebbe a loro maggiormente a misura, che egli andava avanzandosi in età per il suo genio sempre gioviale, per le sue grate maniere in tutto ciò, che operava, e per gl'argomenti della singolare regolarità, e vivacità del suo spirito in tutto ciò, che diceva; e questo contento tanto più a loro era sensibile, quanto che il Rè Saleh suo Zio, la Regina sua Avola, e le Principesse sue Cugine spesso ne prendevano parte. Non ebbesi gran pena ad insegnargli a leggere, e scrivere, e con la stessa facilità se gli insegnò le scienze tutte, che ad un Principe del suo rango si convenivano.

Quando il Principe di Persia giunto fù all'età di quindici anni impiegavasi già in tutt'i suoi esercizii, ne' quali, e per la sua destreità, e buon garbo superava di gran lunga i suoi stessi Maestri. A ciò aggiungevasi la saviezza, e maravigliosa prudenza, che n tutto ciò ò diceva, ò faceva, apparivano. Il Rè di Persia, che riconosciuto aveva in lui fino dalla sua nascita queste virtù ad un Monarca cotanto necessarie, delle quali fino allora l'aveva sempre impresso, e che per altro accorgevasi ogni giorno, che andavasi indebolendo dalla vecchiezza, aspettar non volle, che la sua morte gli dasse l'adito di metterlo in possesso del Regno. Non si diede pena a far acconcon-

consentire il suo Conseglio, a quanto egli sù tal proposito bramava; ed i Popoli intesero la sua risoluzione con tanto maggior giubilo, quanto che il Principe Beder era degno di comandarvi. In fatti essendo molto tempo, che egli compariva in publico, avevano avuto tutto l'agio di considerare, che quegli non aveva quell'aria sdegnosa, fiera, e sprezzante, familiare cotanto alla maggior parte de gl'altri Principi, i quali rimirano tutto ciò, che ad essi loro è superiore, con un contegno, e disprezzo insoffribile. Sapevano ben essi al contrario, che considerava tutti con una bontà, con la quale invitava a riccorrere ad esso lui, che udiva favorevolmente quelli, che parlar gli dovevano, che a loro rispondeva con una affabilità, che eragli particolare, e che nulla negava a chi si fosse, purche quanto richiedevagli giusto fosse.

Il giorno della cerimonia fù stabilito, ed in quel giorno nel mezzo del suo Conseglio, il quale più numeroso era del solito, il Rè di Persia, il quale subito stavasene assiso sopra il suo Trono, ne discese, levossi la sua Corona dal capo, la collocò sopra quello del Principe Beder, e doppo averlo ajutato a salire nel suo luoco, gli baciò la mano, per contrassegno, che egli rimettevagli tutta la sua autorità, e tutto il suo potere, doppo di che si pose sotto di esso lui nel rango de i Visiri, e degli Emiri.

Su-

Subito li Visiri, gli Emiri, e tutti gli principali Ufficiali vennero a prostrarsi a' piedi del nuovo Rè, e prestarongli il giuramento di fedeltà ogn'uno nel suo rango. Il Gran Visir fece poscia la relazione di molti importanti affari, sopra i quali egli pronunciò con una saviezza, che rese ammirazione a tutto il Conseglio. Depose inoltre molti Governatori convinti di pessime procedure, e ne scielse altri in lor luogo con un discernimento cotanto giusto, e sì ragionevole, che si acquistò le acclamazioni universali tanto più onorevoli, quanto che l'adulazione non vi aveva parte alcuna. Usci egli finalmente dal Conseglio, ed accompagnato dal Rè suo padre, portossi all'appartamento della Regina Gulnara. La Regina appena lo vide con la Corona in capo, che corsegli incontro, e l' abbracciò con molta tenerezza, augurandogli un regno di lunga durata.

Il primo anno del suo Regno adempì egli tutte le funzioni Reali con una grande assiduità. Sopra tutto ebbe tutta la premura d'instruirsi dello stato de gl'affari, e di quanto contribuir poteva alla felicità de' suoi sudditi. L'anno seguente, doppo che lasciata ebbe l'amministrazione de gl' affari al suo Conseglio regolati dal buon piacere dell'Antecessore Rè suo padre; usci dalla sua Capitale sotto pretesto di darsi al divertimento della Caccia; ma questo era per scorrere tutte le Provincie del suo Regno,

gno, affine di correggervi gli abusi, di stabilire il buon ordine, e la disciplina da per tutto, e di levare a' Principi suoi vicini male impressi la brama di nulla intraprendere contro la sicurezza, e la tranquillità de' suoi Stati, veder facendosi sopra le frontiere.

Non vi abbisognò meno di tempo, che un'anno intiero a questo giovine Rè per eseguire un disegno di esso lui cotanto degno. Non passò molto doppo il suo ritorno, che il Rè suo padre cadde infermo sì gravemente, che subito egli stesso riconobbe, che non si ricuperarebbe. Aspettò quegli l'ultimo momento della sua vita con una grande tranquillità, e l'unica premura, che ebbe, si fù, di raccomandare a i Ministri, ed a i Signori della Corte del Rè suo figliuolo di persistere nella fedeltà, che giurata gli avevano, nè vene fù uno, il quale non rinovasse il giuramento di tanta buona voglia, come la prima volta. Morì egli alla per fine, con un sensibilissimo rincrescimento del Rè Beder, e della Regina Gulnara, li quali portar fecero il suo Cadavere in un superbo Mausoleo, con una pompa alla sua Dignità proporzionata.

Terminati che furono i funerali, il Rè Beder non ebbe pena a seguire l'usanza, che era in Persia, di pianger i morti un mese intiero, ed in tutto quel tempo non veder alcuno. Averebbe egli pianto suo padre per

per tutto il ſuo vivere, ſe quegli udito aveſſe l'eccesſo della ſua afflizione, e ſe foſſe ſtato permeſſo ad un Gran Rè d'intieramente abbandonarviſi. In queſto intervallo, la Regina madre della Regina Gulnara, ed il Rè Saleh con le Principeſſe loro parenti giunſero, e preſero gran parte nella loro afflizione prima di parlare per conſolarli.

Scorſo il meſe, il Rè diſpenſarſi non potè di conceder l'ingreſſo al ſuo Gran Viſir, ed a tutti i Signori della ſua Corte, li quali lo ſupplicarono di deponere l'abito di duolo, di farſi vedere a' ſuoi ſudditi, e di ripigliare la cura degl'affari, come prima. Dimoſtrò egli ſubito una ripugnanza cotanto grande ad udirli, che il Gran Viſir obbligato ſi vide di parlare, e dirgli: Sire, non fà di meſtieri di rappreſentare alla Maeſtà Voſtra, che non ſpetta ſe non a ſemplici Donnicivole, di oſtinarſi a ſtarſene in un duolo perpetuo. Noi non dubitiamo, che ella non ne ſia molto perſuaſa, e che non è ſua intenzione di ſeguire il loro eſempio. Le noſtre, nè le voſtre lagrime capaci non ſono di reſtituire la vita al Rè voſtro padre, quando anche non tralaſciaſſimo di piangere per tutto il tempo del noſtro vivere. Egli ha ſofferta pazientemente la legge a tutti gl'uomini comune, che li ſottomette al tributo indiſpenſabile della morte. Non potiamo perciò aſſolutamente noi dire, che egli ſia morto, giacchè nella

nella vostra sacra Persona lo rivediamo. Non ha dubitato egli pure nel morire, di non dover revivere in voi; alla Maestà Vostra tocca di dar a conoscere, che egli non si è punto ingannato.

Il Rè Beder resister non potè ad instanze cotanto pressanti; lasciò egli in quel momento stesso l'abito da duolo, e doppo che ripigliati ebbi il suo vestimento, e reali ornamenti, principiò a provedere alle occorrenze del suo Regno, e de' suoi sudditi con l'attenzione stessa, con la quale vi s'impiegava prima della morte del Rè suo padre. Adempì ciò con una universale approvazione, ed essendo egli molto esatto a mantenere l'osservanza degl' ordini de' suoi Precessori, li Popoli non si accorsero di àver mutato Padrone.

Il Rè Saleh, il quale ritornato erasene ne' suoi Stati del Mare con la Regina sua Madre, e le Principesse, veduto ch'ebbe, che il Rè Beder ripigliato aveva il Governo, ritornò solo su'l fine di un'anno, ed il Rè Beder, e la Regina Gulnara ebbero gran consolazione à rivederlo. Una sera terminata la cena, e levata la tavola, restati soli, si trattenevano sopra molte cose.

Il Rè Saleh insensibilmente cadette sopra le lodi di suo Nipote, ed attestò alla Regina sua sorella, quanto egli contento fosse della saviezza, con la quale governava, il che acquistato avevagli un gran

con-

concetto non solamente appresso de i Rè suoi vicini, ma pur anche fino a i Regni più remoti. Il Rè Beder, il quale udir non poteva a parlare con tanto vantaggio di sua persona, nè pur voleva per civiltà imponer silenzio a suo Zio, si voltò dall'altra parte, e fece sembiante di dormire, appoggiando il capo sopra di un cuscino, che gli stava dietro.

Dalle lodi, che non concernevano, se non l'ammirabile condotta, e lo spirito superiore in tutto del Rè Beder, il Rè Saleh passò a quelle del corpo, e ne parlò come di un prodigio, che nulla aveva di eguale sopra la terra, nè in tutt'i Regni sotto le acque del Mare, che a sua cognizione fossero. Sorella mia, esclamò egli all'improviso, tale quale voi stessa lo vedete, mi stupisco, che pensato per anche non abbiate a maritarlo. Se non m'inganno, perciò egli è entrato nel suo vigesimo anno, ed in questa età non è permesso ad un Principe come egli di starsene senza moglie. Voglio io stesso pensarvi, giacche voi non vi riflettete, e dargli in isposa un Principessa de' nostri Regni, la quale di lui degna sia.

Fratel mio, ripigliò la Regina Gulnara, voi ricordar mi fate di una cosa, di cui, vi confesso, che non hò avuto fin'ora il minimo pensiere. Non avendo egli ancora fatto conoscere di avere inclinazione veruna per il matrimonio, non vi avevo io

io pure fatta attenzione alcuna, e molto contenta sono, che risolto vi siate di parlarmene. Come io approvo grandemente di dargli una delle nostre Principesse, priegovi di nominarmene qualcheduna; ma tanto bella, e tanto vaga, che il Rè mio figliuolo si trovi obbligato di amarla.

Io ne sò una, ripigliò il Rè Saleh parlando a voce bassa; ma prima di dirvi, chi quella sia, priegovi di vedere, se il Re mio Nipote dorme: dirovvi, perche sia bene che noi pratichiamo questa cautela. La Regina Gulnara si voltò, e veduto ch'ebbe Beder nella positura, in cui se ne stava, non dubitò, che egli profondamente non dormisse. Il Rè Beder frattanto molto alieno dal dormire, rinovò la sua attenzione, per nulla omettere di quanto il Rè suo Zio dire doveva con tanta secretezza. Non fà di mestieri, che vi poniate in soggezione, disse la Regina al Re suo fratello, potete liberamente parlare senza timore di essere inteso.

Non è proprio, ripigliò il Rè Saleh, che il Rè mio Nipote abbia così presto cognizione di quanto son per dirvi. L'Amore, come ben voi lo sapete, qualche volta s'introduce per l'orecchio, nè è necessario, che egli in questa maniera ami quella, che nominar vi devo. In fatti prevedo grandi difficoltà da superare, non già dalla parte della Principessa, come lo spero, ma dalla parte bensì del Rè suo Padre. Basta

che

che vi nomini la Principessa * Giauhare, ed il Rè di Samandal.

Che dite voi, ò mio fratello? ripigliò la Regina Gulnara; la Principessa Giauhare non è ella per anche maritata? Io ben mi ricordo di averla veduta poco tempo prima, che da voi mi separassi; aveva ella incirca dieciotto mesi, ed allora anche era di una singolare bellezza. Deve esser quella oggidì la meraviglia dell'universo, se la sua bellezza è accresciuta sempre da quel tempo. La poca età, che quella hà più del Rè mio figliuolo, impedirci non deve di fare tutt' i possibili sforzi per procurargli un partito cotanto avvantaggioso. Non si tratta se non di sapere le difficoltà, che voi vi ritrovate, e di superarle.

Sorella mia, replicò il Rè Saleh, quest' è, che il Rè di Samandal è di una vanità insoffribile, e che egli si considera superiore di tutti gli altri Rè che poca apparenza vi è di poter entrare in trattato con esso lui sovra quest' Alleanza. Anderò io stesso nulladimeno a fargli la ricerca della Principessa sua figliuola, e se egli ci ricusa, noi ci addrizzaremo altrove, ove più favorevolmente uditi saremo. Questo si è il motivo, come lo vedete, per cui non è bene, che il Rè mio Nipote nulla sappia del nostro disegno, se prima non siamo certi del consenso del Rè di Samandal; per ti-

* Giauhare in Arabo significa Pietra preciosa.

timore, che l'amore della Principeſſa Giauhara non s'impadroniſca del ſuo cuore, e che noi riuſcire non potiamo ad ottenergliela. Eſſi ſi trattennero ancora qualche tempo ſovra il medeſimo ſoggetto, e prima di ſepararſi convennero, che il Rè Saleh ritornarebbe inceſſantemente nel ſuo Regno, e la ricerca farebbe della Principeſſa Giauhara al Rè di Samandal per il Rè di Perſia.

La Regina Gulnara, ed il Rè Saleh, li quali credevano, che il Rè Beder veramente dormiſſe, lo riſvegliarono, quando ritirarſi vollero, ed il Rè Beder riuſcì molto ben nel far ſembiante di riſvegliarſi, come ſe di un profondo ſonno dormito aveſſe. Vero era perciò, che egli perduta non aveva nè pure una ſola parola del ſuo trattenimento, e che il ritratto, che fatto avevano della Principeſſa Giauhara, infiammato aveva il ſuo cuore di una paſſione, che eragli affatto nuova. Si formò egli una idea della ſua bellezza cotanto avvantaggioſa, che la brama di poſſederla paſſar gli fece tutta la notte in inquietudini, che non gli permiſero di chiuder l'occhio nè pur per un momento.

Il giorno ſequente il Rè Saleh prender volle congedo dalla Regina Gulnara, e dal Rè ſuo Nipote. Il giovine Rè di Perſia, il quale molto bene ſapeva, che il Rè ſuo Zio non voleva ſubito partire, ſe non per andare ad affaticare per la ſua felicità, ſen-

ſenza perdita di tempo, non laſciò di mutarſi di colore a queſto diſcorſo. La ſua paſſione era già cotanto ardente, che quella non gli permetteva di reſtarſene ſenza veder l' oggetto, che la cagionava per tanto lungo tempo, quanto giudicava, che egli impiegarebbe a trattare il ſuo matrimonio. Stabilì egli di pregarlo ad accordargli di condurlo ſeco lui; ma come non volle, che la Regina ſua madre nulla ſapeſſe, affine di aver l'occaſione di parlargliene in ſecreto, lo impegnò a fermarſi ancora per quel giorno per eſſer ſeco in una compagnia di caccia, che meditava di fare, riſoluto a profittare di queſta occaſione, per manifeſtargli il ſuo diſegno.

La partita di caccia ſi formò, ed il Rè Beder trovoſſi ſolo molte volte con il Rè ſuo Zio; ma coraggio non ebbe di aprir la bocca per dirgli una parola, di quanto progettato aveva. Nel calor della caccia, che il Rè Saleh eraſi ſeparato da lui, e che alcuno Vfficiale, nè delle ſue genti reſtato era ſeco, poſe piede a terra vicino ad un ruſcello, e doppo aver legato il ſuo cavallo ad un'albero, il quale formava una bell' ombra a ſeconda del ruſcello con molti altri, che ſtavano a ſeconda, ſi coricò per mezzo sù la zolla, e laſciò un libero corſo alle ſue lagrime, che ſcorſero in abbondanza, accompagnate da ſoſpiri, e da ſinghiozzi. Fermoſſi egli lungamente in queſto ſtato im-

immerso ne' suoi pensieri, senza proferire una sola parola.

Il Rè Saleh frattanto, il quale più non vide il Rè suo Nipote, fù in una gran pena di sapere, ove se ne fosse, nè alcuno ritrovava, il quale dargliene sapesse contezza. Si separò egli da gl'altri Cacciatori, e rintracciandolo da lungi lo vide. Aveva questi osservato nel giorno precedente, e più evidentemente ancora nello stesso giorno, che quegli non aveva la sua solita giovialità, che stavasene pensieroso contro il suo ordinario costume, e che pronto non era a rispondere alle ricerche, che facevanglisi; ò se vi rispondeva, che non lo faceva a proposito; ma avuto non aveva il minimo sospetto della cagione di questa mutazione. Da che lo vide nello stato, in cui era, non dubitò, che egli udito non avesse il trattenimento, che passato era fra eso, e la Regina Gulnara, e che perciò divenuto non fosse amante. Pose egli piede a terra molto lontano da eso lui, e doppo che legato ebbe il suo Cavallo ad un'albero, fece un gran giro, e si accostò senza strepito tanto a lui vicino, che udì pronunciare queste parole.

Amabile Principessa del Regno di Samandal, esclamava, non mi si è fatto senza dubbio, se non un debole abbozzo della vostra incomparabile bellezza. Vi credo più bella ancora preferibilmente a tutte le Principesse dell'universo, come il Sole mi è bel-

bello preferibilmente alla Luna, e a tutti gl'Astri insieme. Verrei in questo momento ad offerirvi il mio cuore, se, ove ritrovarvi, sapessi: egli è vostro, nè giammai altra Principessa lo possederà fuorche voi.

Il Rè Saleh non volle udirne d'avvantaggio, egli s'innoltrò, e facendosi vedere al Rè Beder: per quanto vedo, ò mio nipote, gli disse, voi udito avete ciò, che dicessimo l'altro jeri della Principessa Giauhare, la Regina, vostra Madre, ed io. Non era questa la nostra intenzione, e creduto abbiamo, che voi dormiste. Mio caro Zio, ripigliò il Rè Beder, non ne hò perduta pure una parola, ed esperimentato ne hò l'effetto, che preveduto avevate, e che non avete potuto scansare. Ritenuto vi avevo espressamente col disegno di parlarvi del mio amore prima della vostra partenza; ma il rossore di farvi una confessione di mia debolezza, se può dirsi debolezza amare una Principessa cotanto degna di essere amata, chiusa mi ha la bocca. Vi suplico adunque per l'amore, che avete di un Principe, il quale hà l'onore di esservi così stretto congiunto, di aver di me pietà, e di non aspettare a procurarmi la veduta della divina Giauhara quando ottenuto abbiate l'assenso del Rè suo padre per il nostro matrimonio, almeno che meglio non amaste, che di dolore io muoja per essa lei prima di vederla.

Questo discorso del Rè di Persia imbarazzò molto il Rè Saleh. Questi rappresentogli, quanto difficile gli fosse, che gli dasse questa soddisfazione, che richiedeva, che far non lo poteva senza seco condurlo; e come la sua presenza necessaria era nel suo Regno, che tutto era a temere, se allontanavasene. Egli lo scongiurò di moderare la sua passione fino a tanto, che ridotte avesse le cose in istato di poterlo render contento, assicurandolo, che andava ad impiegarvi tutta la possibile diligenza, e che ritornarebbesene a render conto fra pochi giorni dell' operato. Il Rè di Persia non diede orecchio a tali ragioni. Zio crudele, ripigliò egli, vedo molto bene, che non mi amate tanto, quanto persuaso me lo ero, e che amate meglio ch' io mora, in vece di accordarmi la prima preghiera, che vi hò fatta da che vivo.

Io son pronto di far vedere alla Maestà Vostra, replicò il Rè Saleh, che nulla vi è, che esequire non voglia per obbligarvi, ma condurvi meco non posso, se prima parlato non ne abbiate con la Regina vostra Madre. Che direbbe ella mai di voi, e di me? Io di buona voglia vi concorro, se essa vi aderisce, ed unirò le mie alle vostre preghiere. Voi non ignorate, ripigliò il Rè di Persia, che la Regina mia madre non permetterà giammai, che io l' abbandoni, e questa scusa meglio mi fà conoscere la fierezza, che per me

conservate. Se voi tanto mi amaste, quanto volete, che lo creda, fà d'uopo, che ritorniate nel vostro Regno in questo momento, e che mi conduciate con voi.

Il Rè Saleh impegnato di cedere al volere del Rè di Persia cavò un anello, che egli teneva nel dito, nel quale impressi stavano gl' istessi nomi misteriosi, che sovra il sigillo di Salomone, che con la loro virtù operato aveva tanti prodigj. Nel presentarglielo, pigliate questo anello, gli disse, ponetevelo nel dito, e non temete nè le acque del mare, nè la sua profondità.

Il Rè di Persia pigliò l'anello, e quando posto se lo fù in dito: fate come io, dissegli di bel nuovo il Rè Saleh, e nello stesso tempo si innalzarono leggermente nell' aria innoltrandosi verso il mare, nel quale s'immersero.

Il Rè Marino non impiegò molto tempo a giungere al suo Palazzo con il Rè di Persia suo nipote, il quale subito lo condusse all'appartamento della Regina, alla quale lo presentò. Il Re di Persia baciò la mano della Regina sua Avola, e la Regina l'abbracciò con una grande dimostrazione di giubilo. Io non vi ricerco notizie di vostra salute, essa gli disse, vedo che ottimamente vi comportate, e contentissima ne sono; ma priegovi di darmene di quelle della Regina Gulnara

vo-

vostra madre, e mia figliuola. Il Re di Persia ebbe tutto il riguardo di dirle di essersi partito senza congedarsi da essa lei; l' assicurò al contrario, che lasciata l' aveva in perfetta salute, ed incaricato di portarle i suoi complimenti. La Regina presentogli poscia le Principesse, e nel mentre che essa gli diede luogo di trattenersi con esse, entrò in un Gabinetto co'l Re Saleh, il quale significolle l' amore del Re di Persia per la Principessa Giauhara, sovra il solo racconto di sua bellezza, contro la sua intentione; che condotto l' aveva senza potersene dispensare, e che pensando andava i mezzi per procurargliela in matrimonio.

Ancorche il Re Saleh a parlare sinceramente, innocente fosse della passione del Re di Persia, la Regina nulladimeno molto le dispiacque, che parlato avesse della Principessa Giauhara alla sua presenza, con tanta poca cautela. La vostra imprudenza non merita perdono, gli disse quella; sperate voi, che il Re di Samaldal, il di cui carattere vi è molto ben noto, averà considerazione maggiore per voi, di quella che abbia per tanti altri Re, a' quali egli negata ha sua figliuola con un disprezzo cotanto evidente? Volete voi, che vi licenzia egli con la stessa confusione?

Madama, ripigliò il Re Saleh, espresso già vi ho, che è contro la mia inten-

zione, che il Rè mio Nipote udito abbia ciò, che hò narrato della bellezza della Principessa Giauhara alla Principessa mia Sorella. Il male è fatto, e pensar dobbiamo, che egli arditamente ama, e che morirà di afflizione, e di dolore, se in qualunque maniera non gliela otteniamo. Nulla trascurar vi devo, giacchè io son quello, che fatto hò il male, ed impiegarò quanto stà in poter mio per apportarvi il rimedio. Spero, ò Madama, che voi sarete per approvare la mia risoluzione, d'andare io stesso a ritrovare il Rè di Samandal con un ricco regalo di gioie, e ricercargli la Principessa sua figliuola per il Rè di Persia vostro Nipote. Hò qualche fiducia, che non me la negarà, e che gradirà anzi di unire alleanza con uno de' più potenti Monarchi della Terra.

Sarebbe stato desiderabile, ripigliò la Regina, che non fossimo stati nella necessità di far questa richiesta, della quale sicuri non siamo di doverne riportare un'intento tanto felice, come lo bramaressimo, ma come si tratta del riposo, e del contento del Rè mio Nipote, vi dò il mio assenso. Sopra tutto, giacchè conoscete l'umore del Rè di Samandal, guardate bene, ve ne supplico, di parlargli con tutt' i riguardi, che dovuti gli sono, e in una maniera cotanto obbligante, che non se ne offenda.

La Regina preparò ella stessa il regalo, e lo formò di diamanti, di rubini, di smeral-

raldi, e di fili di perle, e ripose il tutto in una cassetta molto ricca, e molto propria. Nel giorno seguente il Rè Saleh pigliò da essa congedo, e dal Rè di Persia, onde partì con una truppa scelta, e poco numerosa de' suoi Ufficiali, e delle sue genti. Giunse egli in brieve al Regno, alla Capitale, ed al Palazzo del Rè di Samandal; e questi non differì di admetterlo all' Udienza, subito che seppe il suo arrivo. Alzossi egli subito dal suo Trono, quādo a cōparir lo vide; ed il Rè Saleh, che porre in oblio volle quello, ch'egli era, per pochi momenti, si prostrò alle sue piante, augurandogli l' adempimento, di quanto bramar poteva. Il Rè di Samandal si abbassò subito per farlo rialzare, ed obbligato ad assiderfi a lui vicino, gli disse, che egli era il ben venuto, e ricercogli, se qualche cosa vi fosse, che far potesse in suo servigio.

Sire, rispose il Rè Saleh, quando non avessi altro motivo, che quello di prestare i miei rispetti ad un Principe de i più potenti, che nell' Universo si ritrovino, e cotanto distinto per la sua saviezza, e per il süo valore, non contrassegnarei se non debolmente alla Maestà Vostra, quanto io l' onori. Se ella penetrar potesse fino nel profondo del mio cuore, conoscerebbe la grande venerazione, che nutro per lei, e l' ardente brama, che hò di dargli testimonianze de' miei obblighi. Nel proferir queste parole pigliò la Cassetta dalle mani di

un suo Domestico, l'aprì, e nel presentargliela, lo supplicò a volerla gradire.

Principe, ripigliò il Rè di Samandal, voi non mi fate un regalo di questa considerazione senza avere a farmi una dimanda a quello proporzionata. Se vi è qualche cosa, la quale dal mio potere dipenda, mi sarà di un gran piacere accordarvela. Parlate, e con tutta libertà ditemi, in che posso obbligarvi.

Vero è, ò Sire, ripigliò il Rè Saleh, che ho una grazia da chiedere a Vostra Maestà, nè coraggio averei di ricercarla, se non dipendesse dal suo potere di farmela. Questa assolutamente da lei dipende, e ad ogn' altro inutilmente la chiederei. Gliela dimando adunque con tutte le possibili instanze, e la supplico di non negarmela. Se ciò è ne' termini, che mi esprimete, replicò il Rè di Samandal, non occorre se non, che voi mi significhiate in che consista, e vederete in qual maniera sò obbligare, quando posso.

Sire, dissegli allora il Rè Saleh, doppo la fiducia, che la Maestà Vostra mi assicura di dover riporre nella sua buona volontà, non dissimulerò più oltre. Sono a supplicarla di onorarci della sua alleanza col matrimonio della Principessa Giauhara sua degna figliuola, e di stabilire con ciò maggiormente la buona intelligenza, che da gran tempo unisce i due Regni.

A questo discorso, il Rè di Samandal pro-
ruppe

ruppe in gran ſcoppi di riſa laſciandoſi andare a roverſcio ſopra il cuſſino, al quale teneva appoggiata la ſchiena, e di una maniera ingiurioſa molto al Rè Saleh. Rè Saleh, gli diſſe con aria d i diſprezzo, immaginato mi ero, che voi foſte un Principe di buon ſenno, ſavio, e prudente; ed il voſtro diſcorſo al contrario conoſcer mi fa, quanto ingannato mi ſia. Ditemi vi priego, ov'era il voſtro ſpirito, quando formata vi ſiete una chimera cotanto vaſta come quella, di cui mi parlate? Avete voi potuto ben concepir ſolamente il penſiere di aſpirare al matrimonio di una Principeſſa figliuola di un Rè così grande, e ſi potente, come io lo ſono? Dovevate conſiderar meglio prima la gran diſtanza, che vi è da voi a me, e non venire in un momento a perdere la ſtima, che della perſona voſtra facevo.

Il Rè Saleh reſtò eſtremamente offeſo di una riſpoſta così offenſiva, ed ebbe molta pena a contenere il ſuo giuſto riſentimento. Il Cielo, ò Sire, ripigliò egli con tutta la moderatezza poſſibile ricompenſi la Maeſtà Voſtra, come ella lo merita. Mi permetterà volontieri lei, che mi dia l'onore di dirle, che non ricerco la Principeſſa ſua figliuola in matrimonio per me. Quando ciò foſſe, in vece che la Maeſtà Voſtra offenderſene doveſſe, ò la Principeſſa ella ſteſſa, crederei far molto onore all'uno, ed all'altra. Voſtra Maeſtà sà beniſ-

nissimo, che io sono uno de i Rè del Mare, come lei, che i Rè miei precessori in nulla cedono per la loro antichità a veruna delle altre famiglie Reali, e che il Regno, che da essi hò ereditato, non è men florido, nè meno potente, che di quello sen fosse al tempo loro. Se lei interrotto non mi avesse, averebbe presto compreso, che la grazia che le chieggo, non mi riguarda, ma bensì il giovine Rè di Persia mio nipote, il potere, e la grandezza del quale, egualmente che le sue qualità personali esser non le devono ignote. Ogn'uno riconosce, che la Principessa Giauhara è la più bella persona, che vi sia sotto i Cieli; ma non è men vero, che il giovine Rè di Persia è il Principe il più bello, ed il più compito, che sopra la terra vi sia, ed in tutti i Regni del Mare, ed i pareri su questo proposito non son diversi. Sicchè come la grazia, che io chieggo, ridondar non deve se non a gran gloria per lei, e per la Principessa Giaubara, ella dubitar non deve, che l'assenso; che ella concederà ad una Alleanza cotanto proporzionata, seguito non venga da una universale approvazione. La Principessa è degna del Re di Persia, ed il Re di Persia non è di lei men degno. Non vi è Re, nè Principe nell'universo, che disputar gliela possi.

Il Re di Samandal non averebbegli dato l'agio di parlargli tanto lungamente, se il trasporto, in cui lo pose, glie ne avesse lasciata la libertà; se ne stette ancora qual-

che

che tempo ſenza parlare, doppo che quello terminato ebbe, tanto era fuori di ſe ſteſſo. Scoppiò alla fine con ingiurie atroci, ed'indegne di un Gran Re. Cane, eſclamò egli, tù ardiſci farmi queſto diſcorſo, e proferire ſolamente il nome di mia figliuola alla mia preſenza? Penſi tù, che il figliuolo di tua ſorella Gulnara entrar poſſa in paragone con mia figliuola? Chi ſei tù? chi era tuo padre? chi è tua ſorella? e chi è tuo nipote? tuo padre non era egli un cane, e figliuolo di cane come tù? che ſi fermi l'inſolente, e reciſo gli ſia il capo.

Gli Ufficiali in picciolo numero, li quali trovavanſi all'intorno del Re di Samandal, ſi poſero ſubito in debito di obbedire: ma come il Re Saleh ritrovavaſi nel vigore della ſua età, agile, e diſpoſto, ſe ne fuggì, prima che quelli impugnata aveſſero la ſciabla, e ſi reſe padrone della porta del Palazzo, ove ritrovò mille uomini de'ſuoi Parenti, e di ſua Caſa bene armati, e preparati, che in quel punto giungevano. La Regina ſua madre conſiderato aveva le poche genti, che lo accompagnavano, e preſentita avendo la ſiniſtra accoglienza, che il Rè di Samandal far gli poteva, ſpediti avevali, e pregati di farlo con ſollecitudine. Quelli de'ſuoi parenti, che alla teſta ſi ritrovarono, ebbero tutto il contento di eſſere giunti a tempo proprio, quando a venir lo videro con le ſue genti, che lo ſeguivano in un gran diſordine, e che inſe-

guito veniva. Sire, sgridarono essi nel momento, che lo raggiunsero; di che si tratta? eccoci pronti di vendicarvi, e voi non avete, se non a comandarci.

Il Re Saleh narrò loro l'affare in poche parole, si pose alla testa di una gran truppa, nel mentre che gl' altri restarono alla porta, che occuparono, e si tornò indietro. Quando li pochi Ufficiali, e le Guardie, che inseguito l'avevano, dissipati si furono, rientrò egli nell'appartamento del Rè di Samandal, il quale subito fù dagl' altri abbandonato, e fermato nello stesso tempo. Il Rè Saleh lasciò sufficiente numero di genti appresso di lui per assicurarsi di sua persona, ed andossene di appartamẽto in appartamento rintracciãdo quello della Principessa Giauhara. Ma al primo rumore, questa Principessa lanciata erasi sovra la superficie del mare, con le donne, che seco lei ritrovate eransi, salvatesi in un' Isola deserta.

Nel mentre che queste cose seguivano nel Palazzo del Rè di Samandal, certe genti del Rè Saleh, le quali alle prime minaccie di questo Rè eransi date alla fuga, posero la Regina sua Madre in un grande spavento, significandole il pericolo, nel quale lasciato lo avevano. Il giovine Rè Beder, il quale ritrovavasi presente al loro arrivo, ne restò altretanto spaventato, quãto cõsiderossi egli come la primiera, e principal cagione di tutto il male, che accader poteva. Non ebbe egli sufficiente coraggio

per

per ſtarſene alla preſenza della Regina ſua Avola doppo il pericolo, in cui eraſi il Rè Saleh a ſuo riguardo. Nel mentre che la vide intieramente occupata a dar gl'ordini, che ella in queſta congiuntura giudicò neceſſarii, ſi lanciò dal profondo del Mare, nè ſapendo qual cammino intraprendere per ritornarſene nel Regno di Perſia, ſi ſalvò nella ſteſs'Iſola, ove ſalvata eraſi la Principeſſa Giauhara.

Queſto Principe eſsendo fuori di lui ſteſſo, andò ad aſſiderſi a piè di un grand'albero, che da molti altri era circondato. Nel tempo che ricuperava i ſuoi ſpiriti, udì, che ſi parlava: teſe ſubito l'orecchie; ma era egli un poco troppo lontano per nulla comprendere di quanto diceraſi. Alzoſſi, ed innoltrandoſi ſenza far rumore dalla parte, donde veniva il ſuono delle parole, oſſervò frà molte frondi una bellezza, di cui reſtoſſene offuſcato. Senza dubbio, diſse fra ſe ſteſſo, fermandoſi, e con meraviglia conſiderandola, queſta è la Principeſſa Giauhara, che il timore ha forſi obbligata di abbandonare il Palazzo del Rè ſuo padre; ſe non è deſſa, ella non merita meno, che io con tutto il mio amore l'ami. Non fermoſſi d'avvantaggio, veder ſi fece, ed avvicinandoſi alla Principeſſa con un profondo inchino: Madama, le diſſe, ringraziar non poſso abbaſtanza il Cielo del favore, che oggi mi comparte, di offerire a' miei occhi, quanto egli vede

di più bello. Accader non potevami una felicità maggiore, quanto l'occasione di offerirvi i miei umilissimi servigi. Vi supplico, ò Madama, di accettarli: una persona come voi non ritrovasi in questa solitudine senza bisogno avere di soccorso.

Egli è vero, ò Signore, ripigliò la Principessa Giauhara, con aria mesta, che è molto straordinario ad una Dama del mio rango di ritrovarsi nello stato, in cui sono. Io Principessa sono figliuola del Rè di Samandal, e mi chiamo Giauhara. Me ne stavo con tranquillità nel suo Palazzo, e nel mio appartamento, quando all'improviso hò udito uno spaventevole strepito. Subito mi si è venuto ad annunciare, che il Rè Saleh, non sò per qual motivo, sforzato aveva il Palazzo, ed assicurato erasi del Re mio padre, doppo aver uccisi tutti quelli di sua guardia, che fatto avevangli resistenza. Non mi è restato che il solo tempo di mettermi in salvo, e di rintracciar quì un'asilo contro la sua violenza.

Al discorso della Principessa il Re Beder ebbe la confusione di aver abbandonata la Regina sua Avola con tanta fretta, senza aspettare la chiarezza della notizia, che apportata le si era. Ma gran piacere ebbe, che il Rè suo Zio reso si fosse padrone della persona del Rè di Samandal. In fatti non dubitò egli, che il Rè di Samandal non gli accordasse la Principessa per ottenere la sua libertà. Adorabile Principessa,

sa, ripigliò quegli, il vostro dolore è giustissimo, ma è facile di farlo cessare con la prigionia del Rè vostro padre. Voi concorrerete in questo sentimento, quando saprete, che io mi chiamo Beder, che io sono Rè di Persia, e che il Rè Saleh è mio Zio. Posso bene assicurarvi, che egli alcun disegno non nutre d'impadronirsi de i Stati del Rè vostro Padre. Egli non ha altro oggetto, che di ottenere, che io abbia l'onore, e la buona sorte di essere suo Genero, ricevendovi dalla sua mano per isposa. Abbandonato già vi avevo il mio cuore, sovra il racconto solo di vostra bellezza, e de' vostri vezzi. Alieno dal pentirmene, vi supplico di riceverlo, e di essere persuasa, che non abbrugierà quegli giammai, se non per voi. Sperare ardisco, che non lo ricusarete, e che anzi considerarete, che un Rè, il quale è uscito da' suoi stati unitamente per venire ad offerirvelo, merita riconoscimento. Tollerate adunque, ò bella Principessa, che abbia l'onore di andare a presentarvi al Rè mio Zio. Il Rè vostro padre appena dato averà il suo assenso al nostro matrimonio, che padrone lo lascierà de' suoi stati come prima.

La protesta del Rè Beder non produsse l'effetto, che aspettato ne aveva. La Principessa appena veduto lo aveva, che al suo buon garbo, alla sua aria, ed alle sue gentili maniere, con le quali incontrata l'aveva, lo aveva considerato come una perso-

na, che non le era dispiaciuta. Ma inteso che ella ebbe da lui stesso, che egli era la cagione del sinistro trattamento, che erasi fatto al Re suo Padre, del dolore, che essa ne aveva, del timore, da ella stessa concepito per relazione alla sua propria persona, e della necessità, nella quale era stata ridotta di darsi alla fuga, lo considerò come un nemico, con il quale ella aver non doveva commercio. Per altro, qualunque dispositione quella avesse ad acconsentire essa stessa al matrimonio, che quegli desiderava, come giudicò che una delle ragioni, che il Rè suo padre aver poteva di ricusare quest'Alleanza, era quella di essere il Rè Beder nato di un Rè della terra, stabilita aveva, di sottommetersi intieramente sù quest'articolo al suo volere. Non volle tuttavia nulla dimostrare del suo risentimento; Pensò essa solamente un mezzo di liberarsi con destrezza dalle mani del Rè Beder, e facendo sembiante di vederlo con piacere: Signore, ripigliò essa con tutta l'onestà possibile: voi adunque figliuolo siete della Regina Gulnara cotanto celebre per la sua singolare bellezza? Ne risento io molto giubilo, ed hò gran piacere di mirare in voi un Principe cotanto di lei degno. Il Rè mio padre ha gran torto di opporsi si ostinatamente, ad unirci insieme Appena veduto averavvi, che senza esitãza ci renderà felici l'uno, e l'altra. Nel dir queste paro-

parole essa gli presentò la mano in contrassegno di amore.

Il Rè Beder credette di ritrovarsi nel colmo della sua felicità, stese egli la mano, e pigliando quella della Principessa si abbassò per baciarla in segno di rispetto. La Priucipessa non gliene diede il tempo: *Temerario*, gli disse respingendolo, sputandogli in faccia per non aver acqua: *Abbandona questa forma di uomo, e piglia quella di un bianco uccello con il becco, e piedi rossi*. Pronunciate che ella ebbe queste parole, il Rè Beder cangiato videsi in un uccello in questa forma con altrettanta mortificazione, quanto stupore. Pigliatelo, ella subito disse ad una delle sue donne, e portatelo nell'Isola secca. Quest'Isola non era se non una rocca orrida, e spaventosa, ove non ritrovavasi nè pure una goccia d'acqua.

La Donna pigliò l'uccello, ed esequendo l'ordine della Principessa Giauhara, ebbe compatimento del destino del Rè Beder. Sarebbe peccato, disse questa frà se stessa, che un Principe tanto degno di vivere, di fame, e di sete se ne morisse. La Principessa si buona, e si pietosa, si pentirà forse ella stessa di un'ordine cotanto crudele, rinvenuta, che sarà dal suo gran sdegno; è molto meglio, che io lo porti in un luogo, ove egli della sua buona morte morir possa. Lo portò perciò in un'Isola molta popolata, e lasciollo in una grata

ta Campagna piantata di alberi di ogni ſorte fruttiferi, ed irrigata da molti fiumi.

Ritorniamo al Rè Saleh. Doppo che egli ſteſso rintracciata ebbe la Principeſsa Giauhara, e che ricercar fatta l'ebbe per tutto il Palazzo, ſenza rinvenirla, rinchiuder fece il Rè di Samandal nel ſuo proprio Palazzo ſotto buona guardia; e dati ch'ebbe tutti gl'ordini neceſsarii per il governo del Regno nella ſua lontananza, à render conto ne venne alla Regina ſua Madre, di quanto operato aveva. Ricercò egli al ſuo arrivo, ove foſse il Rè ſuo Nipote, e con gran ſorpreſa, e molto diſpiacere inteſe, che egli ſparito ſe ne era. Siamo ſtati avviſati, gli diſse la Regina del gran pericolo, nel quale voi eravate nel palazzo del Rè di Samandal, e nel mentre che da voi miei ordini per ſpedirvi altro ſoccorſo, e per vendicarvi, egli ſe ne è ſparito. Biſogna credere, che egli ſia rimaſto ſpaventato d'intendere, che vi ritrovavate in pericolo, e che egli creduto non abbia, di eſsere in ſicurezza fermandoſi con noi.

Queſta notizia afflíſse eſtremamente il Rè Saleh, il quale ſi pentì allora della troppa grande facilità, che avuta aveva di condeſcendere alla brama del Rè Beder ſenza prima parlarne alla Regina Gulnara. Egli ſpedigli dietro da tutte le parti; ma qualunque diligenza, che far poteſſe, non

non ne riportò notizia alcuna, ed in vece del giubilo, che formato, avevasi di essere cotanto innoltrato in un matrimonio, che cōsiderava come sua opera, dal dolore, che egli ebbe di questo incidente, che preveder non poteva, ne restò estremamente mortificato. Nel tempo che aspettando stavasi di sapere sue notizie, ò buone, ò sinistre, lasciò il suo Regno sotto l'amministrazione della Regina sua Madre, ed andò à governar quello del Rè di Samandal, il quale egli continuò di tenere sotto buone guardie con molta vigilanza, ancorche con tutt'i riguardi al suo carattere dovuti.

Lo stesso giorno, che il Rè Saleh era partito per ritornarsene nel regno di Samandal, la Regina Gulnara Madre del Rè Beder giunse al Palazzo della Regina sua Madre. Questa Principessa maravigliata non erasi di non aver veduto ritornare il Rè suo figliuolo, il giorno della sua partenza. Immaginata erasi ella, che l'ardenza della Caccia, come ciò qualche volta eragli accaduto, trasportato l'avesse più lontano di quello, che proposto si fosse. Mà quando vide, che ritornato non era il giorno seguente, nè l'altro doppo, ne ebbe gran spavento, come è facile di giudicare dall'amore, con cui lo riguardava. Questo spavento molto maggiore si fece, quando saputo ebbe da gl' Ufficiali, i quali accompagnato l'avevano, e che erano stati obbligati di ritornare, doppo

aver

aver rintracciato lungamente eſso, ed il Rè Saleh ſuo Zio, ſenza ritrovati averli, che biſognava, che accaduta loro foſse qualche coſa di ſiniſtro, o che inſieme ſi ritrovaſsero in qualche luogo, che indovinar non poteſsero; che ritrovati bensì avevano i lor Cavalli, ma che in quanto alle loro perſone, avuta non ne avevano notizia alcuna, qualunque diligenza fatta aveſsero per ſaperne. Sovra queſta relazione appigliata eraſi al partito di diſſimulare, e di occultare la ſua afflizione, ed incaricati avevali di ritornarſene per il ſuo cammino, e di rinovare le loro diligenze. Frà queſto tempo eraſi da ſe ſteſsa conſultata, e riſolta ſenza nulla dire à veruno, e doppo aver ſignificato alle ſue donne, che ſtarſene ſola voleva, eraſi immerſa nel mare, per venir in chiaro ſovra il ſoſpetto, che eſsa aveva, che il Rè Saleh condotto aver poteſse ſeco il Rè di Perſia.

Queſta Gran Regina ſarebbe ſtata accolta dalla Regina ſua Madre con gran piacere, ſe da che la vidde, dubitatato non aveſse del motivo, che la guidava. Figliola mia, le diſse, non già per vedermi qui voi ſiete venuta, io molto ben me ne accorgo. Ve ne venite a ricercarmi notizie del Rè voſtro figliuolo, e quelle, che participar vi devo, capaci non ſono, ſe non di accreſcere la voſtra afflizione egualmente che la mia. Avuta avevo una

gran-

grande allegrezza di vederlo giungere con il Re suo Zio; ma non ebbi appena inteso, che egli era partito senza parlarvene, che fui a parte della pena, che soffrireste. Gli narrò ella poscia il zelo, col quale il Rè Saleh andato era egli stesso à far la dimanda della Principessa Giauhara, e di quanto accaduto ne era, fino a che il Rè Beder sparito se ne era. Hò spedita molta gente dietro ad esso lui, soggiunse, ed il Rè mio figliuolo, il quale poco fà è di nuovo partito per andare a governare il Regno di Samandal, ha per la sua parte pure praticate tutte le sue diligenze. Ciò fin'ora è riuscito indarno, ma sperar si deve, che lo rivederemo, quando non l'aspettaremo.

L'addolorata Gulnara non si appagò di questa speranza; ella considerò il Rè suo caro figliolo come perduto, ed amaramente lo pianse, attribuendone tutta la colpa al Rè suo fratello. La Regina sua Madre considerar le fece la necessità, che vi era, di far tutti'i possibili sforzi per non soccombere al suo dolore. E' vero, le disse, che il Re vostro fratello parlarvi non doveva con si poca cautela di cotesto matrimonio, nè acconsentire giammai di condurre il Re mio nipote senza prima avvisarvelo. Mà come non vi è certezza, che il Re di Persia sia assolutamente perito, nulla trascurar dovete per conservargli il suo Regno. Non perdete adunque tempo, ritornate alla vostra Capitale, la vostra

ſtra preſenza vi è neceſſaria, nè vi ſarà difficile di conſervar il tutto in uno ſtato pacifico, nel quale ſono, pubblicar facendo, che il Rè di Perſia ha avuta brama di venire a viſitarci.

Non vi abbiſognava meno di una ragione cotanto forte per obbligare la Regina Gulnara di portarviſi. Si congedò ella dalla Regina ſua Madre, e ritornoſsene al Palazzo della ſua Capitale di Perſia prima, che alcuno accorto ſi foſſe, che ella ſe ne foſſe allontanata. Spedì ſubito genti per richiamare gli Vfficiali, che rimandati aveva alla ricupera del Rè ſuo figliuolo, ed annunciar loro, che ſapeva ben eſſa, ove quegli ritrovavaſi, e che in brieve lo rivederebbero. Ne fece pure ſpargere la fama per la Città tutta, e governò, e regolò gl' affari di concerto col primo Miniſtro, ed il Conſeglio, con la tranquillità ſteſſa, come ſe il Rè Beder foſſe ſtato preſente.

Per ritornare al Rè Beder, che la Donna della Principeſſa Giauhara condotto aveva, e laſciato nell' Iſola, come detto abbiamo: queſto Monarca ritrovoſſi in un grande ſtupore, quando ſolo ſi vide, e ſotto la forma di un' uccello. Riputoſſi tanto maggiormente infelice in queſto ſtato, quanto egli non ſapeva ove ſe ne foſſe, nè in qual parte dell' univerſo il Regno di Perſia foſſe ſituato. Quando ſaputo l'ebbe, e conoſciuta la forza delle ſue ali per porſi all' azardo di traverſare tanti Mari,

ri, e restituirvisi, che averebbe egli mai acquistato, se non di ritrovarsi nella stessa pena, e nella stessa difficoltà, ov'era, di essere conosciuto non solo per il Rè di Persia, ma nè meno un uomo? Costretto videsi di starsene, ov'era, di vivere dello stesso nudrimento come gl'uccelli della sua specie, e di passare la notte sovra un albero.

Doppo qualche giorno un Contadino molto pratico a pigliare gli uccelli con le reti, giunse al luogo, ove quegli stava, e fù molto allegro, quando osservò un uccello cotãto bello, e di una specie, che eragli ignota, ancorche fossero molti anni, che egli andava alla caccia con le reti. Impiegò quegli tutta la destrezza, della quale era capace, e prese si giuste le sue misure, che pigliò l'uccello. Oltre modo contento di una si buona preda, la quale, secondo la stima che ne fece, valergli doveva più di molti altri Vccelli insieme di quelli, che ordinariamente pigliava, a cagione della rarità; lo pose in una gabbia, e portollo alla Città. Giunto che fù al mercato, un Cittadino lo fermò, e ricercògli quanto vender egli volesse l'Vccello.

In vece di rispondere a questa richiesta, il Contadino ricercò pur egli al Cittadino ciò, che farne pretendeva, comprato che lo averebbe. Buon uomo, ripigliò il Cittadino, che vuoi tu, che ne faccia, se arrostir non lo faccio per mangiarlo? Su questo piede, soggiunse il Contadino, credereste

reſte averlo ben pagato, ſe dato me ne aveſte una ancorche minima moneta d'argento. Io lo ſtimo molto d'avvantaggio, nè queſto ſarebbe per voi, anche quando mi daſte una moneta d'oro. Io ſon molto vecchio, ma da che hò lume di ragione, non ne hò mai fin ora veduto un ſimile. Farne voglio un regalo al Rè, egli meglio di voi ne conoſcerà il pregio.

In vece di fermarſi al mercato, il Contadino andoſſene al Palazzo, ed appoſtoſſi in faccia all'appartamento del Rè. Il Rè ſtavaſene vicino ad una fineſtra, donde facilmente ſcorgeva quanto nella Piazza ſeguiva. Veduto ch'egli ebbe il bell'uccello, ſpedì un Vfficiale de gl' Eunuchi con ordine di comprarglielo. L'Vfficiale andoſſene dal Contadino, e dimandogli, quanto vender lo voleva. Se queſto deve ſervire per Sua Maeſtà, ripigliò il contadino, la ſupplico di compiacerſi, che le ne faccia un regalo, e vi priego di portarglielo. L' Vfficiale portò al Rè l'Vccello, ed il Rè lo giudicò tanto ſingolare, che incaricò l'Vfficiale di portare dieci pezze d' oro al Contadino, che partì contentiſſimo; doppo di che egli poſe l' Vccello in una gabbia magnifica, e gli diede grano, ed acqua in vaſi prezioſi.

Il Rè, il quale ſtava apparechiato di ſalire a cavallo per andarſene alla Caccia, e che avuto non aveva il tēpo per conſiderare attentamente l' Vccello, portar ſe lo fece, ritornato che fù. L'Vfficiale portò la

la gabbia, e per poterlo considerar meglio, il Rè egli stesso l'aprì, e pigliò l'Vccello sovra la sua mano. Rimirandolo con gran meraviglia, ricercò all' Vfficiale, se a mangiare veduto lo avesse: la Maestà Vostra veder può, che il vaso, ove si conserva il suo cibo è ancora ripieno, nè hò osservato, che lo abbia ne meno mosso. Il Rè disse, che dargliene bisognava di molte sorti, affinche quella egli sciegliesse, che converebbegli.

Stando già preparata la tavola, il Rè mangiava in tempo appunto, che prescriveva quest'ordine. Subito che deposti furono i piatti, l' Vccello battè le ali, fuggissene dalle mani del Rè, volò sovra la tavola, posesi a dar di becco sovra il pane, e sovra le vivande ora in un piatto, ora in un'altro. Il Rè cotanto sorpreso ne rimase, che spedì l' Vfficiale de gl' Eunuchi ad avvisar la Regina, che a veder venisse questa maraviglia. L'Vfficiale narrò il tutto in poche parole alla Regina, e questa venne subito. Mà appena veduto ella ebbe l' Vccello, si coprì il viso col suo velo, e ritirarsi volle. Il Rè stupefatto di quest'azione tanto maggiormente, quanto che nella Camera non vi erano se non Eunuchi, e Donne, che accompagnata l'avevano, le addimandò la ragione, che ella aveva di operare in tal maniera.

Sire, ripose la Regina, la Maestà Vostra non ne resterà maravigliata, quando inte-

inteſo averà, che queſt' Uccello, non è tale, come ſe lo immagina, ma benſi un'uomo. Madama, ripigliò il Rè più maravigliato di prima, voi volete burlarvi di me ſenza dubbio: non mi perſuaderete, che un'Uccello ſia un' uomo. Sire, guardimi il Cielo di bularmi della Maeſtà Voſtra. Nulla è più vero, di quanto mi dò l'onore di dirle, e l'aſſicuro, che queſti è il Rè di Perſia, il quale ſi nomina Beder figliuolo della celebre Gulnara, Principeſſa di uno de' maggiori Regni del Mare, nipote di Saleh, Rè di queſto Regno, e Nipote della Regina Faraſche, madre di Gulnara, e di Saleh; e la Principeſſa Giauhara, figliuola del Rè di Samandal lo hà in tal maniera trasformato; e affinchè il Rè dubitar non ne poteſſe, gli narrò, come, e perche la Principeſſa Giauhara eraſi in tal modo vēdicata del peſſimo trattamento, che il Rè Saleh fatto aveva al Re di Salmandal ſuo padre.

Il Rè ebbe tanta minor pena a preſtar fede a quanto la Regina narrogli di queſta Storia, quanto che egli ſapeva, che eſſa era una Maga delle più capaci, che ſtate giammai foſſero nell' univerſo, nè nulla quella ignorando, di quanto vi ſeguiva, erane ſubito informato col ſuo mezzo delle trame formate contro di lui da i Rè ſuoi vicini, e li preveniva. Ebbe egli compatimento del Rè di Perſia, e inſtantemente pregò la Regina di ſciogliere l'incanto, che ſotto queſta forma lo riteneva.

La

La Regina vi concorſe con molto piacere: Sire, ella diſſe al Rè; diaſi la Maeſtà Voſtra la pena di entrare nel ſuo Gabinetto con l'Uccello, in pochi momenti veder farogli un Rè degno della ſtima, che per lui nutre. L'Uccello, il quale di mangiare tralaſciato aveva per ſtare attento al trattenimento del Rè, e della Regina non diede al Re la pena di pigliarlo; paſſoſſene egli il primo nel Gabinetto, e la Regina vi entrò ſubito doppo cõ un vaſo ripieno di acqua in mano. Pronũciò eſſa ſovra il vaſo parole incognite al Rè fino a tãto, che l'acqua principiò ad intorbidarſi; nè pigliò ella nella mano, e gettandola ſovra l'Uccello: *Mediante la virtù delle parole ſante, e miſterioſe, che io pronuncio, diſſe, ed in nome di Maometto laſcia queſta forma d'Uccello, e quella ripiglia, che dal tuo naſcere ricevuta hai.*

La Regina terminate appena aveva queſte parole, che in vece dell'Uccello, il Re comparir vide un giovine Principe di bella ſtatura, la di cui bell'aria, e vago brio lo invaghirono. Il Rè Beder ſi proſtrò ſubito a terra, e reſe grazie al Cielo, di quanto conceſſo avevagli. Pigliò egli poſcia la mano del Rè nel rialzarſi, e la baciò per dimoſtrargli il ſuo perfetto riconoſcimento. Mà il Rè lo abbracciò con gran giubilo, e gli atteſtò la ſua grande conſolazione nel vederlo. Volle egli pure ringraziare la Regina; ma eraſi quella già ritirata al ſuo appartamento. Il Re aſſider lo fece a tavo-

la cō esso lui, e doppo il banchetto lo pregò di narrargli, come la Principessa Giauhara avuta avesse l'inumanità di trasformare in Uccello un Principe cotanto amabile, come egli era, ed il Re di Persia subito ne lo compiacque. Terminato che ebbe, il Re sdegnato del procedere della Principessa non potè a meno di biasimarla. Alla Principessa di Samandal era lodevole, ripigliò quegli, di non essere insensibile al trattamento, che fatto avevasi al Rè suo padre, ma che egli avvanzata abbia la sua vendetta a un'eccesso così grande contro un Principe, che non doveva esserne accusato, questo è quello, di cui ella giammai si giustificarà appresso di veruno. Ma lasciamo a parte questi discorsi, e ditemi, in che maggiormente obbligarvi posso.

Sire, ripigliò il Re Beder, l'obbligazione, che devo alla Maestà Vostra, è tanto grande, che doverei fermarmi per fin che vivessi, appresso di lei per dimostrarlene il mio riconoscimento. Ma giacche la sua generosità è interminabile, la supplico di compiacersi a concedermi uno de' suoi Vascelli, il quale in Persia mi riconduca, ove temo, che la mia lontananza, la quale è pur troppo lunga, cagionata non abbia gran disordine; ancora che la Regina mia Madre, alla quale hò occultata la mia partenza, morta non sia di dolore, nell' incertezza, in cui stata esser deve della mia vita, ò della mia morte.

Il

Il Rè molto volontieri accordogli quanto quegli richiedevagli, e ſenza ritardo diede ordine per l'apparecchio di un Vaſcello il più forte, ed il miglior veleggiatore, che nella ſua numeroſa Flotta vi foſſe. Il Vaſcello fù in brieve provveduto di tutti i neceſſarii atrezzi, di Marinari, di Soldati, di proviſioni, e delle dovute munizioni, e ſubito che il vento fù favorevole, il Rè Beder vi s'imbarcò doppo pigliato aver congedo dal Rè, e ringraziato averlo di tutt' i beneficii, de' quali eragli debitore.

Il Vaſcello ſi poſe alla vela col vento in puppa, che conſiderabilmente avvanzar lo fece nel ſuo cammino dieci giorni ſenza interruzione, nell' undecimo giorno un poco contrario divenne; quegli accrebbe, e finalmente tanto violento ſi fece, che cagionò una furioſa tempeſta. Il Vaſcello non ſolamente ſi allontanò dal ſuo cammino, che di più reſtò tanto vivamente agitato, che tutt'i ſuoi alberi ſi ruppero, e che guidato dall' arbitrio del vento, diede ſovra una ſecca, e ſi ruppe.

La maggior parte dell' equipaggio reſtò ſubito ſommerſa, altri affidaronſi alla forza delle loro braccia per ſalvarſi a nuoto, ed altri ſi raccomandarono a qualche pezzo di legno, ò ad una tavola. Beder fù degli ultimi, e traſportato ora dalla corrente, ora dall' onde in una grande incertezza del ſuo deſtino, ſi accorſe finalmente di eſſer vicino a terra, e poco lontano da una

Città di grande apparenza. Approfittò egli delle forze, che restavangli per abbordarvi, e giunse in somma si d'appresso alla riva, ove il mare erasene tranquillo, che toccò il fondo. Abbandonò quegli subito il pezzo di legno, che stato eragli di un si grande soccorso Ma innoltrandosi nell'acqua per fermarsi nell' arena, restò grandemente sorpreso di veder accorrere da ogni parte de i Cavalli, de i Cameli, de i Muli, degl' Asini, de'Manzi, delle Vacche, e de' Torri con altri animali, che tutti abbordarono alla sponda, ed in istato si posero d' impedirgli a mettervi piede. Ebbe la maggior pena, che immaginar si possa, a vincere la loro ostinazione, ed a farsi largo per facilitarsi il passagio. Ottenuto che ebbe quest'intento si abbandonò intieramente in balia di certe rocche, finche ripigliato ebbe lena, e che lasciato ebbe il suo abito al Sole.

Quando questo Principe innoltrarsi volle per entrar nella Città, ebbe pure la stessa difficoltà con gli medesimi animali, come se disturbarlo avessero voluto dal suo disegno, e fargli comprendere, che eravi pericolo per lui.

Il Rè Beder entrò nella Città, e vide molte strade belle, e spaciose, ma con un gran stupore perche niuno incontrava. Questa grande solitudine considerargli fece, che ciò darsi non poteva senza motivo, che tanti animali fatto avevano, quanto dipenduto era dal lor poter: per obligarlo d' allon-

allontanarſene piutoſto, che di entrarvi. Innoltrandoſi egli nulladimeno oſſervò molte Botteghe aperte, che conoſcer gli fecero, che la Città non era ſpopolata tanto, quanto penſato aveva. Si accoſtò ad una di queſte Botteghe, ove eranvi molte ſorti di frutti eſpoſti in vendita con maniera molto propria, e ſalutò un Vecchio, che vi ſtava aſſiſo.

Il Vecchio, il quale occupato ſe ne ſtava in qualche coſa, alzò il capo, e veduto un uomo giovine, in cui vedevaſi qualche coſa di grande, gli ricercò con aria, che moſtrava molta ſorpreſa, donde veniſſe, e quale occaſione guidato lo aveſſe. Il Rè Beder in poche parole lo appagò, ed il Vecchio di nuovo gli chieſe, ſe nel ſuo cammino incontrato aveſſe qualcheduno. Voi il primo ſiete, che ho veduto, ripigliò il Rè; e comprender non poſſo, che una Città cotanto bella, e di tanta apparenza ſia deſerta, come ſi vede. Entrate, ne vi fermate più a lungo alla porta, replicò il Vecchio, ve ne accaderebbe forſe qualche male. A ſuo tempo appagherò la voſtra curioſità, e vi dirò la ragione, per la quale è bene, che prendiate queſta cautela.

Il Rè Beder replicar non ſe'l fece, entrò, e ſi aſſiſe vicino al Vecchio; ma il Vecchio compreſo avendo dal racconto delle ſue diſgrazie, che il Principe biſogno teneva di nodrimento, gli preſentò ſubito con che ricuperar poteſſe le ſue forze; ed

ancorche il Rè Beder pregato lo avesse di spiegargli, perche pigliata avesse la cautela di farlo entrare, nulla tuttavia volle dirgliene prima, che terminato avesse di mangiare; poiche temeva, che le cose odiose, che participargli doveva, non lo impedissero di mangiare con tranquillità. In fatti, quando egli vide, che più non mangiava, dovete voi ringraziar molto il Cielo, gli disse, di essere arrivato fino alla mia casa senza accidente veruno. Eh! per qual motivo? ripigliò il Rè Beder timoroso, e spaventato.

Saper dovete, soggiunse il Vecchio, che questa Città chiamasi la Città degl'incanti, e che questa è governata non già da un Rè, ma bensì da una Regina: e questa Regina, la quale è la più bella persona del suo sesso, che siasi giammài udito a parlare, questa è pure Maga, ma la più insigne, e la più pericolosa, che conoscer si possa. Nè restarete voi convinto, quando saprete, che tutti questi Cavalli, questi Muli, e questi altri animali, che veduti avete, sono altrettanti uomini come voi, ed io, che in tal forma ha trasformati con la sua arte diabolica. Tante persone giovani di bell'aria come voi, le quali entrano nella Città, ella tiene gran gente nascosta per fermarle, e che o di buona voglia, o per forza le conducono alla di lei presenza. Le riceve essa con una accoglienza delle più obbliganti, le accarezza, le regala,

la, e magnificamente le alloggia, ed ad esse somministra tanta facilità per persuader loro, che le ama, che non ha gran pena a riuscirvi; ma non le lascia goder lungo tempo la loro supposta felicità; non ve ne è pur una, che ella nõ trasformi in qualche animale, ò in qualche uccello doppo quaranta giorni, secondo che lo giudica a proposito. Voi parlato mi avete di tutti questi animali, che presentati si sono per impedirvi di abbordare a terra, e di entrare nella Città, nè farvi comprender potevano in altra maniera il pericolo, al quale vi esponevate, e facevano quanto era in lor potere per traviarvene.

Questo discorso afflisse molto sensibilmente il giovine Rè di Persia. Ohimè! esclamò egli, a qual' estremo son' io ridotto dal mio pessimo destino. Sono a pena liberato da un' incantò, del quale hò ancora orrore, che esposto mi vedo a qualche altro più terribile. Ciò diedegli l' adito di narrare la sua Storia al vecchio più a lungo, di parlargli della sua nascita, di sua qualità, della sua passione per la Principessa di Samandal, e della crudeltà, che ella avuta aveva di cangiarlo in un' Uccello, nel momento che la vedeva, e di protestarle il suo amore.

Quando questo Principe terminato ebbe dalla felicità, che avuta aveva di ritrovare una Regina, che sciolto aveva quest' incanto, e dalle testimonianze del timore di ricadere in una disgrazia maggiore, il

Vecchio, che incoraggir lo volle, ancorche quanto detto vi hò della Regina Maga e della sua malizia, le disse, sia vero, ciò non ostante somministrar non vi deve grande inquietudine, in cui vi scorgo soprafatto. Io sono da tutta la Città amato, non sono pure totalmente ignoto alla Regina, e dir posso, che quella ha molta considerazione per me. Sicchè, è una gran felicità per voi, che la vostra buona sorte addrizzato vi abbia a me piuttosto che ad un' altro. Nella mia casa voi siete in sicuro, e vi consiglio di fermarvici, se così lo gradite. Purche voi non ve ne allontaniate, vi prometto, che nulla vi accaderà, che possa darvi motivo di lamentarvi della mia mala fede. In tal maniera nō viè di bisogno, che abbiate timore di qualunque cosa si sia.

Il Rè Beder ringraziò il Vecchio dell' ospitalità, che egli verso di lui esercitava, e della protezione, che di tanta buona voglia gli concedeva. Si assise egli nell' ingresso della bottega, ed appena vi si fù fermato, che la sua gioventù, il suo buon garbo attirarono gli occhi di quanti passavano. Molti pure si fermarono, e fecero complimento, al Vecchio sovra il particolare acquisto, che fatto aveva di uno Schiavo cotanto bello, come immaginavansi; e tanto maggiormente sorpresi ne sembravano, quanto che comprender non potevano, che un uomo giovine, e tanto bello sottratto si fosse dalle diligenze della Regina.

Non

Non crediate già, che questo sia uno Schiavo, diceva loro il Vecchio; sapete bene, che io non sono tanto ricco, nè di conditione cotanto distinta per averne di questa conseguenza. Questi è mio Nipote, figliuolo di un fratello, che avevo, il quale è morto; e non avendo figliuoli venir l' hò fatto per tenermi compagnia. Si rallegrarono quelli con esso lui della soddisfazione, che aver doveva del suo arrivo ma nello stesso tẽpo, far di meno non poterono di dargli a conoscere il timore, che avevano che la Regina non glielo levasse. Voi ben la conoscete, gli dicevano, nè ignorar dovete il pericolo, al quale esposto siete doppo l'esempio, che ne avete. Qual dolore sarebbe il vostro, se quella facessegli lo stesso trattamento, che ha praticato con tant'altri, che noi sappiamo!

Io vi sono molto obbligato, ripigliava il Vecchio, del buono amore, che mi dimostrate, e della parte, che vi prendete ne'miei interessi, e ve ne ringrazio con tutto il riconoscimento possibile; ma non mi passa nè men per la mente, che la Regina darmi volesse il minimo dispiacere, doppo tante distinzioni, che non lascia aver per me. In caso che ella ne sappia qualche cosa, e che me ne parli, spero, che nè meno pensarà solamente a lui, conosciuto, che averà esser quegli mio nipote.

Il Vecchio era molto contento di udire le lodi, che davansi al giovine Rè di Persia: vi prendeva egli gran parte, co-

me se veramente stato fosse suo proprio figliolo, e concepì per esso lui un'amore, che crebbe a misura della continuazione del soggiorno in sua casa, e luogo gli diede di meglio conoscerlo. Scorreva un mese in circa, che insieme vivevano, quando un giorno, che il Re Beder stavasene assiso al suo solito all'ingresso della bottega, la Regina Laba, così chiamavasi questa Regina Maga, passò davanti alla Casa del Vecchio con gran pompa. Il Rè Beder osservò appena il capo delle Guardie, che le camminavano davanti, che alzossi, rientrò nella bottega, e ricercò al Vecchio suo ospite ciò, che quello significasse. Questa è la Regina che passa, ripigliò egli, ma fermatevi, nè di nulla temete.

Le Guardie della Regina Laba vestite di un'abito uniforme color di porpora adornate, e montate magnificamente passarono in quattro file con la sciabla alta in numero di mille, nè vi fù pure un'Ufficiale, il quale non salutasse il Vecchio passando davanti la sua bottega. Furono essi seguitati da un'egual numero d'eunuchi vestiti di broccato, e meglio montati, li di cui Ufficiali prestarongli lo stesso onore. Doppo questi altrettante Damigelle giovani quasi tutte egualmente belle, riccamente vestite, ed adornate di gioje, venivano a piedi con passo grave portando la picca in mano, e la Regina Laba compariva nel mezzo di esse soura un cavallo risplendente

tutto

tutto di diamanti, con una sella d'oro, ed una Valdrappa di un prezzo inestimabile. Le giovani Damigelle salutarono pure il Vecchio secondo che esse passavano, e la Regina colta dal buon garbo, e dispostezza del Re Beder fermossi davanti la bottega. Abdallah, quella gli disse, così egli chiamavasi, ditemi, vi priego, è vostro questo Schiavo cotanto bello, e vago? e molto tempo, che fatto avete tale acquisto?

Prima di rispondere alla Regina, Abdallah si prostrò à terra, e rialzandosi, Madama, gli disse, questi è mio nipote figliuolo di un fratello, che avevo, che è morto non è gran tempo. Non avendo io figlioli, lo considero come mio figliuolo, e l'ho fatto venire per mia consolazione, e per raccogliere doppo la mia morte le poche facoltà, che lascierò.

La Regina Laba, la quale veduta fin d'allora non aveva persona, che uguagliarsi potesse al Re Beder, e che concepiva un'ardente passione per esso lui, pensò sovra questo discorso a fare in modo, che il Vecchio le lo abbandonasse. Buon padre, ripigliò questa, volete voi acconsentire di farmene un regalo in segno della stima, che per me avete? non me lo negate, ve nè priego: giuro per il fuoco, e per il lume, che tanto grande lo renderò, e potente, che giammai veruno privato acquistato non averà una fortuna cotanto grande. Quando disegnato avessi d'inferir male a

I 6 tutto

tuto l'uman genere, sarà egli quel solo, che ne restarebe esente. Confido, che mi accordarete quanto vi chieggo più sovra l'amore, che sò per me avete, che sovra la stima, che faccio, e che fatta hò sempre di vostra persona.

Madama, ripigliò il buon Abdallah, resto infinitamente obbligato alla Maestà Vostra di tutti i favori, che mi comparte, e dell'onore, che far intende a mio Nipote. Non è egli degno di accostarsi ad una Regina cotanto grande; supplico la Maestà Vostra a compiacersi di dispensarmene.

Abdallah, replicò la Regina, lusingata mi ero, che davantaggio mi amaste, nè creduto giammai averei, che darmi doveste un contrassegno si evidente della poca stima, che fate delle mie preghiere. Ma giuro di nuovo una volta per il fuoco, e per il lume, ed ancora per tutto, ciò che vi è di più sacro nella mia Religione, che non passerò più oltre prima che vinta non abbia la vostra ostinazione. Comprendo molto bene ciò, che vi dà pena, ma vi prometto, che non averete il minimo motivo di dolervi di avermi tanto sensibilmente obbligata.

Il Vecchio Abdallah ebbe una mortificazione indicibile non solo a suo, ma a riguardo del Re Beder, nel vedersi obbligato di cedere forzatamente a i voleri della Regina. Madama, ripigliò egli,

non

non voglio, che la Maestà Vostra abbia luogo di formare un concetto cotanto sinistro del rispetto, che nutro per lei, nè del mio zelo per contribuire a quanto incontrar può il suo piacere. Hò una intiera fiducia sovra la sua parola, nè dubito, che ella non me la osservi. Solamente la supplico di differire a compartire un onore sì grande a mio nipote fino al primo giorno, che ella ripasserà. Ciò seguirà adunque dimani, ripigliò la Regina, e dicendo queste parole, abbassò il capo, per attestargli l'obbligo, che essa gli aveva, ed inviossi al suo Palazzo.

Quando la Regina Laba terminato ebbe di passare con tutta la pompa, che l'accompagnava: Figliuol mio, disse il buon Abdallah al Re Beder, che erasi avvezzato di così chiamare, affine di non farlo conoscere parlando di lui in pubblico: non ho potuto, come veduto l'avete voi stesso, negare alla Regina, quanto ella mi ha richiesto con la vivacità, di cui voi ne siete stato il testimonio, affine di non darle luoco di non passare a qualche violenza ò pubblica, o secreta, impiegando la sua arte magica, e di farvi, tanto per dispetto contro di voi, quanto contro di me, un trattamento più crudele, e segnalato, quanto a tutti quelli, de' quali ella disponer ha potuto fino al presente, come ve ne hò già parlato. Hò qualche ragione per credere, che ne farà buon'uso, come me lo ha pro-

messo

messo per la particolarissima consideratione, che nutre per me L'avete potuto conoscere voi stesso da quella di tutta la sua Corte, e dagl'onori, che mi sono stati prestati. Verrebbe ella giustamente maledetta dal Cielo, se m'ingannasse, ma impunemente non m'ingannerebbe, e saprei io molto ben vendicarmene.

Tali rimostranze di sicurezza, che molto incerte sembravano, non produssero un grand'effetto sovra lo spirito del Re Beder. Doppo quanto narrato mi avete delle iniquità di questa Regina, ripigliò egli, non vi dissimulo, quanto io temo d'accostarmi ad essa lei. Porrei in non calle forse quanto dire me ne avete potuto, e lascierei acciecarmi dallo splendore della grandezza, che la circonda, se non sapessi per esperienza ciò, che vuol dire, darsi alla discrezione di una Maga. Lo stato, in cui mi son ritrovato per l'incanto della Principessa Giauhara, e dal quale, pare, che io non sia stato liberato se non per entrar quasi subito in un'altro, considerar me lo ha fatto con orrore. Le sue lagrime lo impedirono di proseguir più oltre, e conoscer fecero con quanta ripugnanza vedevasi egli nella necessità fatale di essere dato in potere della Regina Laba.

Figliuol mio, ripigliò il Vecchio Abdallah, non vi affliggete; confesso, che farsi non può gran fondamento sovra le promesse, ed ancora sovra i giuramenti di una Re-

Regina cotanto perniciosa. Voglio ben perciò, che sappiate, che tutto il suo potere non si estende per fino à me. Ella non lo ignora, e questo è il principale di tutti i motivi, che mostra tanto riguardo per me. Saprei io molto bene impedirla di inferirvi il minimo male, quando tanto perfida fosse, per ardire d'intraprendere di farvene. Potete voi affidarvi intieramente a me, e perche esattamente osserviate i documenti, che sono per suggerirvi, prima che a lei vi abbandoni, prometto, e vi assicuro, che non averà essa maggior potere sopra di voi, di quello che abbia soura di me.

La Regina Maga non trascurò di passare nel seguente giorno davanti alla bottega del Vecchio Abdallah con la stessa pompa del giorno precedente, ed il Vecchio l'aspettava con gran rispetto. Buon padre, quella gli disse, fermandosi, giudicar dovete dall'impatienza, in cui sono di avere vostro nipote appresso di me, dalla mia esattezza nel venire a suggerire alla mente, di dover voi adempire la vostra promessa. Sò, che siete uomo di parola, nè creder voglio, che mutato abbiate sentimento.

Abdallah, il quale subito veduto, che la Regina si accostava, prostratosi era a terra, si rialzò, quando ella terminato ebbe di parlare, e siccome non voleva, che veruno udisse, quanto egli dirle voleva, si avvan-

si avvanzò con tutto il rispetto fino alla testa del suo Cavallo, e parlandole a bassa voce: Potente Regina, le disse, persuaso sono, che la Maestà Vostra non prende in mala parte la difficoltà, che feci di affidarle mio Nipote; hieri dovette ella stessa comprendere il motivo, che ne hò avuto. Concorro oggi di buona voglia ad abbandonarlelo, ma la supplico a compiacersi di porre in oblio tutt'i secreti di questa maravigliosa scienza, che ella in sommo grado possiede. Io considero mio nipote, come mio proprio figliuolo, e la Maestà Vostra mi ridurrebbe all'ultima disperazione, se seco praticasse in maniera diversa da quella, che ha avuta la bontà di promettermi.

Ve lo prometto di nuovo, ripigliò la Regina, e vi replico con lo stesso giuramento d'jeri, che voi, e lui tutta la ragione averete di lodarvi di me. Vedo molto bene, che bastantemente ancora non mi conoscete, soggiunse quella, voi fino al presente veduta non mi avete se non colla faccia coperta, ma giudicando io vostro nipote degno del mio amore, voglio farvi vedere, che non sono del suo indegna. Nel dir queste parole, lasciò quella vedere al Rè Beder, che accostato erasi con Abdallah, una incomparabile bellezza. Ma il Rè Beder ne restò poco penetrato. In fatti non basta di esser bella, disse in se stesso, bisogna, che le operazioni siano egual-

egualmente regolari, ed allora la bellezza è compita.

Nel tempo, che il Rè Beder formava queste considerazioni con gl'occhi fermi sovra la Regina Laba, il Vecchio Abdallah voltossi verso di lui, e pigliandolo per la mano lo presentò alla stessa. Eccolo, ò Madama, le disse, supplico la Maestà Vostra una volta ancora di ricordarsi, che egli è mio Nipote, e di concedergli, che venga qualche volta a vedermi. La Regina glielo promise, e per dimostrargli il suo riconoscimento, dargli fece un sacco di mille pezze d'oro, che seco portato aveva. Subito egli scusossi di accettarlo, ma ella volle assolutamente, che lo accettasse, nè potè dispensarsene. Aveva essa pure fatto condurre un Cavallo egualmente, e riccamente fornito, come il suo, per il Re di Persia. Gli venne questo presentato, e nel mentre, che stava egli per porre il piè nella staffa: mi dimenticavo, disse la Regina a Abdallah, di ricercarvi, come vostro nipote si chiama. Risposto che quegli ebbe, che chiamavasi Beder. * Questo è un errore, ripigliò essa, dovevasi piuttosto chiamarlo Schems. *

Salito che fù il Rè Beder a Cavallo, volle mettersi al suo luogo dietro alla Regina, ma questa lo fece avvanzare alla sua sinistra, e volle che egli camminasse a' suoi fianchi. Rimirò essa Abdallah, e doppo aver-

* Luna Piena. * Sole.

avergli fatto un inchino, ripigliò il suo cammino.

In vece di osservare sù la faccia del popolo una certa soddisfazione accõpagnata da rispetto alla veduta della loro Sovrana, il Re Beder osservò al contrario, che era rimirata con disprezzo, e che molti ancora mille imprecazioni facevano contro di essa lei. La Maga, alcuni dicevano, ritrovato ha un nuovo soggetto di esercitare la sua malizia. Il Cielo non libererà mai il mondo dalla sua tirannia? Povero forestiero! altri esclamavano; tù molto t'inganni, se credi, che la tua felicità sia per durar lungamente. Non sei innalzato ad un grado cotanto alto, se non per rendere più precipitosa la tua caduta. Questi discorsi conoscer gli fecero, che il Vecchio Abdallah dipinta avevagli la Regina Laba tale, quale veramente ella era. Ma siccome non dipendeva più da esso lui da sottrarsi dal pericolo, in cui era, si abbandonò alla Providenza, ed a quanto piacerebbe al Cielo di decidere della sua sorte.

La Regina Maga giunse al suo Palazzo, e posto che ebbe piede a terra, porger si fece la mano dal Rè Beder, ed entrò con lui accompagnata dalle sue donne, e da gl'Vfficiali de' suoi Eunuchi. Ella stessa veder gli fece tutti gli appartamenti, ove non vedevasi se non oro massiccio, gioje, pietre preciose, e mobili di una singolare magnificenza. Quando essa condotto l'ebbe nel

suo

suo Gabinetto, si avvanzò con esso lui sovra una finestra, donde osservar gli fece un giardino di una maravigliosa bellezza. Il Rè Beder lodava con molto spirito, quanto vedeva, di una maniera non ostante che dubitar non potevasi, che egli fosse tutt' altro, che il Nipote del Vecchio Abdallah. Si trattennero essi in molte cose indifferenti, fino a che fù avvisata la Regina, che la tavola era apparecchiata.

La Regina, ed il Rè Beder si alzarono, ed andarono ad assidersi a tavola. La tavola era di oro massiccio, ed i piatti della stessa materia. Essi mangiarono, nè bevettero quasi mai fino alle frutta; ma allora la Regina riempir si fece la sua tazza d'oro di un vino eccellente, e doppo che bevuto ebbe alla salute del Rè Beder, la fece riempir di nuovo tenendola nella sua mano, e gliela presentò. Il Rè Beder la ricevette con molto rispetto, e con un'inchino molto profondo dandole a vedere, che egli pure reciprocamente beveva alla sua salute.

Nello stesso tempo dieci donne della Regina Laba entrarono con instrumenti, co' quali formarono un grato concerto con le loro voci: nel mentre che continuarono a bevere s'innoltrò molto la notte. A forza di bevere in somma si riscaldarono tanto vivamente l'uno, e l'altra, che insensibilmente il Rè Beder dimenticossi, che la Regina era una Maga, nè più la considerò, se non che come fosse la più bella Regina,

na, che nell'universo si ritrovasse. Subito che la Regina si accorse, che ridotto lo aveva al segno, che bramava, fece cenno a gl'Eunuchi, ed alle sue donne di ritirarsi. Obbedirono tutti, ed il Rè Beder, ed essa dormirono insieme.

Nel giorno seguente la Regina, ed il Rè Beder se ne andarono al bagno; lavati che furono, e nell'uscir dal bagno, le donne, che servito vi avevano il Rè, presentarongli un bianco lino, ed un'abito magnifico. La Regina, la quale pigliato pure aveva un'altro abito più ricco di quello del giorno antecedente, a levarlo ne venne, ed unitamente portaronsi al suo appartamento. Fù loro apparecchiato un gran banchetto, e doppò impiegarono la giornata molto piacevolmente al passeggio nel giardino, ed in molte altre sorti di divertimenti.

La Regina Laba trattò, e banchettò il Rè Beder in questa maniera nel tempo di quaranta giorni, come era solita di praticare verso tutti i suoi Amanti. La notte del quarant'uno, che stavano coricati nel letto, credendo quella, che il Rè Beder dormisse, alzossi senza far strepito; mà il Rè Beder, che risvegliato era, e che si accorse, che quella meditava qualche disegno, fece sembiante di dormire, ed attento se ne stette alle sue operazioni. Alzata che si fù, aprì una cassetta, dalla quale levò una boccia ripiena di una certa polvere gialla. Pigliò essa di questa polvere, e ne fece

una

una ſtriſcia attraverſo alla Camera. Subito queſta ſtriſcia cangioſſi in un ruſcello di acqua chiariſſima con gran ſtupore del Rè Beder. Ne tremò egli di timore, e ſi sforzò maggiormente a far ſembiante di dormire, per non dar a conoſcere alla Maga, che riſvegliato foſſe.

La Regina Laba cavò dell' acqua dal ruſcello, e poſela in un vaſo, il quale roverſciò in un bacile, nel quale eravi certa farina, con cui compoſe una paſta, che eſſa impaſtò, e maneggiò lungamente. Vi poſe in quella certe droghe, che levò da diverſe bocciete, e ne fece una fugaccia, che poſe in una tortiera coperta. Come prima di tutto acceſo ella aveva un gran fuoco, tirò delle bragia, vi poſe ſovra la tortiera, e nel mentre che la fugaccia ci cucinava, ripoſe i vaſi, e le bocciette, delle quali ſervita eraſi nel lor luoco, e con certe parole, che eſſa pronunciò, il ruſcello, che pel mezzo della Camera ſcorreva, diſparve, Cucinata che fù la fugaccia, ella la levò diſſopra dalle bragia, e portolla in un Gabinetto, doppo di che venne a coricarſi di nuovo con il Re Beder, il quale ſeppe con tanta deſtrezza diſſimulare, che non ebbe il minimo ſoſpetto, che nulla aveſſe egli veduto, di quanto operato aveva.

Il Re Beder, al quale i piaceri, e i divertimēti dimenticar fatto avevano il buon Vecchio Abdallah ſuo oſpite, doppo che laſciato

to

to lo aveva, si ricordò di lui, e credette di aver bisogno del suo cõseglio, doppo quanto veduto aveva ad operare la Regina Laba in tempo di notte. Alzato ch'egli fù, attestò alla Regina la brama, che aveva di andarlo a vedere, e la supplicò a compiacersi di concedergliëlo. Eh come? caro mio Beder, ripigliò la Regina, voi ora mai v'infastidite, non dico, di soggiornare in un Palazzo cotanto superbo, e dove trovar dovete tanti piaceri, ma della Compagnia di una Regina, che tanto appassionatamente vi ama, e che ve ne somministra tanti argomenti?

Gran Regina, ripigliò il Rè Beder, come annojarmi potrei di tante grazie, e di tanti favori, de' quali la Maestà Vostra ha la bontà di ricolmarmi? Molto alieno da questo, ò Madama, imploro questa permissione piuttosto per dar conto a mio Zio delle obbligazioni infinite, che alla Maestà Vostra professo, che per fargli conoscere, che non me lo dimentico. Non nego nulladimeno, che ciò in parte derivi da questo motivo: sapendo io, che egli teneramente mi ama, e che sono quaranta giorni, che egli veduto non mi ha, non voglio dargli luoco di pensare, che non vi corrisponda, stando più lungo tempo senza vederlo. Andate, ripigliò la Regina, di buona voglia vi concorro; ma non starete troppo a ritornarvene, se vi ricordate, che vivere non posso senza di voi. Ella presentar gli fece

un

un cavallo riccamente bordato, e partissene.

Il Vecchio Abdallah ebbe molto contento di rivedere il Rè Beder: senza aver riguardo alla sua qualità egli l'abbracciò teneramente, ed il Rè Beder egualmente vi corrispose, affinche niuno dubitasse, che egli non fosse suo nipote. Assisi che si furono: Eh bene? ricercò Abdallah al Rè come ve la passate, e come trattato siete da questa infedele, da questa Maga?

Fino al presente, ripigliò il Rè Beder, posso dire, che per me ella ha avuti tutt'i riguardi immaginabili, e tutta la considerazione, e premura possibile per meglio persuadermi, che perfettamente mi ama. Ma osservato hò una cosa in questa notte, che mi somministra un giusto motivo di sospettare, che quanto ha operato, non è se non simulazione. In tempo, che ella credeva, che io dormissi profondamente, ancorche risvegliato fossi, mi accorsi, che essa da me si allontanò con gran cautela, e si alzò. Questa cautela fece, che invece, che io mi addormentassi, mi posi ad osservarla, fingendo con tutto ciò di sempre dormire. Continuando il suo discorso, gli narrò, come, e con quali circostanze veduto aveva a formare la fogaccia, e nel terminare: fino allora, soggiunse, confesso, che quasi eromi scordato affatto di voi, con tutt'i documenti, che suggeriti mi avevate delle sue iniquità. Ma questa ope-

operazione temer mi fà, che essa non osservi nè le parole che vi hà date, nè i giuramenti cotanto solenni. Hò pensato ſubito a voi, e mi reputo fortunato per avermi essa concesso di venirvi a vedere con facilità maggiore di quello, che pensato mi avevo.

Ingannato non vi siete, ripigliò il Vecchio Abdallah con un sorriso, dal quale appariva, che egli stesso creduto non aveva, che diversamente quella praticar dovesse; nulla è capace di obbligare la perfida a correggersi. Ma di nulla temete, sò io il mezzo di fare in modo, che il male, che ella vuol inferirvi, ricada sovra di lei. Voi entrato siete in sospetto molto a proposito, nè meglio far potevate quanto di ricorrere à me. Non accarezzando essa i suoi Amanti più di quaranta giorni, e che in vece di onestamente licenziarli, li trasforma in tanti animali, de' quali ne riempie i suoi boschi, i suoi parchi, e la compagna, pigliai jeri tali misure per impedire, che essa lo stesso trattamento non vi faccia. E' troppo lungo tempo, che la terra soffre questo mostro; bisogna, che ella stessa trattata ne venga a seconda de' suoi meriti.

Nel terminar queste parole Abdallah ripose due fogaccie frà le mani del Rè Beder, e gli disse di averne custodia per farne l'uso, che stava per notificargli. Voi participato mi avete, continuò egli, che la Maga ha in questa notte composta una fogaccia, ed è per

è per farvene mangiare, non ne dubitate, ma guardatevi bene di non gustarne; non tralasciate con tutto ciò di pigliarne, quando essa ve ne porgerà, ed in vece di porvene in bocca, fate in modo di mangiare in luoco di quella una delle due, che io vi dò senza che quella se ne accorga. Subito che essa creduto averà, che voi tranghuggiata averete la sua, non trascurerà di intraprendere di trasformarvi in qualche animale. Essa non vi riuscirà, e ridurrà l'affare in uno scherzo, come se far non l'avesse voluto se non per ridere, ed imprimervi un poco di timore, nel mentre che ne conserverà un mortale dispetto nell'animo, e che s'immaginerà di aver mancato in qualche cosa nella composizione della sua fogaccia. Per l'altra fogaccia poi, le ne farete un regalo, e la stimolarete di mangiarne. Essa ne mangierà, quando non servisse ad altro, che per farvi vedere, che di voi non si diffida, doppo il motivo che dato vi averà di diffidarvi di essa lei. Mangiato che ne averà, pigliate un poco di acqua nel fondo della mano, e gettandolela nel viso, ditele: *Lascia cotesta forma; e piglia quella del tale, o tale animale*, come piaceravvi, e veniteve con l'animale; vi dirò allora ciò, che far doverete.

Il Rè Beder attestò al Vecchio Abdallah in termini più espressivi, quanto obbligato gli fosse dell'interesse, che prendevasi, per impedire, che una Maga cotanto dan-

nevole non avesse il potere di esercitare la sua malizia contro di lui, e doppo che trattenuto si fù ancora per qualche tempo in sua compagnia, lo lasciò, e ritornossene a Palazzo. Nel suo arrivo seppe, che la Maga lo aspettava con grande impazienza nel giardino. Egli andossene a rintracciarla e la Regina Laba appena osservato lo ebbe, che gli andò incontro con gran fretta. Caro Beder, gli disse, gran ragione si hà di dire, che nulla fà meglio conoscere la forza, e l'eccesso dell'amore, quanto la lontananza dell'oggetto, che si ama. Non hò goduto riposo, da che siete stato lontano da' miei occhi, e parmi, che siano anni, che veduto non vi abbia: per poco che differito aveste, mi preparavo per venire io stessa a rintracciarvi.

Madama, ripigliò il Rè Beder, assicurar posso la Maestà Vostra, che io avuta non hò minor' impazienza di restituirmi appresso lei, ma negare non hò potuto pochi momenti di conversazione ad un Zio, il quale mi ama, e che veduto non mi aveva da lungo tempo. Voleva gli trattenermi, ma mi son levato a forza dalla tenerezza, per venire ove l'amore mi richiamava, e della collazione, che preparata mi aveva, mi son contentato di una fogaccia, che vi hò portata. Il Rè Beder, che involto aveva una delle due fogaccie in un fazzoletto molto proprio, lo sviluppò, e nel presentarlelo; eccola, ò Madama,

dama, soggiunse, vi supplico di gradirla.

Io l'accetto di buon cuore, ripigliò la Regina, pigliandola, e ne mangierò con piacere, per amor di voi, di vostro Zio mio buon'Amico, ma voglio prima, che per mio amore voi pure mangiate di questa, che composta hò nel tempo della vostra absenza. Bella Regina, le disse il Rè Beder, ricevendola con rispetto, le mani come quelle della Maestà Vostra nulla far possono, che eccellente non sia, e mi comparte un favore, del quale non posso abbastanza dimostrarle la mia gratitudine.

Il Rè Beder sostituì con tutta destrezza nel luoco della fogaccia della Regina, l'altra, che il Vecchio Abdallah data gli aveva, e ne ruppe un pezzo, che posesi in bocca. Ah! Regina, esclamò egli mangiandone, nulla ho giammai gustato di più esquisito. Stando essi vicini ad un fonte, la Maga, che vide, aver egli tranguggiato il boccone, e che mangiato avevane un'altro, vuotò dell'acqua della conca nel fondo della sua mano, e gettandogliene nella faccia: *Infelice*, gli disse, *lascia questa figura di uomo, e piglia quella di un vile cavallo guercio, e zoppo*.

Queste parole non fecero alcun'effetto, e la Maga ne restò estremamente maravigliata di veder il Rè Beder nello stesso stato, e far apparir solo un contrassegno di gran timore. Il rossore gli coprì il viso, e veduto ch'ella ebbe, che il suo colpo era

andato a vuoto: caro Beder, gli disse, ciò è un nulla, rimettetevi; non hò voluto inferirvi male alcuno, solamente l'hò fatto per vedere ciò, che voi ne direste. Giudicar potete, che sarei la più miserabile, e la più esecrabile di tutte le donne, se commettessi un' azione cotanto nera; non dico già solamente doppo i giuramenti da me fatti, ma bensì doppo gli argomenti di amore, che vi hò dati.

Potente Regina, ripigliò il Rè Beder, quantunque persuaso sia, che la Maestà Vostra ciò non ha operato, se non per semplice suo divertimento, nascondere non hò potuto tuttavia la mia sorpresa. Come mai a dir vero non risentire almeno qualche emozione all' espressione di parole capaci di produrre una mutatione cotanto strana? ma, ò Madama, lasciamo da parte questi discorsi, e giacchè hò io mangiato della vostra fogaccia, fatemi la grazia voi pure di mangiarne della mia.

La Regina Laba, che meglio giustificar non potevasi, che nel dare quest' argomento di confidenza al Rè di Persia, ruppe un boccone della fogaccia, e lo mangiò. Inghiottito che l' ebbe, parve tutta confusa, e se ne stette come immobile. Il Rè Beder non perdette punto di tempo; pigliò dell'acqua dalla stessa conca, e gettandone ad essa nella faccia: *Abominevole Maga*, sgridò egli, *esci da questa figura, e cangiati in Cavalla*.

Nel-

Nello stesso momento la Regina Laba restò cangiata in una bellissima Cavalla, e la sua confusione fù tanto grande di vedersi in tal maniera trasformata, che sparse abbondanti lagrime. Abbassò ella il capo fino a'piedi del Rè Beder, come per inspirargli compatimento; ma quando voluto avesse lasciarsi piegare, in suo potere non era di riparare il male, che fatto avevale. Condusse egli la Cavalla nella Scuderia del Palazzo, ove la consegnò nelle mani di un Palafreniere, per farla insellare, ed imbrigliare, ma di tutte le briglie, che il Palafriniere presentò alla Cavalla, nè pur una si trovò propria. Fece egli insellare, ed imbrigliare due Cavalli uno per esso lui, e l'altro per il Palafreniere, ed accompagnar si fece dal Palafreniere fino alla casa del Vecchio Abdallah con la Cavalla a mano.

Abdallah, che da lungi vide il Rè Beder, e la Cavalla, non dubitò, che il Rè Beder fatto non avesse, quanto egli era stato da lui raccomandato. Maledetta Maga, disse egli subito in se stesso, con giubilo: il Cielo finalmente ti ha castigata, come meritavi. Il Rè Beder pose piede a terra nell'arrivare, ed entrò nella bottega di Abdallah, che lo abbracciò ringraziandolo di tutt'i servigi, che prestati li aveva. Egli narrogli di qual maniera il tutto era accaduto, e significogli, che ritrovata non aveva briglia propria per la Cavalla. Abdallah, il quale

ne aveva una, che ad ogni cavallo confacevasi, imbrigliò egli stesso la Cavalla; e subito che il Rè Beder licenziato ebbe il Palafreniere con li due Cavalli: Sire, gli disse, bisogno non avete di fermarvi più oltre in questa Città: salite sovra la Cavalla, e ritornatevene nel vostro Regno. La sola cosa, che raccomandar vi devo, si è, che in caso, che privar vi voleste della Cavalla di osservar bene di non privarvi della briglia. Il Rè Beder gli promise, che se ne ricordarebbe, e doppo che gli ebbe dato l'ultimo addio, se ne partì.

Il giovine Rè di Persia appena si vide fuori della Città, che sentissi tutto allegro per vedersi liberato da un pericolo si grande, e di avere a sua disposizione la Maga, che avuto aveva gran motivo di temere. Tre giorni doppo la sua partenza, giunse ad una gran Città. Ritrovandosi egli in un Borgo, fù incontrato da un Vecchio di qualche considerazione, che a piedi se ne andava ad una casa di piacere, che aveva. Signore, gli disse il Vecchio fermandosi: prendo l'ardire di dimandarvi, da che parte venite? si fermò egli pure per appagarlo, e come che il Vecchio facevagli molte interrogazioni, sopravenne una Vecchia, che egualmente fermossi, e diedesi a piangere rimirando la Cavalla con gran sospiri.

Il Rè Beder, ed il Vecchio interruppero il loro trattenimento per rimirare la Vecchia,

chia,

chia, ed il Rè Beder le ricercò, qual motivo avesse di piangere. Signore, ripigliò quella, il mio pianto deriva, perche la vostra Cavalla tanto perfettamente rassomiglia ad una, che mio figliuolo aveva, e che mi rincresce ancora per di lui amore, che crederei, che questa fosse la stessa, se quella morta nõ fosse. Vẽdetemela, ve ne supplico, ve la pagherò quãto essa vale, e cõ ciò ve ne professerò una grandissima obbligazione.

Buona madre, ripigliò il Rè Beder, mi dispiace molto non potere accordarvi quanto mi ricercate; vender non voglio la mia Cavalla. Ah! Signore, insistette la Vecchia, non me la negate, ve ne scongiuro in nome di Maometto. Moriressimo di dispiacere io, e mio figliuolo, se questa grazia non ci concedeste. Buona madre, replicò il Rè Beder, molto volontieri ve l'accorderei, se stabilito avessi di privarmi di una cavalla sì buona; ma quando ciò accadesse, non credo già che sborsar voi voleste mille pezze d'oro: merchè in quel caso non la stimerei meno. Perche non le darei io? ripigliò la Vecchia, prestate pure il vostro consenso alla vendita, e pronta sono a numerarvele.

Il Rè Beder, che vedeva, che la Vecchia miserabilmente era vestita, nõ pote immaginarsi, che fosse ella in stato di ritrovare una tal somma. Per esprimentare se ella adempirebbe il mercato, datemi il dennaro, le disse, la Cavalla è vostra. La Vecchia subito slegò una borsa che teneva attorno

la ſua cintura, e preſentandogliela; datevi la pena di diſcendere, gli diſſe; acciò numeriamo, ſe la ſomma và bene: in caſo che vi ſia divario, ſupplirò del rimanente, giacche la mia Caſa non è lontana.

Lo ſtupore del Rè Beder fù eſtremo, quādo vide la borſa: buona madre, ripigliò egli, non vedete voi, che quanto ve ne ho detto, non è ſtato ſe non per ridere? vi replico, che la mia Cavalla non è per venderſi.

Il Vecchio, il quale era ſtato teſtimonio di tutto queſto trattenimento, intrapreſe di parlare: Figliol mio, egli diſſe al Rè Beder, voi dovete ſapere una coſa, che ben vedo che ignorate, e ſi è queſta, che in queſta Città non è permeſſo di mentire in verun modo in pena di morte. Sicche diſpenſar non vi potete di pigliar il dennaro da queſta Donna, e di darle la voſtra cavalla, giacchè ella vi conſegna la ſomma, che richieſta le avete. Meglio farete di terminare l'affare ſenza ſtrepito in vece di eſporvi alla diſgrazia, che accader ve ne potrebbe.

Il Rè Beder molto afflitto di eſſerſi impegnato in queſto ſiniſtro affare con tanta inconſiderazione, poſe piè a terra con gran rincreſcimento. La Vecchia fù pronta ad aſſicurarſi della briglia, ed a ſbrigliare la Cavalla, e molto più ancora a pigliar nella mano dell' acqua da un fiume, che ſcorreva pel mezzo della ſtrada, e gettarla ſovra la Cavalla con queſte parole: *Figliola mia, laſciate queſta ſtrana forma, e ripigliate*

la

la vostra. La mutazione seguì in un momēto, ed il Rè Beder cadde in svenimento, quādo comparir vide alla sua presenza la Regina Laba, e fù soccorso dal Vecchio.

La Vecchia, che madre era della Regina Laba, e che instrutta l'aveva in tutt'i secreti della magia, appena ebbe abbracciata sua figliuola per dimostrarlene il suo giubilo, che in un'istante comparir fece con un fischio un Genio orrido di una figura, e grandezza gigantesca. Il Genio pigliò subito il Re Beder sovra una spalla, abbracciò la Vecchia, e la Regina Maga dall'altra, e trasportolli in pochi momenti al Palazzo della Regina Laba nella Città de gl'incanti.

La Regina maga infuriata oppresse di gran rimproveri il Rè Beder, ritornata che fù nel suo Palazzo. Ingrato, gli disse, in tal maniera adunque, tù, e tuo Zio dati mi avete argomenti di gratitudine, doppo quanto hò operato a favor vostro? provare ve ne farò all'uno, ed all'altro ciò, che meritate; essa non proseguì più oltre, ma pigliò dell'acqua, e gittandogliela nel viso: *Esci da questa figura*, disse, *e quella piglia di un orrido Guffo*. Accompagnate furono queste parole dall'effetto, e subito comandò ad una delle sue donne di rinchiudere il Guffo in una Gabbia, e di non somministrargli nè da mangiare, nè da bevere.

La Donna portò la Gabbia, e senza aver riguardo all'ordine della Regina Laba, vi

pose dell'esca da mangiare, e dell'acqua; ed intanto essendo questa amica del Vecchio Abdallah, mandò ad avvisarlo secretamente, in qual maniera la Regina trattava suo Nipote, e del suo disegno di farli l' uno, e l'altro perire, affinche egli dasse ordine di impedirnela, e pensasse alla sua propria conservazione.

Abdallah conobbe bene, che non eravi luoco di prender impegno con la Regina Laba. Egli fischiò subito in una certa maniera, e tosto un gran Genio con quattro ale alla sua presenza comparve, e addimandogli per qual motivo chiamato lo avesse. O' Lampo gli disse, (così chiamavasi questo Genio) ora si tratta di conservar la vita del Re Beder figliuolo della Regina Gulnara. Vanne al Palazzo della Regina Maga, ed incessantemente trasporta alla Capitale di Persia la Donna ripiena di compatimento, alla quale ella ha data la gabbia in custodia, affinchè informi la Regina Gulnara del pericolo, in cui ritrovasi il Rè suo figliuolo, e del bisogno, che egli tiene del suo soccorso; guarda bene di non spaventarla presentandoti alla sua presenza, e dille in mio nome quanto far deve.

Il Lampo disparve, ed in un'istante passò al Palazzo della Maga: egli instruì la Donna, la innalzò nell'aria, e la trasportò alla Capitale di Persia, ove la depose sovra il tetto in forma di terrazza, il quale

le corrispondeva all' appartamento della Regina Gulnara. La Donna discese per la scala, che a quello conduceva, e ritrovò la Regina Gulnara, e la Regina Farasche sua madre, che si trattenevano sovra l'infausto motivo della loro comune afflizione. Fece quella a loro un profondo inchino, e dal racconto, che a loro esposе, conobbero, il bisogno, che il Rè Beder aveva di essere prestamente soccorso.

A questa notizia la Regina Gulnara ritrovossi in un trasporto di giubilo, che ella osservò alzandosi dal suo luoco, ed abbracciando l'obbligante Donna per dimostrarle, quanto obbligata le fosse del servigio, che le prestava. Ella subito se ne uscì, e comandò, che suonar si facessero le Trombe, i Timpani, ed i Tamburi del Palazzo, per annunciare a tutta la Città, che il Rè di Persia in brieve giungerebbe. Essa ritornò, e ritrovò il Rè Saleh suo fratello, che la Regina Farasche venir già fatto aveva mediante una certa fumigazione: fratel mio, ella gli disse, il Rè vostro Nipote, mio caro figliuolo ritrovasi nella Città degl'incanti in potere della Regina Laba. Tocca a voi, tocca a me di andarlo a liberare, nè vi è tempo da perdere.

Il Rè Saleh radunò un Armata poderosa di Truppe de' suoi stati Marini, che levò subito dal Mare. Chiamò pure in suo soccorso i Genii suoi Alleati, i quali com-

parvero con un'altra Armata più della sua numerosa. Unite che furono le due Armate, si pose egli alla testa con la Regina Farasche, la Regina Gulnara, e le Principesse, che vollero aver parte in quell'azione. S'innalzarono tutti nell'aria, e subito si avventarono sovra il Palazzo, e sovra la Città de gl'incanti, ove la Regina Maga, sua madre, e tutti gli Adoratori del fuoco distrutti furono in un batter d'occhio.

La Regina Gulnara erasi fatta accompagnare dalla Donna della Regina Laba, la quale era venuta ad annunciarle la notizia dell'incanto, e della carcerazione del Rè suo figliuolo, ed essa raccomandato avevale di non aver altra premura in quel scompiglio, se non di andare a pigliare la Gabbia, e portarlela. Quest'ordine fù esequito, come bramato aveva. Aprì ella stessa la Gabbia, ne levò fuori il Guffo, e gettando sovra di lui dell'acqua, che le era stata apprestata: Figliuolo mio caro, disse, lasciate questa strana figura, e ripigliate quella di uomo, che è la vostra.

Nello stesso momento la Regina Gulnara non vide più l'orrido Guffo, ma in sua vece il Rè Beder suo figliuolo. Essa subito l'abbracciò con un'eccesso di giubilo, non ritrovandosi in istato di poter proferir parola, nel trasporto, in cui vedevasi; le sue lagrime vi supplirono in una maniera, che l'esprimeva con maggior forza. Risolversi

versi ella non poteva ad abbandonarlo; e bisognò, che la Regina Farasche glielo levasse a forza dalle braccia, per abbracciarlo ancor essa. Doppo questa egli fù abbracciato egualmente dal Rè suo Zio, e dalle Principesse sue Parenti.

La principal premura della Regina Gulnara si fù di far rintracciare il Vecchio Abdallah, al quale era obbligata della ricupera del Re di Persia. Subito che questo le fù condotto, l'obbligo, che vi professo, è tale, gli disse, che nulla vi è, che pronta non sia ad eseguire per voi in argomento di mia gratitudine, fate voi stesso conoscere, in che lo possa, voi ne restarete soddisfatto. Gran Regina, ripigliò egli, se la Dama, che vi hò spedita volontieri aderir vuole alla fede del matrimonio, che le offerisco, e che il Rè di Persia concorrer voglia a tollerarmi nella sua Corte, consacro di buon cuore il rimanente de' miei giorni al suo servigio. La Regina Gulnara voltossi subito dalla parte della Dama, che presente ritrovavasi, e facendo essa conoscere per un'onesto rossore, che ripugnanza non aveva a questo matrimonio, l'uno, e l'altra si diedero la mano, ed il Rè di Persia con la Regina sua madre ebbero tutta la premura della loro fortuna.

Questo matrimonio diede luogo al Rè di Persia di parlare, e addrizzandosi alla Regina sua Madre: Madama, le disse sorridendo, io son molto contento del matri-

trimonio, che stabilito avete, ve ne resta uno, al quale pensar molto dovereste. La Regina Gulnara non comprese subito di qual matrimonio parlare intendeva; vi pensò in un momento, e concepito che l'ebbe, del vostro, disse, del quale parlar intendete, molto volontieri vi aderisco. Rimirò essa subito i sudditi marini del Rè suo fratello, ed i Genii, che erano presenti: partite, quella disse, e scorrete tutti i Palazzi del mare, e della Terra, e veniteci a portar notizia della Principessa la più bella, e la più degna del Rè mio figliuolo, che considerato averete.

Madama, ripigliò il Rè Beder, è inutile di darsi tutta questa pena. Voi senza dubbio non ignorate, che sagrificato hò il mio cuore alla Principessa di Samandal sovra il semplice racconto di sua bellezza: lio l'hò veduta, nè pentito mi sono del regalo, che le hò fatto. In fatti non può ritrovarsi, nè sovra la terra, nè sotto l'onde una Principessa, che paragonar le si possa. Vero è, che sovra la dichiarazione, che le hò fatta, mi ha corrisposto in una maniera, che potuto averebbe estinguere la fiamma di ogn'altro amante meno acceso di me del suo amore. Ma essa è degna di scusa, nè trattar mi poteva con minor rigore doppo la carceratione del Rè suo padre, di cui ne son stato io la cagione ancorche innocente. Forseche il Rè di Samandal cangiato averà sentimento, ed essa non averà ripu-

pugnanza ad amarmi, e a darmi la sua fede, aderito che egli vi averà.

Figliuol mio, replicò la Regina Gulnara, se non vi è che la sola Principessa Giauhara nell'Universo, la quale capace sia di rendervi felice, non è mia intenzione di oppormi alla vostra unione, se possibile sia, che si stabilisca. Il Rè vostro Zio deve far quì venire il Rè di Samandal, e subito sapremo, se egli è sempre si poco trattabile, come lo ha dimostrato.

Con qualsisia strettezza, che il Rè di Samandal fosse stato ritenuto fino allora doppo la sua prigionia con gl'ordini del Rè Saleh, era egli stato sempre nondimeno trattato con molto riguardo, e praticata aveva tutta la dimestichezza con gl'Vfficiali, che lo guardavano. Il Rè Saleh apprestar si fece un scalda vivande con foco, vi gettò egli una certa composizione pronunciando misteriose parole. Subito che il fumo principiò ad innalzarsi, il Palazzo si scosse, e all'improviso videsi a comparire il Rè di Samandal con gli Vfficiali del Rè Saleh, i quali lo accompagnavano. Il Rè di Persia gettossi subito a' suoi piedi, e fermandosi colle ginocchia a terra: Sire, gli disse, non è più il Rè Saleh, che ricerca da Vostra Maestà l'onore della sua Alleanza per il Rè di Persia, egli è lo stesso Rè di Persia, il quale la supplica di concedergli questa grazia. Persuadermi non posso, che ella esser voglia la cagione della morte di

un

un Rè, il quale non può più vivere, se non vive con l' amabile Principessa Giauhara.

Il Rè di Samandal non tollerò più lungamente, che il Rè di Persia si fermasse prostrato a' suoi piedi. Egli lo abbracciò, ed obbligandolo a rialzarsi; Sire, ripigliò egli, sarebbe infinito il mio rincrescimento, se in qualche conto contribuito avessi alla morte di un Monarca cotanto degno di vivere. Severo è, che una vita tanto preciosa conservarsi non possa senza il possesso di mia figliuola; vivete, ò Sire, ella è vostra. Quella è stata sempre sottoposta a' miei voleri, non credo, che essa vi si opponga. Terminando queste parole incaricò uno de i suoi Vfficiali, che il Rè Saleh aveva sempre voluto a se vicino, di andare in traccia della Principessa Giauhara, e di incessantemente condurla.

La Principessa Gauhara era sempre rimasta, ove il Rè di Persia incontrata l'aveva. L'Vfficiale ve la ritrovò, ed in brieve videsi di ritorno con lei, e con le sue donne. Il Rè di Samandal abbracciò la Principessa: Figliuola mia, le disse, vi hò dato Marito: questi si è il Rè di Persia, che vedete, il monarca il più compito, che oggidì si ritrovi nell'Vniverso. La preferenza, che egli vi ha concessa sovra tutte le altre Principesse, ci obbliga voi, e me di rimostrargliene il nostro riconoscimento,

Sire,

Sire, ripigliò la Principessa Giauhara, la Maestà Vostra sà molto bene, che giammai hò mancato al rispetto, che dovevo a quanto ella ha esatto dalla mia obbedienza. Sono ancora pronta ad obbedirvi, e spero, che il Rè di Persia vorrà porre in oblio il pessimo trattamento, che fatto gli hò; lo credo molto giusto per non imputarlo, se non alla necessità del mio debito.

Le nozze celebrate furono nel Palazzo della Città de gl'Incanti con una solennità tanto maggiore, quanto che tutti gli Amanti della Regina Maga, li quali ripigliata avevano la loro forma primiera nel momento, che quella lasciato aveva di vivere, e che venuti erano a rasegnare i loro ringraziamenti al Rè di Persia, alla Regina Gulnara, ed al Rè Saleh, vi assisterono. Erano essi tutti figliuoli di Rè, ò Principi di una qualità molto distinta.

Il Rè Saleh finalmente condusse il Rè di Samandal nel suo Regno, e lo ripose in possesso de' suoi stati. Il Rè di Persia nel colmo delle sue brame partì, e ritornò nella Capitale di Persia con la Regina Giauhara, la Regina Gulnara, la Regina Farascha, e le Principesse; la Regina Farascha, e le Principesse vi si fermarono fintanto che il Rè Saleh a pigliar le venne, e le ricondusse nel suo Regno sotto le onde del Mare.

Fine del Settimo Tomo.